# L'anno delle tredici lune

## Sandro Letta

**Tredici racconti per le tredici lunenuove dell'anno 2007...**

**ZeroBook**

# L'anno delle tredici lune

di Sandro Letta

**ZeroBook 2007**

# Indice generale

# L'anno delle tredici lune

## di Sandro Letta

Da oggi, e per tutto gennaio, saremo illuminati dalla «Luna del Lupo»; nel mese di febbraio dalla «Luna della Neve»; a marzo da quella dei «Lombrichi» ... La tradizione nordamericana di attribuire un nome diverso a ogni ciclo lunare si è globalizzata e ora sta entrando, con qualche variante, anche nella consuetudine europea. Pare che siano stati gli indiani d'America, alcuni secoli fa, i più assidui a mettere in relazione il periodo di 29,5 giorni che intercorre fra due successive lune piene con alcuni aspetti caratteristici della natura e della stagione, anche se tradizioni analoghe sono presenti in altre antiche e distanti culture, come quelle asiatiche. Dopo la colonizzazione del Nord America, questa tradizione è passata dalle tribù americane al mondo anglosassone.
Ma poiché le corrispondenze tra i cicli lunari e quelli naturali hanno validità per gran parte dell'emisfero settentrionale, i modi di dire dei nativi d'America stanno a poco a poco diffondendosi ad altre popolazioni boreali, compresa la nostra, un po' per gioco e un po' per simpatia.
Secondo il suggestivo calendario astronomico-naturalistico degli indiani d'America, è la Luna Piena a segnare l'inizio di ogni lunazione; e il nome ad essa attribuito si conserva per tutta la durata del ciclo [1].

1 Da un articolo di Franco Foresta Martin apparso sul Corriere della Sera, 3 gennaio 2007, dal titolo: “Nel 2007 tredici lune piene, con nomi diversi”. Cfr.: http://www.corriere.it/Primo_Piano/Scienze_e_Tecnologie/2007/01_Gennaio/03/lune.shtml

# Luna piena del lupo

3 gennaio: Luna Piena del Lupo
Questa attribuzione nasce dal fatto che, durante le più gelide settimane di gennaio, quando i lupi affamati avevano difficoltà a stanare le prede di cui nutrirsi, si spingevano a branchi fino al limite dei villaggi in cerca di cibo. Questa definizione oggi potrebbe apparire anacronistica. Di fatto, i lupi affamati si possono incontrare pure in Italia, in pieno gennaio, in varie zone della catena alpina e appenninica. Si stima che i lupi italiani, in aumento da quando, negli anni '90, sono stati dichiarati specie protetta, si aggirino ora attorno ai 500 esemplari.

La strega e il giocattolaio...

## Primo giorno

Inizia tutto quando Lunabina scopre un gatto sulla soglia di casa. Fa uno strepito grida lancia un'emozione cerca un oggetto contundente sasso bastone mitra perché lei i

gatti li odia. "Io i gatti li odio!", aveva detto fin dall'inizio. Il gatto in questione **è** Micio, cucciolo curioso e svelto, primo della cucciolata e dunque più vivace della generazione, il pelo raso misto di bianco rame e arancio con una macchia di nero proprio a circondare l'occhio e l'orecchio destri - proprio come suo padre, occorre dire, di cui molto aveva preso se non altro in termini di pelo. Micio era abituato ad avventurarsi solo lungo la stradina in pendenza che dal nido sicuro di mamma gatta portava in fondo, per luoghi sconosciuti e misteriosi. Il nido di mamma gatta era proprio sotto l'arco, che divideva in due il gruppo di case che costituiva tutto l'abitato di F. Davanti erano una decina di case nuove, con i tetti spioventi. C'era un bar con annessa putìa che vendeva di tutto, compresi generi alimentari, frutta e ortaggi. Ancora più avanti, sulla strada che da S. portava ad A., la chiesa, che periodicamente veniva aperta per la messa e le solenni occasioni. Al di là dell'arco in pietra, il borgo era costituito da una decina di altri caseggiati, tutti in pietra e in gran parte abbandonati. Lo stradino si faceva stretto e in pendenza, tale da impedire alle automobili il passaggio. Abbandonato dai suoi antichi abitatori, che avevano preferito i conforti delle più moderne case davanti o erano emigrati verso la città, gran parte delle case, basse e d'uso contadino, erano in disfacimento. Tetti crollati, mura penzolanti, grate accorciate, cumuli di terriccio e anfratti. Delizia per un gatto come Micio che presto aveva abbandonato i ripetitivi giochi con il resto

della cucciolata e aveva scoperto quel mondo nuovo di cespugli, nascondigli, movimenti strani dell'aria e della terra. Quello dall'arco fino alla casa in fondo era il suo terreno di caccia e di gioco, e nulla di quanto avveniva da quelle parti gli sfuggiva. Così, quando il 19 d'agosto la stradina fu attraversata dalle tre nuove venute, decise che sarebbe andato a dare un'occhiata.
C'era Lunabina impettita con la maglietta di cotone a rete doppia blu e il collo a vù che camminava avanti a tutte, con le chiavi in mano e alla ricerca della casa. Dietro di lei, in fila indiana, Lucia, minuta, con i suoi occhiali doppi, e una borsa nera a tracolla.. E dietro a tutte Lidia piena di borse, buste di plastica, un grande borsone rosso di traverso sulla schiena, le dita cianotiche per il peso dei pacchettini, sudata e con i capelli che le cascavano in continuazione sugli occhi.
- Uff, non ce la faccio più - aveva detto Lidia - Ma dov'è questa casa, è ancora lontana? -
- Sértula ci aveva detto pochi metri dopo l'arco la casa in fondo. Deve essere quella -
Lunabina si era fermata proprio al termine della strada, che si chiudeva con un muro. Davanti a una porta scura. Accanto una scaletta ripida in pietra portava a un'altra porticina, in alto. Lunabina era indecisa.
- Sarà questa - aveva detto.
E aveva cominciato a fare le prove, infilando le chiavi una ad una nella toppa. Una era entrata ma dopo un giro

aveva smesso di ruotare e per di più non ne voleva sapere di uscire.
- Dai a me - Lùcia aveva stretto le labbra.
Aveva armeggiato un po' anche lei mentre Lunabina stizzita l'aveva guardata senza dire "hai visto? anche tu non ce la fai non ero io l'imbranata". Mentre le due si contendevano l'uso della chiave, Lidia aveva finalmente riversato a terra borse e borsette e aveva avuto il tempo di guardarsi attorno. La strada stretta e piena di buche , la casa in abbandono con gli usci sprangati.
- C'è odore di pecore - aveva detto, inquieta.
Fin da quando erano sbarcate dal treno aveva iniziato a rivedere il suo entusiasmo per quella vacanza. A parte Lunabina e Lùcia che non perdevano occasione per beccarsi l'una con l'altra. Il fatto è che appena scesa, aveva avvertito un preoccupante freddo. Lei era con la T-shirt di cotone e i pantaloncini. S'era portata molte cose - era un tipo previdente su tutte le disgrazie possibili - ma non indumenti invernali capaci di proteggerla da un freddo inaspettato per quella stagione.
Lùcia aveva dato un'occhiata disgustata. A terra, sul filo del muro con la strada, una fascia di guano.
- Sarà il puzzo delle colombe - aveva detto.
E con uno strappo era riuscita trionfante a ritrarre la chiave dalla serratura.
- Proviamo sopra - aveva detto.
Badando a non mettere i piedi sul guano, era salita su per la scaletta, attenta a non toccare niente, la ringhiera

di ferro sporca, i vasi di fiori appesi, la superficie ruvida e piena di polvere del muro in pietra. La porticina in alto era in legno, con i vetri. Le ante all'interno chiuse. Lùcia aveva infilato due chiavi, scettica sul risultato ma senza darlo a vedere alle amiche sotto, e con sua sorpresa la seconda chiave non solo era entrata comodamente ma era girata con un rumore di serratura ben oleata, morbida. L'anta si era scostata di qualche millimetro. Neppure il tempo di girarsi trionfante verso le amiche per dire vedete meno male che ci sono io, che Lunabina era salita lesta e con la mano aveva spalancato all'interno l'anta. L'odore di chiuso della casa. Le tre ragazze erano entrate. prima Lunabina, poi Lùcia e infine Lidia che aveva ripreso sporte e borsone e a fatica aveva salito la scaletta ripida e stretta e s'era intrufolata attraverso la porta urtando tutto quello che era possibile urtare.
La casa in pietra posta ultima nel gruppo del caseggiato era decisamente molto diversa da come ognuna di loro tre si era immaginato che fosse. Lunabina quando aveva convinto le altre due amiche a fare quel viaggio assieme disponeva di poche e fuorvianti informazioni che Sertola, sempre piuttosto vaga, le aveva fornito.
- Una casa torre in Umbria. Un paesaggio bellissimo. Non ci vado da un paio d'anni. Ci sono un po’ di mobili ammonticchiati. Un frigo, la lavatrice, tre stanze da letto…
Per convincere le sue amiche aveva descritto paesaggi collinari, verde, comodità e soprattutto aveva sottolineato

il fatto che, dalla casa, avrebbero potuto raggiungere le vicinissime città d'arte umbre.
- A due passi da Spoleto, da Assisi, Todi, Urbino, Firenze…
Lùcia aveva dato un'occhiata diffidente alla cartina stradale di suo fratello e aveva sentenziato che Firenze le sembrava troppo lontana. Lidia davanti all'atlante geografico che aveva usato quando era alle medie aveva sognato di Assisi e Todi, san Francesco e fra' Jacopone. Seduta sul letto della sua camera, il cuscino dietro la schiena, aveva fatto l'elenco delle città e su un foglio di carta bianca aveva ricalcato tragitti e luoghi.
Carsule! Sertola dice che anche Carsule va visitata. Ci sono delle rovine romane, ed è vicinissima a F.
Le settimane precedenti la partenza era stato un fitto telefonarsi e reciproco informarsi su luoghi e posti. L'entusiasmo e l'eccitazione per quel viaggio così diverso e che le avrebbe portate in posto lontanissimo dal case e dalle facce quotidiane.

Micio prima di andare a trovare i nuovi vicini di casa aveva atteso tutta la mattinata. La luce si era diffusa nel cielo, i rumori del giorno si erano sostituiti a quelli della notte, il sole aveva cominciato a riscaldare per bene le superfici. Cautamente aveva salito i gradini di pietra della scala di accesso esterna. Aveva prudentemente direzionato le orecchie in modo da distinguere i singoli rumori provenienti da quella casa che fino ad allora era

stata - per quanto ne sapeva lui - disabitata. Solo il signor Erminio, che abitava vicino alla chiesa, proprio all'entrata del borgo, vi metteva piede periodicamente per verificare che tutto era in ordine. Lui aveva le chiavi, affidategli da Sértola prima della sua ultima partenza. Erminio allevava vitelli, aveva il passo dell'uomo deciso e senza scarti. Solo una volta Micio gli era corso appresso, ma fermandosi a metà strada - allora Micio era ancora troppo piccolo e bastava il volo di una colomba o il salto di un grillo a distrarlo. Ora che era più grande, aveva forza e concentrazione sufficiente per soddisfare la sua curiosità con piani di lunga durata. Salì dunque i gradini fino al pianerottolo resistendo alla tentazione di andare appresso a un moscone che zonzorellava rasoterra provocante.
Davanti a sé la porta era socchiusa. Gli bastò una lieve pressione del muso per aprirla del tutto. Un paio di scarpe bianche di plastica. Dentro, due zampe e due gambe. Cavolo, come aveva fatto a non sentirla? Micio diede uno scarto di paura. Sentì l'urlo. Se la diede a gambe. Decisamente, stava invecchiando.

## Seconda giornata

Il giorno che era iniziato con la cacciata del gatto da parte di Lunabinaa, fu per le tre ragazze di estrema fatica e si concluse in maniera disastrosa. Innanzitutto la decisione di prendere la corriera per andare in città, a S. Il borgo, avevano scoperto, distava dalla più vicina forma di civiltà organizzata, la città appunto, venti chilometri. E solo una corriera passava di lì, in orario assurdo e comunque non festivo. La corriera serviva un filo di borghi e caseggiati sparsi per la campagna, portava a scuola i ragazzini e al lavoro le donne. Dunque, i suoi unici orari erano le sette e mezza del mattino e le due del pomeriggio. Al di fuori di quei due unici passaggi, niente. La corriera era l'unico mezzo pubblico esistente. Le tre ragazze, senza auto e prive di altro mezzo di trasporto, s'erano consegnate sconsolate.
- Resteremo prigioniere in mezzo ai lupi - aveva detto Lùcia. - Scherzavo - aveva aggiunto acida, quando aveva visto la faccia rossa di Lidia sul punto di scoppiare a piangere.
Puntualissime, le ragazze s'erano fatte trovare all'imbocco del borgo, sulla strada principale, vicino alla Chiesa. La signora Anna, che abitava in una delle prime case e gestiva l'unico bar e l'unico negozio di generi alimentari del borgo, era stata molto gentile e le aveva informate di tutto. Lunabina aveva tirato un sospiro di sollievo quando aveva visto che il negozio della signora Anna era anche tabaccheria oltre che bar e posto dotato di pubblico telefono. Lunabina fumava un pacchetto di

Amadis al giorno e in mancanza entrava in crisi di astinenza, pericolosa per sé e per gli altri.
- Bè, non siamo così fuori dal mondo - aveva commentato allegra. Lùcia s'era rabbuiata in faccia ma stavolta non aveva detto nulla.
Alle sette e mezza era arrivato l'autobus e si era persino fermato. Loro erano salite e s'erano sentite come indomite viaggiatrici all'avventura in terre esotiche e sconosciute. Persino Lidia, timidissima con gli estranei, aveva rivolto qualche domanda all'autista. Fabrizio, ventotto anni, guidava con gli occhiali scuri e i capelli ondulati e gellati portati all'indietro. Lunabina e Lùcia aveva subito iniziato a sghignazzare sugli occhioni languidi che Lidia faceva al ragazzo. Lei aveva deciso di infischiarsene delle amiche e aveva voluto sapere dal suo Fabrizio orari, luoghi, circostanze. Lui non s'era scomposto molto, aveva risposto alle domande più assurde della ragazza sorridendo gentile, cosa che aveva tramortito ancora di più Lidia. Pensando ai giorni successivi e al probabile incontro giornaliero con Fabrizio, era entrata in trance amorosa.
La corriera intanto le aveva portate in piazza delle Vittorie. Touring club in mano - la copia era dello zio di Lùcia e dunque era Lùcia a tenere il libricino ringhiando contro chiunque si avvicinasse per sfiorarne le pagine - avevano camminato salendo e scendendo strade, attraversando ponti, visitando monumenti e pinacoteche.

Erano andate in tutti i negozi di antichità e di vestiti che avevano incontrato. Avevano fatto incetta di bottiglie di Chianti, salame piccante umbro, barattoli di paté di tartufi e olive nere. Avevano sospirato davanti ai menù dei ristoranti decidendo che era ancora troppo presto per spendere così tanto. Girando e rigirando s'erano ritrovate davanti a una scalinata ripida e a Lidia era venuto il maldipancia.
- Ragazze, se non trovo un bagno scoppio - aveva detto bianca in viso come un fantasma. Lùcia e Lunabina s'erano spaventate e avevano affrettato il passo alla ricerca di un bar o di altro luogo possibile.
- Guardate però che facciamo tardi - Lunabina si pentì vedendo la faccia di Lidia che passava dal bianco sudario al verde cadaverico. Alla fine erano riuscite a trovare dei bagni pubblici in un posto sperdutissimo. Lidia ne era riemersa con il viso disteso. Erano le due e mezza. Alla fermata della corriera il deserto. L'idea fu formulata da Lunabina:
- Potrebbe esserci un treno che ferma a una stazione vicina a F.
- Bè, se è vicina potremmo fare il resto della strada a piedi - aveva completato l'idea Lùcia.
- Ma siamo davvero sicure di volerlo fare? - aveva detto perplessa Lidia.
- La solita pigrona- aveva rimproverato Lùcia, sprezzante.

Scarpinarono per più di un'ora con le auto che passavano accanto, veloci e senza fermarsi. La paura di finire schiacciate contro il guard-rail e di essere morse da un serpente, l'abbaiare dei cani, la strada sempre più ripida e deserta. S'erano entusiasmate alla vista di un poni dalla criniera bianca in un recinto lungo la strada, e di un gruppo di pecore immobili come sassi. Poi la strada aveva cominciato a salire e il silenzio era piombato fra loro. Si sentiva solo il respiro affannato e il ritmico scandire dei piedi contro l'asfalto. Lidia sudava, lasciando dietro di sé gocce di sudore. Proprio come Pollicino, aveva pensato, distrutta. I piedi in fiamme. Per di più aveva anche sbagliato vestito. In quella giornata calda aveva messo vestiti pesanti, a causa del freddo che aveva sentito il giorno prima.
Quando arrivarono al borgo, i piedi e le spalle a pezzi, aveva cominciato a tramontare
Lùcia si mise ai fornelli.
- Facciamo la pasta col paté di tartufo, che ne pensate? -
Le altre non avevano negato e lei si era messa all'opera. Aveva riempito il pentolone con l'acqua. Poi, quando l'acqua aveva cominciato a bollire, aveva messo il sale e calato le penne rigate. In un pentolino a parte aveva fatto dorare con l'olio d'oliva tre spicchi d'aglio. E a questo punto aveva con un cucchiaio, dopo aver spento il gas, messo il paté d'olive e tartufo. La ricetta era stata consigliata dal ragazzo al bancone del negozio di prodotti tipici in cui avevano fatto acquisti quella mattina. Il

ragazzo aveva le basette lunghe e un orecchino dorato sul lobo dell'orecchio sinistro. Il grembiule bianco da banconista gli stava divinamente. Appena il paté raggiunse l'olio bollente, cominciò a scoppiettare e a schizzare dappertutto.
_ Ah! - gridò Lùcia, allontanandosi di un paio di metri. Lunabina s'era avvicinata mentre persino Lidia aveva alzato la testa a tutto quel trambusto. Schizzando il paté aveva macchiato tutt'attorno la cucina.
- Che disastro! - aveva commentato Lunabina. Per fortuna stavolta era capitato a Lùcia e non a lei. Ben gli stava, miss Sottutto. Lùcia livida non aveva detto nulla. Aveva preso uno straccio e aveva pulito il pulibile.
-Domani mattina ripulisco tutto meglio - aveva detto. Le tre ragazze avevano mangiato la pasta con olio e peperoncino, poi erano andate a letto, demoralizzate dopo una giornata così disastrosa.
Non sapevano ancora che l'indomani sarebbe andata peggio.

# La strega e il giocattolaio

Il giorno che era iniziato con la cacciata del gatto daa parte di Lunabinaa, fu per le tre ragazze di estrema fatica e si concluse in maniera disastrosa. Innanzitutto la decisione di prendere la corriera per andare in città, a S. Il borgo, avevano scoperto,

distava dalla  più vicina forma di civiltà organizzata, la città appunto, venti chilometri. E solo una corriera passava di lì, in orario assurdo e comunque non festivo. La corriera serviva un filo di borghi e caseggiati sparsi per la campagna, portava a scuola i ragazzini e al lavoro le donne. Dunque, i suoi unici orari erano le sette e mezza del mattino e le due del pomeriggio. Al di fuori di quei due unici passaggi, niente.La corriera era l'unico mezzo pubblico esistente. Le tre ragazze, senza auto e prive di altro mezzo di trasporto, s'erano consegnate sconsolate.
- Resteremo prigioniere in mezzo ai lupi - aveva detto Lùcia. - Scherzavo - aveva aggiunto acida, quando aveva visto la faccia rossa di Lidia sul punto di scoppiare a piangere.
Puntualissime, le ragazze s'erano fatte trovare all'imbocco del borgo, sulla strada principale, vicino alla Chiesa. La signora Anna, che abitava in una delle prime case e gestiva l'unico bar e l'unico negozio di generi alimentari del borgo, era stata molto gentile e le aveva informate di tutto. Lunabina aveva tirato un sospiro di sollievo quando aveva visto che il negozio della signora Anna era anche tabaccheria oltre che bar e posto dotato di pubblico telefono. Lunabina fumava un pacchetto di Amadis al giorno e in mancanza entrava in crisi di astinenza, pericolosa per sé e per gli altri.
- Bè, non siamo così fuori dal mondo - aveva commentato allegra. Lùcia s'era rabbuiata in faccia ma stavolta non aveva detto nulla.
Alle sette e mezzaa era arrivato l'autobus e si era persino fermato. Loro erano salite e s'erano sentite come indomite viaggiatrici all'avventura in terre esotiche e sconosciute. Persino Lidia, timidissima con gli estranei, aveva rivolto qualche domanda all'autista. Fabrizzio, ventottanni, guidava con gli occhiali scuri e i capelli ondulati portati all'indietro e tenuri dal gel. Lunabina e Lùcia aveva subito iniziato a sghignazzare sugli occhioni languidi

che Lidia faceva al ragazzo. Lei aveva deciso di infischiarsene delle amiche e aveva voluto sapere dal suo Fabrizio orari, luoghi, circostanze. Lui non s’era scomposto molto, aveva risposto alle domande più assurde della ragazza sorridendo gentile, cosa che aveva tramortito ancora di più Lidia. Pensando ai giorni successivi e al probabile incontro giornaliero con Fabrizio, era entrata in trance amorosa.
La corriera intanto le aveva portate in piazza delle Vittorie. Touring club in mano - la copia era dello zio di Lùcia e dunque era Lùcia a tenere il libricino ringhiando contro chiunque si avvicinasse per sfiorarne le pagine - avevano camminato salendo e scendendo strade , attraversando ponti, visitando monumenti e pinacoteche.
Erano andate in tutti i negozi di antichità e di vestiti che avevano incontrato. Avevano fatto incetta di bottiglie di Chianti, salame piccante umbro, barattoli di paté di tartufi e olive nere. Avevano sospirato davanti ai menù dei ristoranti decidendo che era ancora troppo presto per spendere così tanto. Girando e rigirando s’erano ritrovate davanti a una scalinata ripida e a Lidia era venuto il maldipancia.
- Ragazze, se non trovo un bagno scoppio - aveva detto bianca in viso come un fantaasma. Lùcia e Lunabina s’erano spaventate e avevano affrettato il passo alla ricerca di un bar o di altro luogo possibile.
- Guardate però che facciamo tardi - Lunabina si pentì vedendo la faccia di Lidia che passava dal bianco sudato (?) al verde cadaverico. Alla fine erano riuscite a trovare dei bagni pubblici in un postoi sperdutissimo. Lidia ne era riemersa con il viso disteso. Erano le due e mezza. Alla fermata della corriera il deserto. L’idea fu formulata da Lunabina:
- Potrebbe esserci un treno che ferma a una stazione vicina a F.

- Bè, se è vicina potremmo fare il resto della strada a piedi - aveva completato l’idea Lùcia.
- Ma siamo davvero sicure di volerlo fare? - aveva detto perplessa Lidia.
- La solita pigrona- aveva rimproverato Lùcia, sprezzante
Scarpinarono per più di un’ora con le auto che passavano accanto, veloci e senza fermarsi. La paura di finire schiacciate contro il guard-rail e di essere morse da un serpente, l’abbaiare dei cani, la strada sempre più ripida e deserta.S’erano entusiasmate alla vista di un pni dalla criniera bianca in un recindo lungo la strda, e di un gruppo di pecore immobili come sassi. Poi la strada aveva cominciato a salire e il silenzio era piombato fra loro. Si sentiva solo il respiro affaannato e il ritmico scandire dei piedi contro l’asfalto. Lidia sudava, lasciando dietro di sé gocce di sudore. Proprio come Pollicino, aveva pensato, distrutta. I piedi in fiamme. Per di più aveva anche sbagliato vestito. In quella giornata calda aveva messo vestiti pesanti, a causa del freddo che aveva sentito il giorno prima.
Quando arrivarono al bortgo, i piedi e le spalle a pezzi, aveva cominciato a tramontare
Lùcia si mise ai fornelli.
- Facciamo la pastaa col paté di tartufo, che ne pensate? -
Le altre non avevano negato e lei si era messa all’opera. Aveva riempito il pentolone con l’acqua. Poi, quando l’acqua aveva cominciato a bollire, aveva messo il sale e calato le penne rigate. In un pentolino a parte aveva fatto dorare con l’olio d’olivaa tre spicchi d’aglio. E a questo punto aveva con un cucchiaio, dopo aver spento il gas, messo il paté d’olive e tartufo. La ricetta era stata consigliata dal ragazzo al bancone del negozio di prodotti tipici in cui avevano fatto acquisti quella mattina. Il ragazzo aveva le basette lunghe e un orecchino dorato sul lobo dell’orecchio sinistro. Il grembiule bianco da baanconista gli stava divinamente.

Appena il paté raggiunse l’olio bollente, cominciò a scoppiettare e a schizzare dappertutto.
_ Ah! - gridò Lùcia, allontanandosi di un paio di metri. Lunabina s’era avvicinata mentre persino Lidia aveva alzato la testa a tutto quel trambusto. Schizzando il paté aveva macchiato tutt’attorno la cucina.
- Che disastro! - aveva commentato Lunabina. Per fortuna stavolta era capitato a Lùcia e non a lei.Ben gli stava, miss Sottutto. Lùcia livida non aveva detto nulla. Avev preso uno straccio e aveva pulito il pulibile.
-Domani mattina ripulisco tutto meglio - aveva detto. Le tre ragazze avevano mangiato la pasta con olio e peperoncino, poi erano andate a letto, demoralizzate dopo una giornata così disastrosa.
Non sapevano ancora che l’indomani sarebbe andata peggio.

# Terza giornata

Biagio Crespi era uscito di mattina presto con il suo Garelli 50. Aveva indossato il casco bianco, aveva atteso qualche secondo per far riscaldare il motore e poi via verso la città. Abitava nel borgo di F., a fianco delle vasche in cemento del lavatoio che le donne non usavano più. L’acqua al lavatoio giungeva direttamente dal pozzo attraverso una bocchetta in ferro. Quando ancora quella era l’unica fonte d’acqua, le donne la mattina arrivavano presto per riempire bidoni e catini e per fare il bucato. Era un luogo di riunione per le donne libere dal lavoro dei campi e dal chiuso della casa. Si riemopivano le brocche, si lavavano i

panni, si facevano quattro chiacchiere. I ragazzini che non andavano a scuola venivano a giocare lì vicino. Poi l'acqua era arrivata in tutte le case e il lavatoio era rimasto lì, abbandonato. Rimanevano le vasche, il pergolato. L'ìodore dell'acqua stagnante e le pozzanghere a terra, a ricortdare la sua antica funzione.
Biagio quando non era in giro con la sua Ape, prendeva il ciclomotore e andava in città, a fare piccole compere o solo per rifarsi gli occhi con i turisti e le bancarelle a Piazza del Mercato. Sentiva la sua età, il tempo dilatato, il corpo che non era più preciso come una volta. Biagio aveva la passione dei giocattoli. Suo padre era ebanista, gli aveva trasmesso il mestiere nelle mani. Prima della guerra S. non era una città ricca. Suo padre era giovane e irrequieto. Aveva deciso di partire. Era stato in Argentina, in Uruguay, a New York. Il mestiere gli aveva permesso di lavorare. Dieci anni come falegname carpentiere all'arsenale di Buenos Aires.Biagio vedeva le grandi navi attraccare e poi ripartire cariche di gente e di mandrie. Sentiva ancora nel naso l'odore del letame, anche se da allora era passato mezzo secolo. Nei giorni di festa indossava il suo vestito migliore, una camicia azzurraa e dei pantaloni di panno a righe, e camminava lungo la Movida a vedere le belle donne passeggiare. Il tango era rimasto struggente alle sue orechie.. E insiema la taanfgo la passione per il legno e per ciò che si poteva plasmare. [nota 1: Una sola volta aveva ceduto alla tentazione del ritorno, ma era subito scappato via. Aveva trovato un paese arcigno, indurito, senza speranza.] Una volta era stato davanti a una grande vetrina con una scritta dorata a caratteri gotici: Pets & Gifts. Sotto, di lato, scritto a mano a penna, un foglietto di carta con la scritta "Giocattoli". In vetrina erano esposti pupazzi, trenini, soldatini. Tutto quello che costituiva gioia e desiderio dei bambini. E, soprattutto, un pupazzetto di legno, alto una cinquantina di

centimetri, colorato con smalto verde  rosso e nero. Un tamburino in legno. Ma non era un pupazzetto inanimato: con un duplice meccanismo, le braccine del tamburino che tenevano strette in pugno le bacchette del tamburo, si muovevano ritmicamente su e giù, a dare anima al pupazzo. Biagio era rimasto ore a guardare il pupazzetto muoversi: lui con la bocca spalancata  per il piacere e la meraviglia infantile  - il pupazzetto con lo sguardo fisso davanti a sé, serio, preso dal suo compito militare. Era statoi allora che aveva deciso cosa voleva fare della sua passione per il legno. E si era messo, nel tempo libero, a intagliare trenini, pupazzetti, riprodurre seggiole e mobbili per le case delle bambole. Ma soprattutto lo appassionava il movimento. Far sì che i suoi pupazzi, gli oggetti in legno che intagliava, non rimanessero fissi, immobili. Aveva conosciuto a New York un orologiaio, un abruzzese che aveva imparato il mestiere da un tedesco, e da lui aveva imparato a inserire molle e ingranaggi. Con una levetta si caricava il meccanismo, e il pupazzo in legno prendeva vita, si muoveva, dava l'impressione di essere vivo, finché durava la carica, l'energia accumulata nell,a molla non si esauriva e il giocattolo tornava inerte e muto. Allora riavvitava la chiavetta, e il pupazzetto tornava a vivere. Biagio si sentiva felice, era come se avesse messo al mondo una vita. Lo stupore e il piacere che riscontrava in coloro che vedevano i suoi pupazzetti muoversi era impagabile. I bambini restavano a fissare quelle meraviglie e anche gli adulti tornavano bambini e solo con uno sforzo si risvegliavano dalla fiaba e sorridevano imbarazzati.
Quando era tornato al suo paese Biagio aveva scoperto che il tempo era ruzzolato avanti. I bambini erano stati addestrati ad amare la plastica e le mamme a dire che le cose in legno erano sporche e piene di germi. Il mondo che aveva lasciato non esisteva più. Lui aveva continuato imperterrito. Gli era venuta l'idea di portare in giro le sue opere. Girava con un'Ape di città in

città. Si fermava nelle piazze principali dei paesi, disponeva su un panchetto i suoi giocattoli, dava loro la carica uno per uno, e svolgeva così il suo spettacolo. Un ‘importante innovazione l’aveva introdotta quando aveva sostituito al meccanismo un motorino, alimentato dalla batteria dell’Ape. Piano pianoaveva costruito sul ripiano stesso dell’Ape il suo universo. Due scimmiette laterali impegnate a battere sui tamburi. Un pavone in livrea che ruotando esibiva a ventaglio le sue penne. Un trenino che percorreva un tragitto di gallerie e porte, una macchina trebbiatrice...Biagio aveva costruito così il suo universo in legno dipinto, leve e ingranaggi e con questo se ne andava in giro, per la gioia di bambini e turisti.

- Vede, gentile signora, ogni singolo pezzo è fatto a mano - si vantava lui con la turista di turno, una signora alta e magra con un gran cappellino di paglia in testa e un lenzuolo avvolto attorno.

- E’ dipinto anche a mano?

- Certo, tutto a mano! - assicurava. La signora assentiva con la testa. Dava un’occhiata ulteriore di cortesia e poi voltava lo sguardo altropve o rimproverava il bambino più piccolo.

- Hans, non ti avvicinare! Hans, non toccare!

Hans veniva agguantato e sollevato in aria, sgambettava e piagnucolava. I giocattoli erano salvi ma il bambino era per sempre allontanato dalla vista delle meraviglie.

Biagio aveva attaccato alla batteria dell’Ape un registratore e delle casse, cosicché l’esibizione dei suoi giocattoli in movimento avveniva completo di musica. Il vento faceva sventolare le bandierine dell’Italia che Biagio aveva sistemato sopra il tettuccio dell’Ape, mentre la Traviata svolgeva le sue note allegre e malinconiche nell’aria.

Biagio quel giorno comprò un barattolo si smalto nero e un rotolo di fil di ferro. Imboccò il tunnel sotto la Rocca e qui avvenne lo

scontro. Il suo corpo fu sbalzato contro l’asfalto, rotolò un paio di metri prima di fermarsi immobile.
Così morì Biagio Crespi, il giocattolaio.

- Ahi, ahi, ahi! - lo strepito lamentoso di Lùcia. Aveva deciso quella mattinaa di abbandonare la sua stanza in cui era rimasta sofferente l’intera notte e di scendere in cucina. Dopo la camminata del giorno prima sentiva il corpo dolorante, la scheina a pezzi, la spalla sinistra devastata, le era venuto il torcicollo che si sovrapponeva al dolore lancinante alla cervicale di cui soffriva. Scendendo giù giù per la spina dorsale di cui avvertiva l’interna sofferenza di ogni singola vertebra, il bacino ridotto a un ammasso di dolore, le gambe con i muscoli annegati nell’acido lattico, la tendinite da tennista, e i piedi...i piedi ridotti a due baccalà ripetutamente sbattuti contro le pietre della banchina.
- Ohi, ohi! - Lùcia si lasciò cadere sulla sedia, con un’ulteriore smorfia di dolore.
- Muoio - disse. E fissò il vuoto davanti a sé.
Lunabina invece era in piena attività. Aveva sistemato le tazze sul tavolo, ognuna con accanto tovagliolo di carta debitamente piegato e cucchiaio, la zuccheriera al centro, il pentolino con il latte già caldo, le brioches del Mulino Bianco e i biscotti integrali come estremo baluardo alla dieta. Ora stava sistemando il suo zainetto bluì, schiaffandoci dentro tutto quello che pensava pottesse servire. Fazzolettini di carta, le mappe straadali della regione, la macchina fotografica, un foulard caso mai ci fosse vento, i documenti...
- Siamo acciaccate, eh? - disse ironica.
- Sto morendo! - rispose Lùcia definitiva
- Dobbiamo scendere in città -
- Io non vengo -
- Non vieni? -

- Se faccio un passo muoio -
- Prenditi qualcosa, un aulin ...-
- Mi fanno male allo stomaco -
-Vuoi qualcosa di caldo? Il latte...-
- E se mi fa acido?-
- Non prendetri niente allora. Hai visto Lidia? - Lucia scosse la testa per dire no, che non l'aveva vista. Il movimento le procurò nuovo dolore alla nuca.
- Ohi, Ohi! - disse. Si portò la mano destra alla nuca e si accorse che anche i muscoli del braccio le doloravano.
- Vado a vedere che fine ha fatto - disse Lunabina impaziente, e andò verso la stanza di Lidia. La chiamò. Nessuna risposta. Aprì la porta. Lidia era a letto e la fissava con gli occhi spalancati, rimbboccata con il lenziuolo fin sotto il naso, la fronte sudata.
- Com'è, stai anche tu male? C'è Lùcia che è ridotta un cadavere!
- Lidia la fissava intensamente. Spostava gli occhi da lei a qualcosa che si trovava sulla parete di fronte. Lunabina la vide e fu lesta. Prese la scarpa da ginnastica bianca di Lidia che si trovava a terra e spiaccicò lo scorpione contro la parete. Lidia riemerse dalle lenzuola.
- E' morto? -
- Sistemato. Non dirmi che non hai dormito tutta la notte...!
- Noo, - negò Lidia che aveva scoperto lo scorpione la sera prima, quando si era infilata nel letto e da allora non si era più mossa, terrorizzata.
- dai, sbrigati, altrimenti perdiamo la corriera - Lidia fu lesta a vestirsi e agguantare la sua borsa, lasciando la camera con il cadavere dello scorpione sulla parete.
- Allora, tu non vieni?
- Andate pure voi. Io non posso proprio camminare . Questa tendinite...
- Vuoi portato qualcosa? -

- Non dimenticate i giornali -
Le due ragazze uscirono, richiudendo accuratamente la porta, lasciando Lùcia sola a casa. Lùcia si sistemò gli occhiali sul naso dando un'occhiata sconfortata attorno. Niente televisore, niente telefono, il telefonino tra quelle montagne non prendeva. Isolata dal mondo. Ma chi gliel'aveva fatto fare di partecipare q quell'incubo? Ebbe un sussulto quando individuò la stampa di El Greco alla parete. Si avvicinò cercando in tutti i modi di non poggiare sui talloni. La mano sullo stomaco le ricordava la foto del ragazzo, che si trovava alla parete della sua stanza. Il ragazzo in posa aveva coscintemente imitato l'atteggiamento del Gentiluomo con la mano sul petto. Chi era quel ragazzo, e la foto della donna con i tre orecchini? In quella casa c'erano delle cose da scoprire, e Lùcia si mise all'opera. In lei la curiosità vinceva qualsiasi malanno potesse venirle, pensò orgogliosa.

Ogni investigazione richiede metodo e pazienza, e Lùcia , che studiava Chimica all'Università, riteneva che prima di formulare qualsiasi ipotesi occorreva mettere insieme tutti i dati, selezionare i pezzi di realtà che risaltavano perché apparentemente incongrui e cercare di farli combaciare attraverso le ipotesi. Si accinse dunque all'impresa, scacciando l'immagine delle sue amiche in città a fare le turiste..
"Regola numero uno", pensava "impregnarsi dell'atmosfera della casa. Quella casa così sperduta e fuori dal mondo, "lontana": forse questo era un termine appropriato. Piena di cose, oggetti accumulati. Come il sedimento di una memoria. La casa è il nostro abito, dice di noi molto più di quanto siamo disposti a dire della nostra storia,. il passato. Lùcia non conosceva Sértola, se non per quel poco che le aveva detto quell'antipatica di Lunabina. Avrebbe dovuto interrogarla per bene, farle il terzo grado. Doveva

aspettare il loro ritorno all'ora di pranzo...Ma intanto cominciò a ficcare il naso dappertutto.
Lùcia aveva cominciato con le camere delle sue amiche. La stanza di Lidia nonpresentava nulla di particolare. In una busta vicino al letto trovò due tavolette di cioccolato biancoi e un pacchetto di merendine farcite alla nocciola. "Quella golosona non dimagrirà mai", pensò disgustata e rassicurata. Prese una merendina e se la mangiò. Il quadro sulla parete raffigurava una donna seduta su una sedia: la donna somigliava alla fotro di donna con tre orecchini che si trovava nella stanza di Lùcia.
Anche nella stanza di Luinabina non c'era nulla di interessante, se non il disordine lasciato da Lunabina. Lùcia vantava di essere precisa e ordinata, Lunabina faceva di tutto per essere l'opposto. Aveva tirato fuori dallo zaino tutti i vestiti e invece di riporli ordinati li aveva ammonticchiati in un angolo, spiegazzati. Su uno sgabello aveva persino lasciato un paio di slip usati,. Lùcia fece una smorfia. La cervicale la faceva veramente star male, specie dopo essere passata dalla stanza di Lidia nella quale era dovuta rimanere curva per non sbattere la testa contro le travi del soffitto. Sulla parete registrò la presenza dei quadretti con l'ingenua rappresentazione della favola di Vicola. Tornò in cucina . Anche qui, a parte il quadretto di El Greco, nulla di rilevante. Oggetti nuovi e vecchi stavano assieme, nell'accumulo di almeno due generazioni. Catini, forme briocche di porcellana, cotto, ottone, metallo zincato, rame. Il gusto dell'accumulo e della disposizione di quell'accumulo secondo una logica espositoria. Ecco, vedete, questa è la mia storia attraverso gli oggetti. Solo che poi gli oggetti in sé non dicevano nulla. . La stampa con il paesaggio di Napoli, ad esempio, chi l'aveva appesa e per quale ricordo? Sertola era stata a Napoli e aveva voluto così ricordare, per qualche motivo, quella gita o permanenza. Il regalo chitch di qualche conoscente. Il ricordo di qualche padre madre o parente.

Gli oggetti senza le persone  che hanno lasciato quegli oggetti, in quel determinato posto, diventano punti di domanda.
Anche la targa posta nella trave del caminetto, con il numero 1719 lasciava un bel po' di domande.
Una targa del genere di solito si trova nelle pareti esterne delle case, vicino alla porta d'entrata, a dindicare l'anni di costruzione della casa. perché era stata tolta e posta nel caminetto? Apparteneva alla casa o a una delle case vicine? La pietra recvava tracce di fuliggine nera proveniente dal caminetto o c'era dell'altro? Lùcia decise che era il momento di andare a curiosare nella stanza di sotto. Scese le scalette. L'ingresso non presentava nulla di anormale. Un appendiabiti di ferro. Una mensola con uno specchio  e alcuni posacenere di vetro, tre boccali di birra tedeschi con il coperchio, cimeli da turista. Lùcia controllò meticolosamente il sottofondo.
Lùcia aprì poi la stanza chiusa. Nonostante l'apparenza di oggetti accumulati, esisteva un ordine. Era un salottino. Un tavolo quadrato in legno in fondo, vicino a una finestra stretta sulla campagna. Tre poltroncine e un divano, tutti coperti da lenzuola, a cui Lùcia non si avvicnò al solo pensiero  della polvere e degli animali che potevano nascondersi sotto. Su un altro tavolino basso erano accumulate conchiglie di varia grandezza e forma, una enorme, grande una trentina di centimetri. Una libreria piena di libri. In un angolo un vecchio bilico, una di quelle bilance con pedana che si usavano in campagna per pesare i prodotti. La parte della stanza che terminava con la finestra era più pulita, segno che qualcuno comunque aveva utilizzato la stanza. La parte più in ombra era piena di polvere, ragnatele e i segni dell'opera dei tarli sul legno. Una cassettiera antica, in legno. Lùcia vinse la repulsione per ragnatele e termiti e si avvicinò. Il lato destro della cassettiera aveva la superficie del legno con i segni di una bruciatura. Aprì i cassetti. Vestiti vecchi, da donna.

Sotto a uno scialle nero, un blocco di foglietti scritti con calligrafia minuta e un nastrino azzurro.
Tutta contenta, Lùcia si portò in cucina il tesoro trovato, decisa ad osservarlo comodamente di sopra.

Lunabina e Lidia uscirono di casa eccitate all'idea di vedere cose e posti nuovi.
- Peccato che Lùcia nopn è con noi - aveva detto Lidia.
- Bè, lei si rimetterà in forma. Domani starà meglio - aveva detto Lunabina. In realtà si sentiva lieta di non doversi portare appresso quell'antipatica di Lùcia che trovava sempre da ridire per ogni cosa che vedeva. Avevano atteso per un po' la corriera, in ritardo, sul ciglio della strada. Il cielo limpido, non faceva neppure troppo caldo.Lunabina aveva avuto il tempo di fumarsi una sigaretta poi era arrivata la corriera. Salendo, Lidia si era subito accorta della stranezza.
- Non c'è Fabrizio oggi? - L'autista che non era Fabrizio, un biondino con gli occhiali e la camicia azzurrina aveva sorriso:
- Oggi ha il turno pomeridiano -
Lidia s'era seduta in terza fila, delusa, ma le era passata presto, distratta dal paesaggio.
Rimasero sole in un piazzale deserto. Davanti a loro il caseggiato della stazione ferroviaria. Bastò una breve perlustrazione per scoprire che si trattava di una stazione abbandonata. Il casotto con il bagno era stato murato. Le stanze interne della stazione erano vuote, calcinacci e detriti dappertutto. Delle carrozze per il trasporto merci erano parcheggiate su un binario, le assi di legno marce. Le due ragazze si guardarono sconfortate. Lunabina si mise a sedere su una panchina.
- Debbo andare in bagno - piagnucolò Lidia guardando accigliata il casotto murato con la scritta sbiadita “Donne”. Sullo sfondo, le montagne vicine, gli alberi, il cielo.

- Ma che ne hanno fatto qui dei servizi pubblici, se li sono mangiati? -
Lunabina continuò il suo sciopero del silenzio. Prese dal pacchetto di sigarette l'ultima che le era rimasta, l'accese e fissò con odio la compagna di viaggio. Non aveva mai perdonato a sua madre il nome strambo che aveva dovuto portare. E anche ora, se fumava e le sarebbe venutio il cancro, lo doveva sempre a lei, a sua madre.
- Stupidi alberi tutti uguali! - fece Lunabina di malumore.
- Quella è una quercia -
- Come? -
- E' una quercia.-
- E tu come lo sai? -
Una volta mi sono presa una cotta per uno che studiava all'Agrario e ho imparato a memoria i nomi delle piante e degli alberi dal suo libro di botanica -
Lunabina guardò con ammirazione Lidia.

# Mauuuuuuu

- Mauuu...Mauuuu - piagnucolava Micio. Attorno a lui era tutto un pullulare di umani. A Lùìcia, che si era trascinata lì eroicamente, parve la scena di un quadro quattrocentesco. Metti Giotto o Perugino, via. La macchina agricola in basso, con vicina la casa con il tetto a tegole spiovente. Inginocchiato davanti alla macchina agricola un ragazzo in tuta da vigile del fuoco ad armeggiare con giraviti e chiavi inglesi. Sulla sinistra in primo piano due vigili del fuoco di spalle che se la discutono, indicando e fumando tranquillamente mentre l'altro più giovane sotto

armeggia e si asciuga il sudore. Sulla sinistra un altro gruppetto di persone che discutono, guardano, commentano.
Lùcia, che era uscita dalla sua tana preoccupata, dopo che ancora alle tre le sue compagne non erano rientrate, si avvcina al gruppo di persone. Guarda anche lei in direzione della macchina e del vigile all'opera. Riconosce, nmel gruppo, la signora Anna. C'è anche Erminio, e due donne anziane che abitano lì nel borgo.
- Che è successo? -
- Micio. E' rimasto incastrato nella macchina. Eh! S'è dovuto chiamare i vigili del fuoco che non c'era verso! -
- Mauuu...Mauuu-uu - approva Micio da dentro la macchina.
- So' due ore che ci lavorano! - dice fiera la signora, vantando il fatto che tutto quel trambusto è opera sua e del suo gatto.
Lùcia contempla la scena.
- Com'è, lì a casa tutto bene? - Il signor Erminio aveva salutato con un cenno della testa e la guardava con gli occhi stretti a causa del sole proprio sulla faccia.
- Sono preoccupata. Le mie amiche non sono ancora tornate...
- Avrabnno perso la corriera -
- Eh, so'...Un po' di trambusto qui, eh? Micio ha messo in agitazione tutto il borgo - ridacchiò il signor Erminio - Chissà come ha fatto a entrarci dentro. E' sempre curioso lui. I gatti si sa, sono curiosi, e gli uomini matti, vero? - rise Erminio. Lùcia fece si con la testa, inquieta. Dopotutto, pensò, si trovava sola in un borgo sperduto, dove gli unici abitanti potevano essere per quanto lei ne sapesse folli omicidi dediti a riti satanici collettivi che prevedevano l'immolazione previo sgozzamento di una vergine bianca. A mezzanotte in punto, tra una doppia ala di ministri incappucciati e con le torce accese.

- E così state  su a F.? Un posto un po' solitario ... - Antonietta guida allegra , tirandosi i ricci neri dagli occhi e voltandosi verso

le ragazze sedute accanto, Lidia dietro e Lunabina sul sedile anteriore. L'auto segue l'andatura della strada tra curve e salite.
- Io ci sono staata una volta, da bambina, dicevano che c'erano i fantasmi...-
- I fantasmi? -
- Ah! Dicerie di montagna. Dicevano che era per questo che la gente non ci voleva più abitare. Negli anni Sessanta si è spopolato Ma un po' tutti i borghi su in alto qui. Ora stanno tornando a ripopolarsi. La gente ci va per le scampagnate. Si ristrutturano le case. Però lo stesso d'inverno ci stanno solo gli anziani e le donne. Qualche famiglia. Però sempre con la macchina. Senza, da queste parti, non ti puoi proprio muovere.
accanto a loro, oltre il ciglio della stradaa, le vallate, con alberi e speroni di roccia.
- Mio padre mi raccontava che una volta proprio a F. era andato a fuoco il borgo. Dice che era la casa della strega che in pochi minuti aveva preso fuoco e il fuoco si vedeva per chilometri. Era accorsa gente anche da A. per dare una mano. -
Antonietta aveva sbirciato la faccia allibita delle ragazze e aveva fatto una grande risata:
- Ah, ma sapete, qui non succede quasi mai niente e la gente tende ad amplificare tutto! -
- Te l'immagini, Lù, abbiamo lasciato la povera Lùcia in mezzo ai fantasmi -
- Sta tranquilla, che quella fa scappare anche i fantasmi -
Il viaggio delle ragazze in compagnia di Antonietta durò una ventina di minuti. Quando le sbarcò sul piazzale di F. si sentirono come delle naufraghe che aavevano appena ritrovato il posto di casa.
- Ah, ma oggi sul giornale c'era una notizia che riguardava F. -
Antonietta raccolse un giornale dalla borsa. Lo sfogliò per un po', poi desistette.

- Oh, vedete un po' voi. Ve lo lascio, tanto io l'ho già letto. E se ne andò lasciando dietro di sé una  nuvola di polvere.

Lùcia le attendeva sul piede di guerra.
- Ah, siete qui finalmente.
Le due ragazze tentarono di spiegaare quello che era successo. L'ipotesi straadaria sbaagliata che s'erano fatte, l'incontro fortunoso con Antonietta che le aveva salvate a A., la storia della Casa della Strega. Lùcia aveva deciso di tenere il broncio e fu irremovibile. Preparò gli strangozzi con aglio olio e peperoncino, abbondantemente spolverato di parmigiano grattugiato. Le due ragazze trovarono tutto divino. Lùcia smorzò qualsiasi entusiasmo con lo sguardo. Se ci fosse stata accesa una candela anche la fiamma si sarebbe ritirata gelata.
- Abbiamo portato i giornali...- tentò di essere cioncialiante Lunabina. Grugnito di risposta di Lùcia che prese i giornali, si sistemò sulla sdraio aperta davanti al caminetto e non disse una parola. Lidia e Lunabina si muovevano nella stanza cercando di ridurre al minimo i rumori e parlottando a voce bassa.
Sentirono Lùcia che dava uun colpo con la mano sul giornale aperto.
 - Bé, ora il quadro è completo - disse. E fece un sorriso largo come mai le due ragazze avevano visto sul viso di Lùcia.
- Ora vi racconto - disse.
Capitolo cinque. La strega e il giocattolaio
Lùcia racconta:
- F. un paesino di montagna. Nel primo dopoguerra, quando questa storia inizia, è ancora un borgo quasi del tutto abbandonato, che vive di stenti, l'agricoltura e l'allevamento sono poveri. Ci fu un momento di ripresa economica , grazie alla scoperta di miniere di lignite. Ma già nel secondo dopoguerra le miniere erano entrate in crisi, tra il 1958 e il 1960 chiusero tutte.

L’indotto - fatto di artigiani, commercianti, gente che lavorava nei trasporti - finì male e la gente cominciò a amigrare. Molti andarono a lavorare nelle fabbriche del Nord assieme a siciliani e meridionali, altri preferirono emigrare nelle Americhe.
I due ragazzi, i protagonisti di questa storia, si incontrarono nel 1948. Fu quello un inverno particolarmente rigido. Lui si chiamava Biagio, aveva venticinque anni. Era appenma tornato dal sudamerica dove era emigrato qualche anno prima. Suo padre prima di morire sarebbe voluto tornare a F.e invece morì in terra straniera. Il figlio decise di fare lo stesso il viaggio. Non sempre gli emigrati quando tornano tornano ricchi. Biagio era tornato povero, con appena i soldi per ripartire e dovendo recare la notizia della morte del padre ai parenti rimasti in paese. Biagio rimase a F. otto mesi. Il tempo di conoscere Rachael -
- Wuaw, una storia d’amore! - disse Lidia risvegliandosi dal torpore. Viene immediatamente gelata dagli sguardi incrociati di Lùcia e Lunabina.
- Biagio costruiva con il legno bambole e giocattoli che regalava alla ragazza. Insieme facevano lunghe passeggiate. Andavano al fiume, qui sotto, che ancora non era stato sbarrato per diventare lago. Oppure su in alto, a guardare gli uccelli, le vallate innevate. I genitori di Rachael erano morti, lei viveva coin i nonni. E sua nonna disse che no, quel ragazzo non andava bene per Rachael. Era uno spiantato, uno che non aveva un soldo. Biagio decise di tornarsene nelle Americhe. Lì, pensava, avrebbe fatto fortuna esarebbe ritornato.-
- Ah- sospirò Lidia.
- Tornò l’inverno e per Rachael fu particolarmente duro. Era rimasta incinta. Scriveva lunghe lettere al suo innamorato, ma non aveva il coraggio di spedirle. La sorveglianza della nonna era diventata ferrea. Aveva deciso, sua nonna, che Rachael sarebbe andata a Gubbio da sua sorella. Rachael non voleva lasciare F.

ma sua nonna fu irremovibile. Il bambino nacque prima del previsto e la gioia per la nascita di quel bambino fu tormentata dall'esilio impostole. Non si sa esattamente come andarono le cose. Fatto sta che una notte la casa in cui Rachael  e la nonna vivevano bruciò. I vicini riuscirono a salvare il bimbo appena nato ma non Rachael e neppure la casa.-
- E la nonna - chiese Lidia impressionata.
- Morta anche quella.-
- Bè, un minimo di giustizia - disse Lunabina.
- E il bimbo, che fine fece? -
 -Finì a Gubbio, allevato dalla zia di Rachael. La casa rimase semidistrutta per almeno vent'anni. Poi le cose attorno a F. cominciarono a cambiare. Diverse famiglie da Roma e da Firenze acquistarono case per passarci le vacanze. E anche questa casa fu comprata dal padre di Séertola, che la fece ricostruire più o meno com'era prima e conservò anche alcune mobili che vi aveva trovato.-
- E il ragazzo, Biagio voglio dire...? -
Lui tornò, una decina d'anni fa. Tornò ad abitare nella casa che era stata dei genitori. Non aveva fatto fortuna. E' morto l'altro ieri a S., per un incidente stradale. C'era la notizia sul giornale che avete portato voi. -
- Oh - fece Lidia e si mise subito a leggere il giornale con la notizia dell'incidente
- Guarda! assomiglia a fabrizio! - disse indicando la foto di Biagio Crespi sul giornale.
 - Fa' vedere - fece Lunabina.
- Ma va', tu vedi il tuo Fabrizio dappertutto! - la sfotté Lùcia. Ma intanto le carte del cassettone erano rimaste incustodite e Lidia se ne appropriò. Lunabina fece un grande sbadiglio.
- Sono stanca morta. Forse è meglio che andiamo tutte a nanna.
E così fu.

Al bar c'era un po' di agitazione. La signora Anna, magra e con le rughe, discuteva con un avventore, un tizio grosso e con due paia di baffi. Non si interruppero neppure quando Lunabina era entrata scostando la tendina di fili di plastica intrecciati che serviva , all'entratam, a non fare entrare le mosche. Il locale era costityuito da tre stanze. La prima era il bar vero e proprio, con il bancone e la macchina per il caffé, la cassa con dietro le sigarette, gli scaffali con la collezione di vini e liquori. Sulla destra era la stanza con il bancone dei formaggi e salumi, gli scaffali pieni di confezioni di paste, conserve , scatole, biscotti. La terza stanza in fondo serviva in parte come magazzino per le bottiglie di acqua cocva e fanta, ma aveva anche la cabina telefonica e le macchine per i videogiochi.
- Buongiorno...- salutò compita Lunabina. Quella mattina avevano deciso di andare tutte ad Assisi e occorreva provvedersi per il viaggio.
- Due pacchetti Amadis rosse - chiese Lunabina. La signora Anna prese le sigarette e le diede a Lunabina. Lunabina pagò.
- E ma io lo dicevo che sarebbe finito male, eh? - diceva nel frattempo la signora Anna.
- Come? - chiese Lunabina credendo che la signora si riferisse a lei.
- E' la notizia sul giornale di oggi. Il vecchio Biagio, quello che abitava qui accanto, lei forse non ha avuto neanche il tempo di conoscerlo-
- Il signore che è morto in un incidente -
- Bé, proprio lui, solo che non era per nulla un incidentee ora stanno cercando quello che lìha ammazzato...-
-La polizia stamattina è stata qui - s'intromise il tizio coi baffi - E hanno trovato delle armi. O! non mica armi vere, armi giocattolo

che però potevano sparare e fare male. Dice che servivano per le bande dei balordi, per le piccole rapine-
- O! ma io non ci credo mica che il vecchio Gigio aveva a che fare con quei balordi -
- Si, però le armi le hanno trovate, mica se le sono inventate!
- Ma il vecchio era uina persona tranquilla. Almeno, sembrava una persona tanto tranquilla...
- Ecco, dici tu stessa! Sembrava. Eh bella mia, le cose che sembrano non sono mai quelle!Il vecchio viveva in un mondo tutto suo.
- Bé, sì. Un po' toccato lo era. Ma chi non lo è, oggi. Aveva le sue fisse. I giocattoli di legno.
- Chiamale solo fisse. Perché non le dici della peacchia?
- Ma che c'entra...-
-C'entra, c'entra!-
-Scusate - fa Lunabina - la pia...-
- La peacchia. L'impronta del diavolo!
- Ma che le vai a dire queste cose! Non ci crede più nessuno a queste cose!-
- Credere o non credere, però gliel'hanno trovata! - l'uomo coi baffi si rivolse a Lunabina, didascalico: -Gli hanno trovato in casa oltre alle armi e ai pupazzi che costruiva, anche una cosa strana. L'impronta di uno zoccolo con le unghia, su una pietra. Una impronta strana. Da noi la chiamano peacchia, l'impronnta, la pedata, del diavolo. -  E poi, rivolto alla signora Anna: - E sai che ti dico, che non è neppure un caso che la peacchia sia ricomparsa qui da noi , e proprio alla sua morte. E' il segno della Strega!-
Lunabina non resistette a chiedere, anche se rischiava di perdere la corriera e l'uomo coi baffi non aspettava altro che poter raccontare. Parlò di un incendio, quarant'anni prima, che aveva bruciato una casa che veniva chiamata la casa della Strega. E di

come tra le rovine fumanti della casa fosse stata ritrovata un'impronta simile a quella che era ricomparsa oggi, nella casa del vecchio Biagio.
- E' la vendetta della strega, questa! - concluse l'uomo coi baffi. La signora Anna intervenne dura e decisa.
- Ma che le racconti, ubriacone che non sei altro! Vai in giro a mettere paura alla gente. Ma se non ci credi neppure tu a queste superstizioni!-
L'uomo coi baffi diede una grande risata. Lunabina uscì dal bar con un forte desiderio di accendersi una sigaretta per poter pensare.

"Mio amatissimo, oggi per la prima volta sono andata su in cima all'Alto. Dall'ultima volta che ci siamo stati insieme non c'ero più tornata. Anche montare a cavallo era una cosa che nonm facevo più da tempo. Ricordi? Le nostre cavalcate insieme, le passeggiate per i sentieri della montagna. Prima di conoscerti mi piaceva quel senso di libertà che provavo a percorrerli da sola. Mi sembrava di essere un'amazzone, o un'araba in sella al suo sauro felice di galoppare tra le dune e le sabbie del deserto. Ora che è tutto cambiato, sento la tua mancanza. Gli alberi e le valli risuonano della tua assenza. E della mia solitudine in questo vuoto".

# Capitolo sei

Micio sentiva che c'era qualcosa che non andava ma decise lo stesso di entrare nella casa. Tutte le mattine successive a quella prima volta che s'era trovato davanti alla ragazza e questa aveva

reagito in maniera così isterica da costringerlo alla fuga, aveva trovato davanti alla porta a vetri d'ingresso, sul pianerottolo, una ciotola piena di latte. A lui il latte piaceva. Tutte le mattine cominciò a recarsi all'appuntamento con la ciotola di latte. Ne leccava via una prima metà ma non la fina tutta. arrivato a metà s'interrompeva. Si leccava i baffi. Si stiracchiava. Si dava una prima pulita e si accovacciava. Il pianerottolo era esposto ai raggi del sole ed era molto piacevole, dopo la prima colazione, sonnecchiare placidamente. Si faceva una mezz'oretta di sonno. Socchiudeva gli occhi. Si assopiva. Gli capitava allora di sognare, lì nell'angolo, beato sotto il sole e con accanto la ciotola di latte pronta. Trascorso quel tempo, rapriva gli occhi, si stiracchiava prima le zampe anteriori poi quelle posteriori, si riavvicinava alla ciotola e finiva coscenziosamente il suo latte, leccando la porcellana fino all'ultima goccia. Le sue abitudini a questo punto riprendevano il loro corso. Tornava a farsi un sonnellino e poi a caccia, scendendo giù per la stradina che, svoltato l'angolo, portava direttamente alla campagna. Oppure andava verso il bar della signora Anna a curiosare su chi entrava e usciva dal locale. Micio aveva la sua dignità gattesca e, come si sa, una dignità che si rispetti vive con la forza delle abitudini e delle tradizioni.
Quella sera aveva finito i suoi giri, aveva controllato tutti gli angoli del suo territorio, passato in rassegna quegli stupidi colombi che, come ogni sera, si accingevano a addormentarsi in fila lungo il cornicione e il palo della luce steso tra una casa e l'altra sopra la strada. Micio considerava i colombi tra gli esseri più stupidi che popolavano l'universo.Sapevano solo emettere quel loro stupido suono ritmico, svolazzare, riempire l'aria di penne. Stare in agguato per prenderne uno era uno dei compiti principali di Micio. Ma era un gioco che la sera, con l'affievolirsi della luce, non valeva più. Né si trovavano in giro le lucertole, compagni di giochi per Micio. Quella sera dunque gli capitò di passare vicino alla

casa delle tre ragazze. Vide la porta aprirsi e una delle tre ragazze, quella che chiamavano Lunabina, uscire, scendere la scala e dirigersi verso il bar della signora Anna. Aveva avuto un attimo d'indecisione, Micio, se rimanere oppure seguire la ragazza. Il suo occhio felino aveva visto l'anta della porta vibrare. Decise che occorreva controllare. Era così salito per i gradini della scaletta, aveva accostato il muso alla porta e con sua sorpresa aveva trovato che la porta cedeva lasciando aperto uno spiraglio. La tentazione era stata più forte di lui. Era entrato, ritrovandosi in cucina, all'interno. Da sopra i rumori e le voci delle due ragazze e una terza presenza. Un uomo. Micio aveva deciso che era più prudente sgattaiolare sotto, scese le scale che portavano alla porta principale di legno e si acquattò sotto un mobiletto con le lunghe zampe di legno.

Quando Lunabina decise di andare a telefonare aveva un forte senso d'inquietudine che neppure la sigaretta accesa riusciva a calmare. Doveva a tutti i costi farsi dire da Sértola alcune cose. C'erano dei tasselli, nella storia ricostruita da Lùcia, che non quadravano. Forse Sértola poteva sapere. Disse dunque a Lùcia e Lidia che sarebbe tornata presto, massimo un'ora. Salutò anche il loro ospite, Fabrizio. Il ragazzo era stato davvero gentile a venirle a prendere alla stazione. Come al solito avevano fatto tardi con la loro escursione giornaliera nei dintorni di F. Sarebbero state costrette all'autostop o a una nuova scarpinata. Lidia, facendosi rossa in faccia, aveva proposto:
- Ho il numero di telefono di Fabrizio. Ha detto che se avevamo bisogno potevo telefonare...- Lunabina e Lùcia l'avevano presa in giro per quest'amore sbocciato su un autobus. Ma un passaggio faceva comodo. Avevano chiamato e Fabrizio era venuto. Non con la corriera ma con la sua auto e non più in divisa. Sembrava più magro e più giovane. Lidia aveva fatto una smorfia delusa. Si

immaginava venisse con l’autobus e in livrea. Fabrizio aveva guidato con calma, aveva sorriso compito ai racconti che le ragazze gli facevano per riempire il tempo del viaggio. Avevano deciso di invitarlo a cena se non altro per ricambiare quella gentilezza. Lui sul momento aveva accennato a un rifiuto.
- Dai, fidati, sappiamo cucinare. Non avrai mica paura che ti avveleniamo...-
Lui aveva ceduto. Le tre ragazze lo avevano portato in giro per la casa, orgogliose di far vedere a qualcuno la casa della Strega.
- E quello è il cassettone in cui avete trovato le lettere? - aveva chiesto quando erano andati nella stanza di sotto. Lidia le aveva raccontato tutto quella mattina. Era stata poi la volta della visione delle stanze di sopra, mentre Lunabina usciva per telefonare.

Fabrizio guardava le due ragazze ma era come se non le vedesse. Quello che gli importava a lui erano le lettere. Quelle lettere erano sue. Che c’entravano queste con le cose sue? Era stata sua nonna a scrivere quelle lettere, a indirizzarle a suo nonno. E anche se suo nonno non le aveva mai ricevute, erano lo stesso sue. Quando fabrizio puntò l’arma giocattolo contro le due ragazze, queste lo guardarono stupite. Sta scherzando?
- Le lettere sono mie - puntualizzò Fabrizio - Ridatemele! -
- Ma che dici...- fece Lùcia.
- Non è possibile - disse Lidia. E intendeva: ce l’ha Lunabina in camera sua, da qualche parte. E fece un passo verso Fabrizio. Fabrizio si irrigidì. Era come se in quell’istante tutta l’energia dell’universo si fosse concentrata in quel punto, la pistola che teneva in mano. La pistola era lo stargate, il punto di passaggio tra due universi, tra la vita e la morte. Ecco, lo stargate era stato attivato, era pronto a funzionare.
Micio dietro le sue spalle fece:
- Miao -

Fabrizio ebbe un attimo di panico, Lidia gli fu addosso. Fece un passo indietro. All'improvviso il vuoto delle scale.

Quando Lunabina tornò a casa trovò Lidia che le venne incontro abbracciandola e scoppiando in lacrime. Lùcia con una pistola in mano teneva sotto controllo Fabrizio rannicchiato ancora in fondo alla scala, gemente. C'era anche Micio, che la accolse con uno sbadiglio.

# Conclusione

Le tre ragazze sono sedute al tavolo del ristorante. Lidia si lamenta per il dolore alle caviglie. Lunabina ha riempito per la quinta volta il suo bicchiere con del grechetto bianco che scendeva giù come aranciata. Anche Lùcia è distesa, dopo aver fatto le storie, prima, perché lei in quel ristorante non voleva proprio entrarci:
- E' caldo, è buio. Chissà quanto costa! - aveva querelato. Poi aveva divorato gli strangozzi al tartufo, azzannato il cinghiale alle erbe aromatiche e tracannato tutto il vino che Lunabina non aveva bevuto.
- Dobbiamo decidere se tornarcene o rimanere ancora quattro giorni come avevamo deciso. - aveva detto Lunabina.
- Dopo tutto quello che è successo, io ne ho abbastanza dell'Umbria - disse perentoria Lùcia.
*No, rimaniamo...- disse Lidia adocchiando con occhi sognanti il cameriere del ristorante che assomigliava così tanto a Valerio Mastrandrea...*

# Luna Piena della Neve

> 2 febbraio: Luna Piena della Neve
> Segnava la ricorrenza delle più abbondanti nevicate, quando la caccia era quasi impossibile e i nativi d'America dovevano ricorrere al cibo conservato per sopravvivere. Spesso questa lunazione coincideva con un periodo di carestia, per questo motivo in alcune tribù era stata introdotta la variante di Luna Piena della Fame.

Quando, causa età, si accorse di star iniziando a rincoglionire, Leandro ne ebbe una gran gioia. Aveva allora Leandro settantacinque anni. Nonostante i suoi anni, Leandro aveva ancora tutti i capelli neri. Le persone che lo incontravano si complimentavano con lui - gli dicevano:

"Complimenti, sembra un ragazzino!"

E lui:

"Ho settantacinque anni, e ancora neppure un capello bianco!"

E davvero lui aveva tutti i capelli così come ce li aveva quando era più giovane. Un po' meno folti, ma ancora senza vuoti e soprattutto senza il colore dell'età. L'eccezionalità della cosa faceva sospettare, i più maligni, su sue presunte pratiche di coloraggio notturno.

"Si alza la notte, quello", diceva uno dei suoi nipoti, "e si appiccica il parrucchino con l'attak". Oppure: "Altro che naturali! Secondo me usa lo spray, il lucido per scarpe usa!".
Leandro aveva il corpo asciutto, magro. Dritto come uno spillo. In faccia i segni dell'età c'erano, ma solo a guardarlo ravvicinato, a pochi centimetri di distanza compiendo atto di maleducata intromissione nello spazio orbitale altrui. Le rughe, la pelle che cominciava a afflosciarsi nel vuoto delle guance e delle mascelle, l'allungarsi delle orecchie. L'inganno della peluria nera serviva a sviare l'attenzione dalla devastazione che comunque faceva il suo corso. L'apparenza era quella di un quarantenne.
"E anche meno", si vantava, pensando ai suoi figli che a quarant'anni sembravano cadaveri: grassi, imbolsiti dalla vita sedentaria, l'uso dei colori smorti per mimetizzarsi nell'orario d'ufficio. Attorno a loro le zanzare aleggiavano attirate dal sangue dolce e dall'odore di acido butirrico. A lui invece le zanzare non si avvicinavano mai. Fuggivano. Il suo sangue sprizzava desiderio e possanza di vita. Era troppo inquieto perché gli insetti riuscissero a sopportarlo. Era come un mare in perenne agitazione.
"A braccio di ferro! Facciamo a braccio di ferro!" sfidava lui, baldanzoso. I suoi figli, per modestia e serietà declinavano, lasciandolo vincitore senza neppure dargli sazio di provare sul campo la sua superiorità e forza. Lui scuoteva il capo contro la vigliaccheria di quei suoi figli, e gonfiava il petto e il muscolo, contento di quella sua vigoria. Si lisciava la tempia con la mano destra. Una mano magra, le dita lunghe e sottili - il colore scuro della pelle e le vene ramificate attorno alle piccole macchie più scure - i nodi della cartilagine contratta dall'artrite.

Usava Leandro compiere lunghe passeggiate mattutine. Anche queste facevano parte del vanto di quella sua giovinezza protratta.

"Ma come fa!" gli chiedevano i suoi ammiratori indagando sulla sua vitalità. E lui, gonfiandosi come il pavone:
"Che vuole, un patto col Demonio ho fatto. Lui mi ha dato la giovinezza eterna e io in cambio gli ho promesso di non strizzargli più la coda!". Scherzava, facendo arrivare gli angoli della bocca all'altezza degli occhi. Poi aggiungeva, dando i suoi precetti:
"Cibo leggero, verdura bollita la sera. E la mattina una lunga passeggiata!".
Leandro un po' per necessità di abitudine e un po' per rispettare quei suoi precetti propinati ai suoi ammiratori, tutte le mattine era ligio al suo dovere. Si alzava alle sei. Si lavava con l'acqua fredda e poi via, a camminare con passo deciso e dritto come un ponte levatoio inalberato. Usava mettersi d'estate un cappello di paglia, d'inverno una birritta bianca. Il bastone che si portava appresso, gli serviva esclusivamente per darsi arie da signore. La punta non la appoggiava mai a terra, per cui rimaneva sempre pulita e intonsa da graffi o ammaccature. Non usava mai cravatte, che gli segavano - diceva - il collo. D'estate teneva sbottonati i primi tre bottoni della camicia per far respirare il collo e mostrare l'inizio della vegetazione del petto - il manto di peluria più nero della pece. Quando incontrava, nel corso di quelle sue lunghe passeggiate mattutine una signora, si chinava leggermente in avanti, stirava la bocca a forma di sorriso e compiva il gesto dello scappellamento. Se era una signora che conosceva e presso la quale si fermava a parlare, portava a termine lo scappellamento, tenendo il copricapo in mano con la destra, utilizzandolo come ventaglio nelle ore più afose o semplicemente come aiuto per amplificare i gesti. Se trattavasi di un signore, lasciava il copricapo in testa, sfiorando con la mano la falda nel gesto del saluto. Quando si fermava a parlare con qualcuno che conosceva, in questi casi, era il bastone che gli serviva da gioco per le mani. Lo passava da una mano all'altra, lo impugnava a

metà legno, lo faceva ondeggiare oppure lo impugnava come una spada tenendolo sulla spalla.
In quelle lunghe sue passeggiate Leandro preferiva tuttavia proprio le ore prime del mattino, quando quasi nessuno si azzardava a uscire di casa se non per necessità di lavoro. In quelle ore la luce era più chiara e netta, la temperatura trascorreva dal fresco all'intiepidatura del primo sole timido all'alba. L'improvviso vuotarsi della caoticità quotidiana, questo ritrarsi dell'umanità in soprannumero, proiettava strade e muri all'indietro nel tempo. Leandro ritrovava i luoghi del suo passato. Tra infanzia e giovinezza, lui su quelle pietre aveva camminato, quei muri lui se li ricordava. Cosa che non succedeva più nell'orario più tardo, quando le auto parcheggiate nascondevano ogni spazio del ricordo. Il paesaggio mutava aspetto, diventava riconoscibile solo attraverso le insegne al neon e i cartelloni che promettevano saldi favolosi o sconti sconvolgenti per attirare i consumatori. Ma era la riconoscibilità del consumatore, non quella di chi in quei luoghi era vissuto. Leandro nelle sue passeggiate mattutine andava alla ricerca della gioia che lo riconcatenava al ricordo di ciò che era stato, e con eguale gioia era disponibile poi ad accettare la scoperta dei mutamenti - le nuove insegne, i nuovi negozi che sorgevano al posto di quelli antichi. Ecco qui all'angolo, un tempo c'era il negozio di stoffe di don Saro Castagna. Lui ci entrava ragazzino, attirato dall'odore forte della naftalina e della stoffa raccolta in rotoli. Don Saro Castagna stava nel suo negozio in maniche di camicia, con il metro sul collo - il metro giallo, morbido, che gli scendeva da una parte e dall'altra sul petto proprio come gli indumenti sacrali di un prete. Quando rideva metteva in mostra dei denti lunghi e gialli. Quando era felice, si puliva l'angolo dei canini usando l'unghia del mignolo destro, lunghissima e gialla, come stuzzicadenti. Dietro a lui i rotoli, impilati gli uni sugli altri, a formare un grattacielo

altissimo e colorato, un arcobaleno di colori: dal nero trascolorando fino al bianco, passando per l'ardesia, il grigio antracite, il rosso bordò, il blu di prussia, il magenta, il color terra di siena, l'ocra, l'ecru. Don Saro era un artista dei colori, e da lui aveva imparato per la prima volta l'esistenza di così tanti colori e nomi. Poco più avanti c'era la putìa di don Ciccino Camicia, che era un omone grande e grosso, orfano del genitore. Aveva sposato, don Ciccino, una straniera venuta dai paesini dell'interno, che se ne stava accanto a lui sempre zitta, magrissima. Puliva negozio, serviva ogni tanto qualche cliente, lo aiutava quando la putìa si riempiva di ragazzini e delle donne del vicinato. Ora, al posto della putìa piccola e buia c'era un supermercato con una grande insegna e i banconi frigorifero, la merce esposta per allettare i clienti con i cartellini del prezzo. Con don Ciccino invece il prezzo era un'arte misteriosa, che solo lui poteva trattare ma solo dopo aver squadrato per bene chi aveva davanti. La sua bilancia pesava le cose allo stesso modo con cui lui determinava il prezzo: con vistosi margini di tolleranza. In quella casa, in alto, salendo per quella scala ripida interna, stava Rosalìa. Che allora era bella e desiderata. E che finì male, impiccata per disperazione d'amore. Leandro ricordava quando avevano messo per la prima volta la pubblica illuminazione, e quando la strada era stata asfaltata. Quando ancora circolavano i carretti e le automobili erano rarissime, ché solo i possidenti potevano permettersi. Camminando, oltre l'incrocio che ora avevano alberato, Leandro arrivava al Lungomare. Gli piaceva guardare il mare, la banchina ampia, sentire la brezza che sapeva provenire dalla Grecia, dalle isole dell'Egeo. Gli sembrava persino di sentire le voci di quei greci e di quegli isolani, attraverso le onde smorzicate del vento. Gli odori. L'eco di quei paesaggi.

Eppure Leandro non era uno di quelli che provavano la nostalgia. Il passato era passato, e se un qualche significato aveva, lo aveva solo perché lui lo aveva respirato, ne aveva visto i colori, subito le attenzioni. La sua attenzione si rivolgeva con intensità immutata anche sulle cose che vedeva e provava oggi. Era come se vivesse su un doppio binario, una dimensione doppia. Ecco, forse era questa l'unica differenza rispetto a quando era giovane. La possibilità data di poter vivere seguendo due suoni contemporaneamente, l'incantamento di una doppia sirena. Leandro socchiudeva gli occhi, e non era il fastidio per la troppa luce del mattino. Era il richiamo, il richiamo dell'altra luce - quella che viveva dentro di lui, che era racchiusa dentro di lui. Leandro si sentiva fortunato di possedere quella doppia sirena, un po' s'immalinconiva a pensare che nessuno di quelli che erano attorno a lui ora potevano neppure lontanamente sospettare l'esistenza di una simile fortuna. Forse, se fossero vissuti più avanti nel tempo, un giorno avrebbero anche loro scoperto questa doppia vita. Ma per ora erano come bambini che zampettavano con il sedere grosso del pannolino e le gambe irrigidite.
Così tutte le mattine Leandro giungeva al porto. Dava un'occhiata alle navi sulla fonda, se ce n'erano. A volte era fortunato: giungeva lo iòt alberato di qualche inglese o tedesco, oppure lo scafo arcigno e ricco di un americano. Annuiva davanti al palo con l'insegna gialla che avvertiva la pericolosità per automobili e per visitatori di un possibile tuffo nelle acque nere del porto.

"Buongiorno a tutti" salutava, facendo un gesto largo con il bastone. Se c'era Simone solamente, era solo Simone che rispondeva al saluto di Leandro. A volte c'era il signor Treppiedi e allora salutavano entrambi, oppure c'era il ragazzo - come si chiamava? - Aldo ma nessuno

lì lo chiamava in quel modo tutti lo chiamavano Ukarusiddu [2] oppure, per sfotterlo, Iadduzzu [3] - e allora riceveva l'assenso del ragazzo e di Simone. Leandro si avvicinava a Simone, seduto al bancone del tikt della compagnia di navigazione - l'insegna a caratteri cubitali segnalava sopra di loro la funzione della baracchetta dipinta di azzurro. Leandro si raspava la gola, coagulava uno sputo che  lanciava in direzione dell'acqua oltre il bordo della banchina, si asciugava la bocca con il fazzoletto bianco che teneva in tasca. Ripiegava il fazzoletto accuratamente e tutte le mattine si avvicinava al bancone e chiedeva:
"Ma la nave è già partita?". Simone gli rispondeva:
"C'è una corsa a mezzogiorno e una alle sedici. Di mattina non ci sono corse".
Leandro faceva di sì con la testa, come un turista vero. Salutava e se ne tornava indietro. Tutte le mattine faceva così e tutte le mattine riceveva sempre la stessa risposta.
Una volta, tempo addietro, Simone glielo aveva chiesto. Un po' seccato, perché si sentiva preso in giro da quell'atteggiamento:
"Sintissi, non s'assiddiari, ma pikkì mi rici la stissa kosa, ogni matina, si sapi benissimo ka ri matina nun ci sù kossi pì l'isola...".
Leandro lo aveva guardato stupito della domanda. Gli aveva detto che una volta, una volta alle otto e mezza esisteva una corsa. Un aliscafo partiva tutte le mattine alle otto e mezza verso l'isola. E lui lo guardava partire. Era un aliscafo bianco e quando partiva faceva un colpo di sirena che rintronava per tutto il porto e si sentiva fino al Belvedere: Huuuu...

---

2 U karusiddu = "il piccolo ragazzo".
3 Iadduzzu = "piccolo Aldo", ma anche: "polletto".

Leandro aveva imitato il suono della sirena, avvolgendo a imbuto il palmo della mano sinistra e portandoselo alla bocca.
Aveva continuato a ripetere l'operazione tutte le mattine, incurante degli sguardi ironici di Simone e dei sorrisetti del signor Treppiedi. Leandro dopo aver chiesto e ricevuto la risposta di sempre, voltava le spalle ed era allora che i due - quando si trovava assieme - oppure assieme a Ukarusiddu quando Aldo si trovava lì a svolgere qualche incombenza, si divertivano alle sue spalle.
"Quello ha perso la nave", diceva Simone e avvitava l'indice all'altezza della tempia a indicare lo stato precario di salute mentale di Leandro.

Leandro quella mattina vide distintamente un asinello trotterellare proprio davanti a lui. L'apparizione lo fece ridere da solo. "Uuuu u scekku! Uuuu u scekku!" si mise a salutare, a voce alta e battendo a terra la punta del bastone in modo da fare rumore. L'asino sparì dietro un albero altissimo e possente di fikus, in direzione della Fonte. Leandro un po' deluso, continuò a ridacchiare tra sé e sé, mormorandosi ancora di tanto in tanto: "Uuuu u scekku! Uuuu u scekku!", affascinato dal suono di sciabola della parola, secca come un fendente.

Erano i loro aerei di tela e legno, cuciti con lo spago. Con questi dovevano contrastare i cieli a fulmini di acciaio e lamiera. Lui era un ragazzino con il compito dell'armiere. Toccava a lui, quando sopra l'obiettivo, a prendere il comando dell'aereo, e direzionare lo sgancio delle bombe avendo l'occhio uno alle mappe uno al paesaggio sotto attraverso l'oblò a forma di conchiglia e l'altro agli strumenti di rilevamento. All'atto dello sganciamento, la carlinga ne aveva uno scotimento e tutti loro dovevano tenersi ben saldi per via del vento improvviso. Poi di corsa, verso casa. La

reazione della contraerea, e della caccia nemica. Due sole volte il loro aereo s'era levato in volo con l'obiettivo di colpire il nemico, entrambe le volte senza molti danni. Benché di proveniente da un porto di mare, Leandro aveva scelto l'aviazione, influenzato dai libri e dalle riviste. Si sognava, Leandro, eroico pilota valicare con il suo aereo montagne di ghiaccio accecante e limpidissimi mari subequatoriali. Invece la guerra. Nel settembre del 1943 era a Roma, pilota di un esercito fantasma. Aveva il viso di ragazzino. Nessuno lo avrebbe mai preso per un arruolato. Grazie a un amico del suo paese s'era trovato un posto al Ministero. In quei tempi difficili occorreva industriarsi. La signora Giacobbe per esempio che era del suo stesso paese e per questo lui l'andava a trovare un giorno sì e uno no si occupava dei profughi del Meridione che, sfollati nella capitale e senza cibo, rischiavano di essere linciati dagli abitanti della città a causa del loro soprannumero rispetto alle risorse disponibili nella penuria collettiva. La signora Giacobbe era un tipo deciso, a parole avrebbe smosso il mondo la bocca più larga del naso. Persino dal Papa voleva andare pur di proteggere i suoi assistiti - era la sua missione, si sentiva come Giovanna d'Arco sola contro tutti. Suo marito invece, flemmatico, carpatico, lo riceveva sempre con parole contate - gli stringeva la mano e poi se ne tornava alla scrivania a leggere il giornale o un libro e da lì non si scostava neppure quando suonava la sirena e tutti avrebbero dovuto correre ai rifugi antiaerei. Quando vennero gli americani, Leandro si industriò con un suo amico, arrotondando lo stipendio di ministeriale con il commercio di orologi di marca - veri ammerikan cento per cento che allora tutta la città era piena del culo grosso dei vincitori -. Appena aveva potuto, era tornato. Il richiamo della sua terra, della sua città. Ma senza strafare. A Leandro piaceva la musica, s'era ritrovato un posto nella banda. Giravano, assieme alla banda le domeniche nei paesi. Lui s'era comprato il berrettino

bianco con la divisa, e il clarinetto. Marciavano in fila, insieme alla banda, tra due ali di folla e di ragazze. Lui sorrideva e si dinoccolava ondeggiando lo strumento a destra e a sinistra e in alto e in basso mentre il Maestro con la bacchetta tra le mani lo guardava con tanto d'occhi l'avrebbe voluto strozzarlo perché così non si fa non ci si pavoneggia mentre si suona assieme agli altri e si cammina alle ragazze uno ci deve pensare dopo. Il maestro Giramore aveva frequentato l'Accademia musicale di Napoli, era uno piccolino, magrissimo e con gli occhialini. La musica era la sua passione, appena appena più intensa per gli spaghetti. Si faceva, quando erano in trasferta, mangiate di spaghetti pantagruelici. E nessuno mai capiva come facesse un tipo così piccolino e magro a mangiare così tanto. Due piatti stracolmi erano per lui solo l'antipasto. Si sucava quei fili di pasta come un'idrovora mentre gli occhiettini dietro gli occhiali gli diventavano più piccoli e la sua faccina godeva sublimandosi nell'immersione in tutto quel putifio di sapori. Dentro al piatto ricolmo come un everest il piccoletto ci sguazzava, ci si immergeva come un'anguilla tra un filo e l'altro ungendosi di sugo rosso e brandelli di basilico. Il maestro Giramore all'epoca gli aveva detto: "Leandro, se solo avessi la testa... Basterebbe che studiassi di più a casa, saresti un ottimo clarinettista. Potrei persino chiedere a certi amici miei per farti studiare in Accademia...". Ma a Leandro piaceva di più girare. Vedere i paesi. Stare a cena con gli amici e ballare. Fox trot, tango, liscio, persino ciarleston e bughi bughi: questi erano i suoi balli. Aveva un vestito bianco e le scarpe di pelle nera, a suola bassa, faceva proprio un figurino. Ma allora era ancora skettu.

La mattina che vide l'asinello Leandro girovagava con il pensiero a quegli anni della guerra e di quando suonava il clarinetto. Il vestito bianco che allora indossava per il

ballo. Stavano con gli amici fino a notte tarda, *pe divettìrisi* come allora si diceva. I suoi amici si impomatavano con la brillantina per fare colpo sulle ragazze. Lui non aveva mai messo una goccia di pomata sui suoi capelli. Forse era stato anche questo il segreto di quella permanenza fortunata del colore naturale attraverso gli anni. Aveva visto i suoi amici sposarsi uno dopo l'altro. Turi, Gennarino, Saretto. I volti dei suoi amici, le persone che aveva avuto care ce le aveva fisse davanti a sé, chiarissime, come delle foto come se il tempo non fosse trascorso assieme a loro. Gli scherzi dell'età - suo zio che era maresciallo glielo aveva detto. "Leandro", gli aveva detto, "quando avrai la fortuna di avere la mia età, ricorderai con piacere spero le cose della tua giovinezza. Le persone, i tuoi amici, me. Ogni lassata è perduta, se ti va di fare una cosa falla perché poi non la potrai più fare. Quando avrai la mia età avrai solo il ricordo, e la debolezza del corpo: questo solo ti rimarrà".

Seduto alla panchina sotto il grande fikus, Leandro si divertiva a vagare con l'occhio tra gli alberi e le foglie. I pensieri, pensava, si aggrovigliano proprio come le foglie di un fikus. Germinano caotiche dai rami. Spingiuni, diramazioni, escrescenze. Il fikus sotto al quale sostava era immenso, altissimo. Copriva tutto il cielo e anneriva con la sua ombra la terra.

"*O vita, o vita mia, / sei stato o primmo ammore, / o primmo e l'ultimo sarai...*", si mise a canticchiare Leandro, a voce alta. Il motivo della canzone lo accompagnò per

tutta la giornata. Gli capitò di cantarla anche dopo, sempre a voce alta.

"Nonno, ma che canti!" lo rimproverò Francesca.
"Perché, non posso cantare?", aveva fatto lui ironico.
"Ma mentre siamo tutti a tavola!"
"*O vita miaaa...*"
Sua nipote Francesca lo aveva fissato con astio. Lui aveva ridacchiato. Cosa possono fargli, lui è anziano, è vecchio, può permettersi di fare quello che vuole. Che ne sanno loro? Aveva continuato a mangiare con calma, fingendosi imperturbabile, sapendo di aumentare così il loro fastidio verso di lui. Leandro mangiava sempre con calma, posata lentezza, coscienziosa metodicità. Anche questo infastidiva i suoi nipoti. Quando lui ancora era al primo gli altri avevano già attaccato la frutta. Francesca appena finito cominciava a sparecchiare, sbattendo la bottiglia contro un bicchiere per richiamarlo all'ordine, ma lui continuava imperterrito con i suoi tempi. Si asciugava il muso con il tovagliolo. Mescolava con il cucchiaio il sugo del piatto davanti a sé.
"*O vita miaaaa...*", canticchiò ancora, quando Francesca con un ultimo molesto rumore decise di andarsene a letto per il riposo del dopopranzo. Leandro aveva sussurrato il verso della canzone, con il tono della sfida e volume sufficientemente alto perché lei sentisse. Ripicche della guerra quotidiana che si era ridotto quel suo stare lì, assieme ai suoi nipoti.
"Le pere più buone che ho mangiate, quelle della campagna del cavalier Schillirò". Erano stati in campagna assieme al gruppo di amici. Una giornata assolata, il sole picchiava pesante come una coperta di luce e di afa. In campagna almeno si respirava. Il

cavaliere Schillirò - che era poi morto per un incidente stradale - aveva questa sua campagna a pochi kilometri fuori da Palazzolo. Erano arrivati con due macchine - Leandro allora aveva una seicento bianca. Il cavaliere Schillirò li aveva accompagnati a visitare questa campagna. Il paesaggio piano del frumento. L'orto. Gli alberi da frutta. Avevano colto queste pere arrampicandosi sugli alberi con le scale di legno, riponendole dentro delle ceste foderate con frasche per mantenerne la freschezza. Pere buonissime, sugose, mai a suo ricordo aveva mangiato pere più dolci. Magnifiche.
Leandro sbucciò la pera che aveva davanti a sé tenendola con la sinistra mentre con la destra asportava la buccia con la punta del coltello. Stava ben attento, Leandro, a sporcarsi il meno possibile, facendo scendere la buccia nel piatto sottostante come la corda di un'evasione. Tagliò la polpa a fette, eliminando gli ossicini. Una buona pera, ma non così dolce e polposa come quella che aveva mangiato allora. Un supermercato non può produrre le stesse pere di un albero. Buone pere, ma non come quelle del ricordo.
Una volta aveva scherzato con Giuseppina sul fatto che la sua pelle era rugosa come quella di una pera. Sua moglie aveva un corpo minuto, pigmentato di nei. Sulle spalle, nella schiena, sulla pancia. Non c'era un angolo del suo corpo che non fosse pieno di nei. Ogni neo, un pensiero - si dice. Nei primi tempi lui aspettava che si addormentasse per poter guardare meglio, avvicinandosi al corpo steso accanto al suo, sollevando il lenzuolo. I puntini formavano delle linee, la sua pelle era la mappa di una geografia immaginaria fatta di città e di luoghi. Lui seguiva i puntini come un uccello segue le briciole di pane lasciate lungo il sentiero. I nei formavano figure geometriche, immagini, proprio come i disegni di una notte stellata. Era stata lei la sua via lattea, il sentiero di cui aveva scelto la responsabilità di un piluccamento? Ogni neo, un pensiero - si dice. Sua moglie viveva di pensieri che

esprimeva, non se ne teneva per sé neppure uno: la sua parlantina lo teneva sveglio fino a notte alta, le piaceva enumerare le cose fino allo sfinimento fino a che lui ciondolava con la testa sul cuscino e lei doveva riscuoterlo per svegliarlo rimproverarlo di quella disattenzione nei suoi confronti.
"Leo, o Leo! Che fai, dormi?". E lui:
"No, figurati...". E lei riprendeva a parlare. Le sue storie riguardavano i vicini di casa, quello che lei aveva fatto nel corso della giornata, le cose che avevano fatto i figli le loro conquiste e le loro sconfitte, le scoperte, le necessità: un nuovo vestito, un nuovo oggetto necessario per la scuola, una nuova malattia. Leandro diceva sì con la testa e ogni tanto grugniva per far sentire che seguiva il discorso di lei, ma a volte gli capitava di perdersi sfantasiannu. Ogni neo, un nero pensiero - si dice.

"Cornutazzo!", gridava Leandro al telefono. "Bastardo figlio di tuo padre e di tua madre!". Quando Leandro usava il telefono era come se usasse un megafono. Improvvisamente si metteva a gridare forte, rafforzando la voce a causa della sordità dell'amplificazione. La mancanza dell'interlocutore diretto lo intimidiva, in verità, e lui cercava di uscirsene fuori facendo lo spaccone. Si metteva la mano con il pugno chiuso al fianco e con l'altra reggeva la cornetta. Il cornutazzo era quasi sempre suo fratello Tano. Loro due, la notte e il giorno. Tano era professore di matematica, timido e permaloso. Lui sprizzava salute da tutti i pori.
"E che hai avuto stavolta. Il raffreddore? Tre settimane a letto? E ancora non sei crepato?". Leandro lo pigliava in giro. Eppure sempre a lui ricorreva quando, periodicamente, gli veniva uno dei suoi attacchi d'insofferenza. Leandro non riusciva a stare fermo, si agitava, ribolliva come un leone agitato dalla tempesta. Aveva bisogno di uscire. Andava dagli amici, prima. Ma poi questi

avevano cominciato a prendere la cattiva abitudine di andarsene - c'era chi si trasferiva in ospizio chi direttamente al cimitero. Lui era insofferente del pensionamento. Telefonava allora a suo fratello e poi andava a trovarlo. Suo fratello viveva in paese, in un appartamento minuscolo in un condominio bianco. Sua moglie spolverava i mobili. Lui fissava la televisione. Leandro veniva e cercava di scuoterlo:
"Ma vieni, andiamo a fare i turisti. Io lì ci sono stato, ma se vuoi ci possiamo andare assieme..."
Suo fratello non si scuoteva, era inamovibile. Leandro, che aveva girato dappertutto e aveva visto così tanti posti, enumerava le bellezze dei posti, le persone che aveva lì incontrato. Tano esibiva la vitalità di un encefalogramma piatto. Tamburellava con un dito sul bracciolo di una poltrona: era l'unico segno che era vivo perché dal respiro non si sarebbe detto. Tano mostrava tutti i segni dell'età nonostante fosse più giovane di Leandro di quattro anni quando stavano accanto Tano sembrava il padre e Leandro il figlio. Si stupiva, Leandro, delle malattie che affliggevano il fratello: l'artrite alle mani e alla schiena che non lo facevano dormire la notte, la cistite, la prostata, i calcoli ai reni. L'unica gita che mai nella sua vita Tano aveva compiuto era stato quando era andato a farsi le terme a Fiuggi. Due mesi di preparativi. Valige, valigine, valigette. L'angoscia di aver dimenticato qualcosa, l'angoscia per l'ignoto che avrebbe trovato, l'angoscia per le devastazioni che si sarebbero prodotte durante la sua assenza. Più Tano enumerava le sue debolezze più Leandro gonfiava il petto e sentiva il sangue nelle vene. In questo loro rapporto, Leandro traeva da suo fratello conforto. Si inorgogliva Leandro per la saldezza del proprio corpo. Era lui che aveva bisogno della debolezza del fratello, per questo lo cercava, per questo persino gli voleva bene e gli era stato vicino quando Tano aveva avuto a scuola un infortunio e aveva dovuto andare in pensione giocando

d'anticipo prima che una sommossa di studenti e genitori non lo denunciasse per la debolezza di carattere che mostrava nell'insegnamento.
Dopo l'infortunio di quei mesi trascorsi sull'orlo della crisi di nervi, Tano era tornato a casa. Per un po' s'era impicciato persino delle faccende domestiche della moglie, volendo dimostrare la superiorità della mente matematica applicata alla pulizia dei mobili dalla polvere. Poi aveva trovato il suo spazio davanti alla televisione. La televisione accesa e lui lì davanti, seduto su una poltroncina di vimini con un cuscino sotto il sedere per mitigare i malanni interiori. Sua moglie per risparmiare sulla luce spegneva la televisione, e lui rimaneva lì davanti, a fissare lo schermo grigio.

Il filo bianco di capello era lì, innegabile. Spiccava, con quel chiarore abbacinante nel folto della sua capigliatura. Leandro lo prese con cura, tra pollice e polpastrello dell'indice lo cullò come si fa come con un bambino. Avvicinò la faccia allo specchio del bagno per vederlo meglio. A quella vicinanza riusciva a vedere il filo bianco, e la superficie irrughita del suo viso. L'angolo della bocca. L'ombra dell'orecchio. Delicatamente, come si fa con una verità attesa, lo ricollocò al suo posto, in mezzo agli altri capelli.

"Buon pomeriggio"
"Buonasera", fece Simone tra l'assonnato e lo stupito.
"Allora, me lo fa un biglietto?"
"Vuole un biglietto?"
"E certo. Che vuole che sia venuto a fare qui, a chiederle una caramella?"
"No, no...". Simone staccò il biglietto al vecchio. Lo osservò mentre con cura l'uomo riponeva il biglietto nel portafogli di pelle scura. Era stupito, Simone, di vedere il vecchio a quell'ora, la

richiesta inaspettata. Da quanti anni il vecchio veniva la mattina per chiedergli l'orario della nave? Tentò, Simone, di comunicare questo suo stupore al vecchio:
"Com'è, s'è deciso?".
L'uomo non aveva risposto. Si era allontanato in direzione della nave, accostata alla banchina, unita alla banchina dalla passerella stretta e dalle cime tese. Aveva dato un'occhiata all'orologio avvitato attorno al polso.
Alle sedici come sempre la nave aveva emesso un lamento alto di sirena per annunciare la partenza, e Simone non lo aveva più visto.
Di Leandro nessuno seppe mai più nulla.

# Luna Piena dei Lombrichi

4 marzo: Luna Piena dei Lombrichi
Con l'avvicinarsi della stagione primaverile e l'abbondanza delle piogge, le gelate tendono a ridursi, il suolo diventa più soffice e tornano a moltiplicarsi i vermi di terra. Gli uccelli, attratti dal cibo abbondante, riprendono ad affollare gli alberi e il cielo. Secondo un'antica tradizione l'avvento della bella stagione era annunciato dal ritorno dei corvi, per questo una variante del nome attribuito al ciclo lunare di marzo è: la Luna Piena del Corvo.

"L'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre" (Keynes)

Sull'ampia superficie levigata del tavolo c'era, poggiato, un solo strumento. Sembrava una calcolatrice da tavolo in plastica nera: tasti, funzioni, displei per vedere il risultato. A un più vicino esame tuttavia ci si accorgeva che c'era qualcosa di diverso. Invece dei tasti soliti per il +, per la divisione /, e per la moltiplicazione *, era presente solo il tasto - della sottrazione. L'impiegato, un ragazzo solerte e magrissimo, la pelle troppo pallida, con indosso un camicione ampio che gli scendeva fino alle ginocchia di colore avana tutto spiegazzato, spuntò da dietro una porta di vetro gialla, a scorrimento. Appena li vide spiegò subito che non a

quell'ufficio loro dovevano venire, che avevano sbagliato porta e piano e persino edifico - fors'anche città.
"Qui siamo all'Ufficio Sottrazioni", disse agitando la mano destra come una bandiera.
"Sottrazioni?"
L'ufficio sottrazioni, spiegò solerte l'impiegato, aveva il compito di sottrarre il Futuro.
"Dopo la Riforma n° 3456/8 bis del 31 dicembre 1989 entrata in vigore con il Decreto 99 comma 8 barra 32...", fece l'impiegato e con questo gli parve di aver spiegato in maniera chiara e definitiva tutto. Gli bastò dare un'occhiata ai nuovi venuti per accorgersi della perplessità dilagante. Imbarazzato che qualcuno al mondo sembrasse non sapere nulla della Riforma n° 3456/8 bis del 31 dicembre 1989 in virile e sportivo vigore grazie al Decreto 99 comma 8 barra 32.
"In verità", spiegò, "prima della Riforma anche le competenze del nostro Ufficio erano diverse". L'impiegato evidentemente aveva voglia di parlare. Si poggiò con il gomito al bancone e si accese una sigaretta. Ripose pacchetto di sigarette e accendino blu appena utilizzato nella tasca della camicia, sul petto. La tasca restò gonfia, leggermente aperta, lasciando intravedere il contenuto.
Prima della Riforma, disse, il loro Ufficio si occupava quasi esclusivamente della Sottrazione del Passato. Il loro compito principale era quello di rimuovere dalla storia e dalla memoria tutte quelle cose che venivano ritenute inutili o dannose per la collettività. A quei tempi, ricordava, tutta la macchina amministrativa e burocratica temeva il passato come il proprio peggiore nemico. Loro - e qui l'impiegato inarcò le parole nell'inflessione della nostalgia - avevano il compito di proteggere il Presente da tutto quello che di offensivo e sbagliato poteva riemergere dal Passato. Sottraendo il Passato ripulivano il

Presente, lo facevano più vivibile e sopportabile. Loro erano gli Operatori ecologici della società, i Pulitori, i Depuratori delle incrostazioni del Passato. Naturalmente c'erano di quelli che contestavano un simile lavoro. Si riferiva a gruppi che facevano tutt'altro lavoro, che addirittura non erano neppure impiegati nell'Amministrazione e che quindi non potevano capire. Essi invece si sforzavano, pertinacemente e con assoluta malvagità, di ricordare. Di rinfacciare. Demolivano sistematicamente tutti i loro solerti sforzi di impiegati. Era frustrante, allora, lavorare all'Ufficio Sottrazioni. Come tentare di vuotare un bicchiere che veniva costantemente riempito. Per quanto loro riuscissero a cancellare del passato, nascondere, semplificare, appartare - perché non si trattava mai di semplice cancellazione, troppo facile sarebbe stato: no, il loro era un lavoro specializzato, di limatura, di attenta analisi e ricostruzione.

"Eravamo come dei chirurghi, specializzati non solo nella sottrazione ma anche nella ricostruzione. Di un volto deforme noi non solo cancellavamo gli orrori ma cercavamo di sublimarne la bellezza, anche a costo di inventarla di sana pianta, ex novo".

Altri tempi. Dopo la Riforma del 1989 il loro ufficio - nato da precedenti Riforme come Ufficio Provvisorio delle Sottrazioni in epoche di cui s'era persa memoria - aveva rischiato l'eliminazione. La voce dell'impiegato si era incrinata nel ricordo del pericolo di trasferimento a altri incarichi - meno qualificanti, meno appassionanti. Per fortuna i Riformatori avevano avuto buon occhio e preveggenza. Il loro ufficio così era rimasto, sempre come ufficio Sottrazioni ma con una nuova competenza che li aveva rafforzati e dato loro un nuovo senso. Ora non dovevano più solo sottrarre il Passato, ma occuparsi soprattutto del Futuro.

"Il Futuro è una minaccia dell'ordine, della vita ideale e delle conquiste del nostro Buon Governo. Per questo occorre stare

molto attenti e provvedere in tempo". Appena all'orizzonte appariva una qualche forma di futuro, il loro ufficio entrava subito in azione, gli impiegati impugnavano le calcolatrici e cominciavano a pigiare i tasti della sottrazione. Il mondo purtroppo era pieno di gente dalle idee malsane e dalle azioni irresponsabili. Inventori di nuovi ordini sociali, utopisti impenitenti, sognatori, tecnici tutti presi dai loro prodigiosi giocattolini ma incapaci di guardare oltre al loro naso, agli effetti dirompenti che le loro macchinine potevano avere per la collettività.
"Abbiamo già evitato diversi disastri, individuando per tempo tutta una serie di futuri non autorizzati e non auspicabili". L'impiegato era orgoglioso. Spense la sigaretta ormai consumata schiacciandola contro la superficie del bancone e la gettò a terra, dall'altra parte del bancone, nello spazio aperto dei visitatori. La cicca gialla di filtro bruciacchiata restò lì, all'erta, in attesa che qualcuno l'appiattisse con la suola delle scarpe o la trascinasse via in qualche altro angolo della stanza o del mondo.
I due uscirono frastornati. Il più giovane chiese al più anziano come poteva essere la vita di un uomo senza il passato e senza il futuro.
"E' come essere una nave ancorata al porto, pronta a salpare ma impossibilitata a andare in mare aperto. Senza la possibilità di togliere gli ormeggi, senza la possibilità di naufragare. La nave si infracidisce, il legno si tarma, le vele si logorano, le cime si ammuffiscono, il sartiame imputridisce senza aver mai avuto la possibilità di affrontare la salsedine e il vento, le onde dell'orizzonte, vedere cosa c'è oltre. Nuove isole, nuovi continenti...".
L'impiegato all'Ufficio Sottrazioni dopo che i due se ne furono andati fissò ancora per qualche minuto la porta dell'ufficio. Poi, deciso, prese la sua calcolatrice e con un movimento svelto del dito indice premette il tasto della sottrazione e anche i due nuovi

venuti furono così sottratti via dal doppio tempo del passato e del futuro.

# La Luna Piena della Rosa

> 2 aprile: la Luna Piena della Rosa
> Le rose selvatiche sono fra i primi fiori a sbocciare con il tepore del mese di aprile, conferendo alla nascente primavera i colori dei loro petali rosa, rossi e gialli. Ma altri segni attribuiscono un nome particolare al ciclo lunare di aprile: la ovvia Luna Piena dell'Erba o la Luna Piena dei Pesci, quest'ultima dedicata a quelle specie acquatiche che in questo periodo depongono le loro uova.

La storia di due amatori del mare. Non si sono mai conosciuti. Si sono visti, accostati una sola volta durante le loro gite marine, in estate. Entrambi in catamarano. Tra le marine di Modica e di Ragusa.
Jan ha 45 anni e morirà per le metastasi di un cancro al fegato di lì a sei mesi.
Giuseppe vive solo.
La moglie di Jan non sale mai sul suo catamarano. Si ferma sulla riva del mare, sugli scogli, tutte le volte che lui parte per le sue gite. Non scende mai in acqua, anche se potrebbe farlo. Gli scogli in quel punto sono bassi, scendono a gradino sul mare. Stende un grande telo bianco di cotone spugnoso sulla roccia piatta e si

siede, i capelli corti scompigliati dal vento. Fissa il mare, l'orizzonte.
Jan scende in mare prima di lei. Cala in acqua l'imbarcazione dalla spiaggia vicina. Assicura gomene e cime. Con il remo fa forza contro la superficie umida, per diversi metri perché in quel punto il fondale è ancora basso. Poi, dopo essersi assicurato il giubbotto e aver dato un grande respiro - riempiendosi i polmoni dell'aria fresca - issa la vela che il vento subito strattona. Jan non si allontana mai molto dalla costa né compie lunghi percorsi. Ama il rumore delle onde contro la fiancata del suo catamarano, gli spruzzi d'acqua gelida sul collo. Sa che lei è seduta sugli scogli, ogni tanto entra nella sua visuale e lui agita la mano come una bandiera.
Lei non fa alcuno sforzo per seguire le sue evoluzioni in mare. Lui non rimane a lungo nell'angolo di mare che gli occhi di lei controllano.
Jan non ha mai saputo quali pensieri attraversano gli occhi speziati, chiari come il mare di luglio, della moglie. Guarda la vela che si tende come l'ala di una farfalla, bianca e rossa sopra di lui. In quel momento, non desidera altro.

La lama doppia del catamarano accarezza la superficie dell'acqua come due dita scorrono sulla schiena di una donna. Giuseppe a quel tempo aveva 32 anni, due donne e un unico amico. Lavorava come ingegnere alla GS Thompson. La barbetta bionda, le spalle strette. D'estate veniva a Pozzallo. Una volta portandosi una, una volta portandosi l'altra delle sue due donne. Il suo unico amico si chiamava Giuseppe come lui, e come lui era di origini palermitane. Al lavoro li chiamavano "i due palermitani", o anche "i due compari", "i due giuseppi". Questa consonanza di nomi e origini invece di inquietarli o confonderli era stato cemento per la loro amicizia. Giuseppe il suo amico aveva una donna

stabile, capelli rossi e cespugliosi: quando lei parlava recitava. Amava essere al centro dell'attenzione. I due stavano assieme da due anni, ma Giuseppe il suo amico avrebbe voluto stare altrove e non con lei. Il loro argomento preferito di conversazione era il calcio e le donne. Giuseppe il suo amico vagheggiava incontri e innamoramenti. Lui lo guardava con tenerezza - dopotutto Giuseppe il suo amico era di due anni più giovane di lui.
Delle sue due donne, Ada era tornata in Italia da appena due mesi. Aveva avuto una storia con un militare, un americano. Ne era tornata con un bambino di quattro anni - Alex biondo e con i capelli cortissimi -, il ricordo di abitudini e paesaggi diversi.
Alba invece avrebbe voluto moltissimo avere un figlio, avrebbe fatto di tutto per averne uno. Era stata per sette anni con un tizio prima di scoprire che non avrebbe mai potuto avere figli. Invidiava le donne che avevano figli. Quando camminava per strada le capitava di fermarsi di botto, estasiata davanti a un ragazzino addormentato nel seggiolino. Provava dentro una cosa fortissima, straziante. Doveva appoggiarsi al muro, cercare un sostegno per non cadere. Lo stomaco le bruciava di desiderio.
Giuseppe quando era in mare guardava la sua vela gialla e rossa, i gabbiani lo accompagnavano giocando con i soffi del vento. Da quattro anni a quella parte amava frequentare quel tratto di costa che alternava scogli a spiaggia.

L'incontro avvenne al largo. Le due barche a distanza di sicurezza. Giuseppe vide distintamente il cenno della testa dell'altro, cui rispose subito con un cenno della mano. Poi entrambi tornarono alle loro occupazioni. Ognuno di loro non sapeva chi fosse l'altro, né si sarebbero mai conosciuti. Eppure quando, in quei giorni, le due barche si incontravano per una specie di patto convenuto, appuntamento non dato, entrambi si sentivano meno soli.

L'anno dopo Giuseppe cercò l'altra barca, spostandosi lungo la costa anche oltre il tratto abitualmente frequentato. Niente. Il mare era tornato mare.
Quando l'estate finì e venne l'inverno, Giuseppe tornò dalla città. Armò il suo catamarano. Era novembre avanzato, l'indomani si prevedeva tempesta. L'indomani sarebbe stato anche il suo compleanno. Giuseppe si diresse al largo con il suo catamrano. La sua storia con Alba era già finita un anno prima. L'ultima cosa che si vide fu la sua vela, gialla e rossa sull'orizzonte di nubi pronte alla pioggia.

Quell'estate la moglie di Jan compì a piedi il tragitto dalla spiaggia agli scogli. Si sedette sulla roccia così come quando Jan era vivo. Sulla tovaglia di cotone spugnoso. Poi, invece di rimanere a fissare il mare, si alzò, si avvicinò all'acqua, cautamente si immerse. Acqua fredda, il contatto con gli scogli scivolosi e taglienti - le cose importanti sono le persone che si amano. Tornò a riva intirizzita, battendo i denti dal freddo.

# Luna Piena del Granturco

2 maggio: Luna Piena del Granturco
Dedicata alle gialle distese delle piantagioni di granturco, che in questo mese caratterizzano molti terreni agricoli del Nordamerica. Ma altrove si indica la prima lunazione di maggio con la Luna Piena del Latte, in omaggio agli allevatori di mucche da latte.

*Mi sono trasferita da poco nella nuova casa. Forse è per questo che mi sento in questa maniera, spossata. In convalescenza dopo una malattia. Non è stato facile dover pensare alla nuova sistemazione, l'imballaggio dei mobili, la nuova disposizione di oggetti. Quel poco che ho potuto portare con me rispetto al troppo che ho dovuto lasciare. La nuova casa è una casa raccolta, al secondo piano di un condominio di città. Non so se è a causa del breve tempo o per il mutamento così drastico di abitudini e di ambiente che mi sono imposta. Non so ancora se sentirla veramente mia o estranea questa nuova casa. Ho comprato delle piante: dei* potus*, un paio di piante grasse e una a larghe foglie. Ho lasciato un* potus *in cucina, le altre le ho sistemate sul balcone della cucina. Il balcone dà sulla strada stretta. Di fronte, gli altri*

*palazzi. Tra un tetto e un altro, un albero. E' l'unico elemento gradevole: quest'albero verde, sullo sfondo del cielo celeste. Un paesaggio di soli tetti e palazzi grigi sarebbe stato ben più terribile. E intollerabile. Da quando mi sono trasferita - e tutto è avvenuto così troppo di fretta, un precipizio continuo. Da quando mi sono trasferita, dicevo, solo ora, imponendomi la cura alle mie nuove piantine, sono riuscita a rallentare il tempo e i gesti. A ritrovare il mio respiro. Ecco, innaffio ogni giorno le mie piantine. Ogni giorno ne ho cura. Sposto il vasetto di qualche millimetro. Reclino la testa, per osservarne gli sviluppi nel fogliame e nel terriccio. Ogni particolare è importante. Mi piace soffermarmi sui particolari. Occorre la virtù della pazienza, che non sempre ho. Le mie piantine mi costringono a ritrovare dentro di me questa virtù: scavo il terriccio, in realtà scavo dentro di me. Qualcosa nasce. Qualcosa che va protetta.*

Maria quando si era trasferita da Portogruaro, il suo paese in Veneto, al paese di suo marito in Sicilia, era giovane e pensava persino di essere innamorata. Anche se tutto era avvenuto così in fretta - il verdetto del medico che aveva tolto ogni possibilità alla gravidanza -, la decisione del suo ragazzo di portarla in quel suo paese lontanissimo: "Vedrai, qui abbiamo chi ci aiuta. C'è mia madre, l'ambiente è diverso...". L'ambiente era davvero diverso, e anche la lingua, e gli usi. Lei qualsiasi cosa facesse sembrava suscitare risa e orrore. Poverina, non è di qui - poverina, è così giovane e inesperta... Lei, dopo il parto, era stata a lungo a letto. Un tempo che le era parso immemorabile. Quando ne era riemersa non riusciva bene a capire cosa fosse successo. Aveva

da badare alla bambina. La bambina era cresciuta. Poi lui l'aveva messa di nuovo incinta. Voleva il maschio, e maschio era stato. Tornando nel suo paese Gianni aveva rindossato i suoi abiti, le idee e i desideri che a quanto pare erano le idee di tutti quelli che abitavano da quelle parti. La famiglia, il figlio maschio, il capofamiglia che decide per tutti. Lui lavorava, la lasciava a casa tutti i giorni. Lei usciva per fare la spesa. Le strade strette del paese, le botteghe, i volti chiusi e tristi delle persone. La sua cucina dava su un viale alberato. D'inverno gli alberi seccavano, le foglie si accartocciavano e cadevano, i rami secchi come le zampe di uccelli sorpresi dal freddo lasciavano intravedere la fila di case dietro basse, i tetti con le tegole sporche su cui cresceva l'erba dell'incuria, della miseria. Lei aveva scoperto che quando beveva ritrovava l'allegria di una volta, di quando era stata ragazza... Gli occhi di lui erano così neri e così giovani. Maria s'era data interamente a quel ragazzo che le aveva rivolto una parola gentile. D'improvviso aveva scoperto che non poteva più stare lì, in quel paese, tra quella gente estranea. Aveva fatto le valigie e se n'era andata. Nella sua testa, confusa, il pensiero che forse nel suo paese avrebbe potuto trovare un lavoro, una vita. Forse, anche lui, il ragazzo dagli occhi neri. Forse anche i bambini avrebbero capito...

*Ieri, è accaduto qualcosa di nuovo. Mi trovavo dietro il vetro della cucina, volevo solo dare un'occhiata alle piantine. E' balzato fuori come dal nulla. Un uccello, piccolo, raccolto. Il piumaggio grigio e rossastro. Tutto si è svolto nel segmento di pochissimi secondi. L'uccello è comparso, sgusciando attraverso le barre di ferro della ringhiera. Ha dato un'occhiata muovendo a scatti la testa. Nel becco qualcosa: all'inizio mi sembrava un filo d'erba. Ha deposto il filo sul terriccio di una delle mie piantine. Con uno scatto ha preso il volo. Ho atteso qualche secondo da dietro il*

*vetro, trattenendo il fiato. Poi, ho aperto la porta a vetri. Mi sono abbassata sul vaso, per osservare meglio il filo d'erba. Non è un filo d'erba. E' un ago con un filo. Un ago d'acciaio. Un filo di cotone bianco. D'improvviso sento il cuore battere all'impazzata. Prendo l'ago e il filo, li porto a casa. Cosa ci faceva quell'uccello con questo ago nel becco?*

Maria ha parlato con chiarezza. Tu mi vuoi, ma niente può essere come prima. Possiamo rimetterci assieme. Ma non posso più stare qui. Un'altra città, un'altra vita. Io ho il mio lavoro, tu il tuo. I bambini sono abbastanza grandi, il più grande ha problemi con il liceo può essere l'occasione buona per trasferirlo in città. Io qui non ci sto, troppe chiacchiere, non avrei nessuna con cui parlare, nessuna amica sincera.
Gianni in tutti quei mesi è stato come un corpo senza vita. Lui aveva avuto la sua vita. Con Erica... Ma che sua moglie potesse volere una sua vita, volere una sua storia diversa dalla sua, la separazione... Gli altri sono sempre bravi a parlare, a giudicare, a pontificare. Ma che ne sapevano di quello che lui era, di ciò che avrebbe voluto. Ora lei aveva ragione: niente poteva essere come prima. Ma perché tutto questo doveva capitare proprio a lui? Cosa aveva voluto, lui? Aveva il suo lavoro, la lotta quotidiana, dividersi a destra e a sinistra, per seguire le forniture, i bilanci, il magazzino, gli impiegati, i venditori... La sua azienda era stata il suo orgoglio. Produzione e progettazione di impianti idrici per l'agricoltura. Tubi e giunti in poliuretano. Da posare a pochi centimetri sotto terra o da lasciare rasoterra. Filtri speciali per l'acqua, in ghisa e alluminio. Loro assistevano l'agricoltore anche per la progettazione e per la posa. Servizio chiavi in mano. Le cose, per che cosa si fanno: per se stessi, ma questo vale solo in parte. Si vuole costruire, pezzo per pezzo. Un mattone sopra l'altro, un giunto nell'altro. Ma per la propria compagna, per

i propri figli. Il resto sono cazzate. Non c'è niente altro. E allora, perché tutto questo? Aveva sbagliato, tutto gli era crollato addosso, un terremoto. Lei gli aveva fatto trovare il biglietto d'addio. Se n'era andata con un altro. Gli pareva di impazzire, neppure al lavoro in quelle settimane era riuscito ad andare. Poi era tornata. Il loro incontro era stato l'incontro tra due sopravvissuti. A brandelli, la formalità di due corpi che respiravano, il cuore batteva, sangue che seguiva il corso di arterie e vene, nient'altro. Cosa rimaneva delle loro vite, ora? Cosa.

*Ecco, ho riposto l'ago in una salviettina di cotone, senza staccarne il filo. L'ho riposta nella scatola di latta in cui tengo i fili per cucire e la forbice. E' come custodire un segreto, qualcosa di prezioso. In un cassetto del comodino custodisco, in una scatolina di plastica celeste, protetto da un batuffolo di cotone, il primo dentino da latte di mia figlia. Il dono di un uccello sconosciuto, un invito che esige di essere decriptato. Cosa della mia vita debbo ricucire, a quale strappo debbo rimediare? La casa sontuosa che prima abitavo aveva un terrazzino. Con Gianni avevamo creato un vero giardino. Fiori e rampicanti, gelsomini, ficus, gerani. A lui piaceva sarchiare, togliere le erbacce dai vasi, legare i rampicanti alle canne per stabilirne la crescita. In fondo anche la mia vita era stata così: il rigido rispetto delle norme, esattamente quello che ci si aspettava da me. Che mia madre voleva che fossi. Che mio marito voleva che fossi. La figlia sgraziata che aveva sposato il principe danaroso, la perfetta moglie felice di ricevere ospiti e ridere alle di lui battute. Bastava che avessi accettato di stare al gioco. In cambio dell'apparenza di una famiglia e degli amici. Naturalmente tutti sapevano: delle sue storie, e delle sue glorie. Anch'io sapevo. Oggi so che sapevo, anche se allora credevo di non sapere nulla. In qualche modo*

*sapevo, per questo cercavo altrove una felicità diversa. Una vita diversa. La vita di Maria la mia amica che aveva scelto di vivere al Nord, aveva il marito e l'amante e quando aveva deciso di avere un figlio se l'era fabbricato a propria immagine e somiglianza facendosi mettere incinta da un olandese - e il marito aveva accettato tutto -. Lei aveva il mio stesso nome, nel gioco degli specchi io avrei voluto essere lei - in tutti questi anni non ho fatto altro che rivaleggiare con lei, subendo la mia vita pur di dimostrarle che anch'io ero capace di avere un marito, una casa, delle relazioni... Di tutto questo parlavo con Sabrina, l'altra mia amica. Dei miei sogni, i miei desideri. Con chi si può parlare se non con un'amica? E lei intanto decideva: che mio marito era campo di conquista, che dato che io non lo vedevo più sarebbe stato facile... Il gioco delle relazioni è questo intreccio, un filo che gira su se stesso e forma una trama. E tutto regge, sempre - si è sempre disposti ad accettare qualsiasi cosa, qualsiasi squallore, qualsiasi vergogna -, finché non si decide di voler cambiare pagina.*
*Mi sorprendo, nei giorni successivi, dietro il vetro della cucina in attesa di rivedere l'uccello. Nel frattempo ho deciso che di un pettirosso si tratta. Un piccolo pettirosso che ha il suo nido nel quartiere e che viene a trovarmi. Di tanto in tanto. Per invogliarlo, ho lasciato delle molliche di pane bianco, che sul pavimento rosso del balcone dovrebbero spiccare, visibili anche da lontano. Niente, attesa vana, il mio pettirosso ha deciso di fare il dispettoso.*

Il telefono distorce le parole e le intonazioni. Lei avrebbe voglia di gridare e non può. Le suda l'orecchio, la il viso bagnato di lacrime e di rimmel. La voce di sua figlia le martella in testa. No, guarda, non è per voler parteggiare per uno o per l'altra, noi vi vogliamo bene a entrambi. Però qui pensiamo stiamo meglio. Abbiamo i

nostri amici. Lì non conosciamo nessuno, sarebbe tutto più difficile. Io debbo ancora fare un anno, e quest'anno ho anche il brevetto di nuoto. Andrea ha un altro anno di media... Ci abbiamo pensato bene.

Maria sente la testa girare, ha voglia di vomitare. Perché le cose non filano mai come vorremmo che andassero. I tasselli non tornano mai al loro posto. In un vecchio film, una volta, un ragazzo credeva di vedere la ricomposizione di un vaso che era stato appena gettato a terra e mandato in frantumi. Non si trattava di magia, bensì di semplice ipnosi. Credere che per lei fosse possibile il miracolo di una vita migliore, senza che nessuno si facesse male - forse questa era stata la sua illusione maggiore. Ma la sua vita era stata fino ad allora d'inferno, niente poteva essere come prima. Lei pensava che i suoi ragazzi l'avrebbero seguita, pensava che oggettivamente vivere nel suo paese fosse meglio che restare laggiù... Invece loro avevano scelto di rimanere, e lei era sola... Com'era stato bello volare via, aprire la gabbia e spiccare il volo. Si sentiva impazzire di felicità. Avrebbe voluto gridarlo a tutti: uscite, uscite tutti, che ci fate chiusi in gabbia? spiccate tutti in volo. Anche tu - nella sua felicità si rivolgeva anche a Gianni che pure in quella gabbia l'aveva costretta -, che stai aspettando, non vedi che *la vita è altrove*? Aveva volato in alto, riscaldandosi ai raggi del sole. Poi era tornato l'inverno. A Portogruaro d'inverno i ristoranti chiudono, tutto si rinserra, anche i fiori si richiudono. Maria sapeva che occorreva aspettare la primavera prossima. Ma intanto...

Aveva fatto la sua prova: era tornata alla gabbia che aveva lasciata aperta, e l'aveva ritrovata chiusa. Se anche avesse voluto, non c'era più spazio per il ritorno. Tornare a cosa, poi? I giorni lunghi e senza tempo, i volti arcigni dei vicini di casa, senza lavoro, senza nessuno con cui parlare...

Dovrei parlare di lui. Della cosa nuova e particolare che è accaduta. Io che non pensavo potesse più accadere. Non ne dovrei parlare: per una forma di pudore o ritrosia. Perché mi piace cullarmi con la mia felicità, rannicchiata in me stessa, non trovo alcun bisogno di esternare, esibire. Una cosa intima, tutta mia. Anche: questo pensare a me stessa, una delle costanti della mia vita questo sentirmi in realtà perfetta - la sindrome da Mary Poppins. Io che so fare questo, io che faccio quest'altro, io qui io là. C'è stato un periodo della mia vita in cui mi sentivo tanto perfetta che non mi accorgevo della realtà: le amiche che non erano amiche, i mariti che tradivano... No, ci sono troppe cose di cui parlare se dovessi parlare di lui e delle cose che provo in questo momento, preferisco cullare questo momento, scaldandolo tra le mie braccia. Gli occhi socchiusi, affinché duri il più a lungo possibile...

La prima volta è stata al cinema. Eravamo andati tutti in gruppo. Le famiglie, i bambini, la carovana insomma. Io al solito una delle mie crisi: in macchina ero nervosissima. Il film poi, credo di non ricordare più neppure quale storia fosse. Poi, quando ci siamo alzati, non so bene per quale motivo mi sono ritrovata separata dal resto del gruppo. Probabilmente ero io che avrei voluto essere altrove, avrei voluto fuggire, lasciarli andare e trovare una serata tutta per me, da sola. In mezzo alla folla, tra sconosciuti.

Una signora grassa con un enorme sedere. E all'improvviso ecco è accanto a me. Io sento il cuore impazzire. Si avvicina, sorride. Mi mette una mano dietro, sulla spalla. Come per proteggermi, rassicurarmi. Siamo trascinati dalla folla che spinge, dietro e davanti. Dura tutto pochi secondi. Appena siamo sulle scale lui lascia l'abbraccio. Avrei voglia di urlare. Fuori dal cinema ci ricongiungiamo con il resto del gruppo. Gianni mi sembra improvvisamente estraneo, distante - un piccolo ometto avvolto nel cappotto avana e la testa scoperta. Non ho voglia neppure di prendermela con lui per la lentezza con cui guida la macchina sulla strada del ritorno. Mi spoglio davanti allo specchio. Rimango a fissare il mio seno, la peluria tra le gambe. Dietro le spalle, un calore confortevole. Sì, credo che sia iniziato così, con lui.

*Forse è vero che occorrono sempre gli occhi degli altri perché uno si accorga delle proprie cose. Trovavo intollerabile quel paese, quelle strade. La notte, sotto casa mia, gruppi di sbandati bestemmiavano e si menavano. Senza che nessuno intervenisse, o trovasse strana la cosa. Una volta, tornando dalla città, ho visto il paese, che sorge su un rialzo di collina, circondato dalla nebbia. Un gruppo di case bianche, spettrali, che emergeva da un lenzuolo di nebbia. La sensazione che ho avuta, guidando l'auto tra le stradine del paese: di attraversare un paese di morti. Le figure in quella nebbia lattiginosa si muovevano ovattate, ondeggiando come degli zombi. La cosa che mi ha attirato di lui è stata proprio la sua estraneità. Lui non era di lì, e ci teneva a sottolineare in continuazione questa sua diversità. Lui usava la bici mentre tutti gli altri usavano la macchina. Lui parlava in italiano mentre gli altri usavano il dialetto. Lui si metteva il cappello mentre gli altri non osavano gesti inconsulti di esibizionismo o di deviazione dalla rigida norma sociale. La sera che abbiamo ballato e lui mi ha stretta, io mi sono lasciata*

*andare. Credo di essermi sentita come non ero più da anni. Una bambina di sedici anni con il suo primo vero grande amore. O un amore dimenticato.*

Siamo tre amiche. Ognuna rigira nel proprio bicchiere la propria storia. Il gin scorre limpido, le bollicine dell'acqua tonica fanno dimenticare le storie andate male o quelle che sembrano non finire. Si ride, si accendono le sigarette, il fumo si aggroviglia ai discorsi, ai ricordi. Le cose che si sono viste alla televisione, o si sono lette sul giornale. Le persone che erano anni che non. Le parole proprio come i nostri odori - mi fa piacere sentire attorno a me il conforto di ciò che siamo, questi intrecci, persino le risate stonate o fuori tempo. Maria stende le gambe dal cuscino del divano, il suo è un odore fragrante di muschio che si sovrappone all'odore delle sigarette al mentolo, fini e lunghe. Maria giocherella con il bicchiere di vetro, dice che aver scoperto questo dopobagno alla vaniglia in effetti appena ci si avvicina troppo a lei si è sommersi dall'odore fortissimo e troppo dolce. Io mi sono alzata in piedi - stringo tra le dita la sigaretta accesa, ho preso una delle marlboro di Maria avevo detto che non ne avrei fumate più invece -, mi sono avvicinata alla finestra. Guardo fuori, attraverso il buio della strada.
- Ah, è tornato! -, grido appena ne individuo il piumaggio tra i ferri della ringhiera del balcone della cucina. Mi precipito in cucina. Maria chiede:
- E' tornato chi?
- Il pettirosso!
Sono entrambe dietro di me, ci pressiamo dietro il vetro per evitare che l'uccello sia spaventato dalla nostra presenza.
- Ma non è un pettirosso, è una rondine!
- Non può essere una rondine in questa stagione. Deve essere un passero. Vedete com'è piccolino?

- Per me è un pettirosso! - taglio corto io, decisa.
L'uccello è sul pavimento del balcone. Ci ha viste. Ci guarda. Becca sul pavimento, dove ho lasciato le molliche di pane bianco, ma stando attento ai nostri movimenti. Non so come, mi viene in mente la storpiatura di un detto: "Ci sono molti più uccelli in cielo di quanti non se ne trovino sulla terra...". Non so come mi viene in mente, non so neppure cosa voglia dire. Trattengo il respiro.

# Luna Piena delle Fragole

> 1 giugno: Luna Piena delle Fragole. «Straberry fields forever» recita una famosa canzone dei Beatles. Ma il tempo delle fragole, per gli aborigeni nordamericani Algonquin, coincideva solo con la prima lunazione di giugno. In Italia l'epoca della normale fioritura delle fragole si colloca un po' prima, nel mese di maggio.
>
> “... è una storia troppo terribile. Potreste non sopportarla. Ho spesso tentato di raccontarla, ma la gente si è dileguata prima che potessi terminarla” (G. Leroux)

Asky vide nelle labbra di N. che si contraevano, il segnale del mutamento dei loro rapporti.

Erano appena usciti dal cinema. Una storia ungherese, malinconica e tenera, su due sorelle gemelle la cui parabola si proietta all’inizio del secolo l’una tra i lussi gioiosi ed erotici dell’alta società europea l’altra nell’attivismo bombarolo e

anarchico. Un film muto benché prodotto nell'epoca contemporanea della parola. Pellicola in bianco e nero, inattuale rispetto all'ingordigia di colore dominante. Asky aveva visto il film con un senso crescente di disagio. Perché alla fine della storia entrambe le vite risultavano perdenti, la casualità dominante dell'esistenza, la leggerezza di una giostra che vanifica ogni senso.

All'uscita del cinema la folla. Corpi contro corpi. Se avesse avuto un'altra vita Asky non avrebbe voluto vivere nella città fatta di corpi di uomini e di donne, di strade strette e di nodi alla gola. Se avesse avuto un'altra vita Asky avrebbe voluto rinascere carroarmato e farsi strada con i suoi cingoli con la gioia di non avere nulla che possa fermarlo lasciarsi i corpi spiaccicati e sanguinolenti alle spalle senza nessuna legge nessun divieto. Mentre invece lì e ora persino sgomitare era vietato dalle convenzioni di ginevra dare calci mordere a sangue.

Lei aveva incontrato il tizio, Sakharin, all'uscita del cinema, nell'androne. Era appoggiato alla parete che divideva le due porte a vetri d'uscita, la superficie plasticata verde. Aveva una magliettina di cotone arancione gins e lo zainetto con il casco azzurrino a terra, vicino ai piedi. Lui aspettava lei, e lei si aspettava di vederlo. Asky lo conosceva. Era stato lui stesso a far sì che lei e Sakharin si incontrassero. Asky, benché non si possa dire che fosse suo amico né lo frequentasse abitualmente, stimava Sakharin, e proprio per questo sapeva che lui poteva essere un rivale pericoloso. Non una semplice storiella.

Lei s'era messa a chiacchierare con Sakharin, appoggiandosi a lui, cercandone lo sguardo e il corpo. Una ragazza si era avvicinata a Sakharin, aveva scambiato con lui il proprio numero di telefono. Capelli arruffati e viso pieno, una collanina di pelle nera al collo con un ciondolo argentato indiano.

La ragazza aveva scritto a penna, sulla pelle della mano destra di lui, il proprio numero di telefono.

Poi aveva stretto le labbra.

Si era irrigidita.

Per alcuni secondi, pur continuando a parlare con Sakharin, era stato evidente - almeno lo era stato per Asky - cosa lei avesse provato in quel momento. Una ventata improvvisa che le aveva stretto allo stomaco. L'improvvisa gelosia, - e il desiderio. N. aveva fatto presto a riacquistare il controllo, aveva fatto finta di ridere ancora. Asky aveva tagliato corto:

"Scusa, non possiamo rimanere, debbo riaccompagnare gli amici".

Sakharin aveva baciato N. sulla guancia, e N. aveva stirato il collo per sentire sulla pelle il contatto di lui il più a lungo possibile.

Asky avrebbe voluto non assistere mai a quello cui aveva assistito.

Era stato un attimo interminabile, davvero sembrava che il tempo si fosse fermato, concentrato su quel contatto. "Ci illudiamo di vivere molte vite", pensava Asky, "In realtà, viviamo un'unica stretta condizione, che ci serra la gola e non ci fa respirare".

Asky quella sera tornò più volte con il pensiero sul film ungherese che avevano visto. Forse è proprio questo l'inganno, che non riusciamo a rassegnarci al fatto che gli esseri umani non vivono come schemi. Non esistono le puttane distinte dalle sante, le sfrontate distinte dalle timide. E poi N. era fatta così, capace di etsremi atti di attenzione e di estremi menefreghismi. Asky lo sapeva, e non riusciva a accettare a non rassegnarsi: Asky sapeva com'era N., e ora si trovava a soffrire per ciò che era N., mentre avrebbe non dovuto soffrire, avrebbe dovuto essere

corazzato per l'eventualità che sapeva che con N. era possibile, perché faceva parte della natura di N. essere così.

Come quelle falene attirate dalla luce, qualsiasi luce che li sfiori, pronte a gettarsi a capofitto, accecate. Ma anche, con l'estrema felicità di vivere intensamente l'attimo successivo del tutto staccato dal precedente.

Asky quella sera raccontò a N., com'era solito fare ogni sera con N., proprio la favola della falena. La storia di Lalla falena che viveva ai margini di un boschetto. Un giorno passò accanto al margine del bosco una processione di monaci, con le torce accese, in commemorazione di un loro rito. Lalla la falena naturalmente si precipitò appresso ai frati, attirata dalla luce delle torce. La falena ne uscì con le ali bruciacchiate. Lo stesso accadde con la lampada di una casa di contadini, e poi con con il fiammifero di un signore con la barba e il cilindro, in città. La falena pensava di non riuscire mai più a trovare la luce che l'avrebbe riscaldata senza bruciarla. Poi una sera vide un puntino luminoso. Lalla la falena andò verso quella luce. Il puntino luminoso invece di avvicinarsi si allontanò. La falena mosse ancora più svelta le ali, finché raggiunse il puntino luminoso. Una lucciola. Lalla la falena ronzò attorno alla lucciola per un po'. Pensava: ecco finalmente una luce che non brucia, una luce cui mi posso avvicinare senza pericolo. La notte volò via, tornò il giorno. La falena guardò la sua lucciola che non splendeva più. Accanto a loro passò un carro con un contadino sopra e una lanterna ancora accesa per far luce nella foschia del primo mattino. La falena si precipitò verso la nuova luce. Perché il fuoco brucia ma anche riscalda, mentre la luce di una lucciola resta fredda e leggera, senza consistenza.

Asky nei giorni successivi raccolse altri dati. Aveva deciso di vivere la fine di quella sua storia con N. in quel modo.

Insieme a N. andarono a una festa con un gruppo di amici. La sera prima lei gli aveva detto:

"Mi raccomando, vestiti bene".

Asky aveva avuto sempre un aspetto trasandato, prima di incontrare lei, ma da quando stava con lei aveva cercato di adattarsi. Non voleva far sfigurare N., perché sapeva come la gente giudichi le persone dagli abiti - era per questo che Asky prima vestiva sempre male, male secondo i gusti estetici degli altri ma comodo secondo il proprio gusto? in odio alle altre persone di cui non riusciva a accettare la violenza? -.

Asky e N. stavano assieme da alcuni mesi e fino ad allora lei si era sempre rifiutata, con una scusa o con un'altra, di andare insieme agli amici. Asky aveva pensato che N. non si sentiva sicura di lui, non voleva incontrare gli altri ricevendo così l'ufficializzazione di quel loro stare assieme - lei anteponeva ancora la propria immagine - sfigurare davanti agli altri a causa sua -, sé stessa, e la propria insicurezza su loro due. Il fatto che si fosse decisa così improvvisamente ad andare assieme a lui a quella festa lo aveva reso pensieroso.

La notte prima lui aveva fatto uno strano sogno. N. lo invitava a casa, dicendogli di vestirsi bene. Erano soli a casa. Lui si era steso nel letto, sotto le coperte vestito. Si era tolto, sempre sotto le lenzuola, pantaloni e slip. Mentre parlava con lei, in piedi accanto a lui. Lei gli aveva chiesto di togliersi i vestiti. "Già fatto", aveva risposto lui. A quel punto lei aveva fatto entrare una coppia di suoi amici. N. insieme a quei suoi amici lo indicavano, ridendo. Lei aveva tolto il lenzuolo per far vedere meglio al gruppo. Lui non sentiva tanto l'imbarazzo, quanto lo stupore. "Perché?", le aveva chiesto. Sul volto di lei era la contrazione della vendetta finalmente soddisfatta.

Il giorno della festa Asky si sentiva stretto come un bicchiere. "Ci si veste bene per le feste oppure per i funerali",

aveva pensato. In quel momento, tra la gente con i piattini di carta in mano, le tavole, le bottiglie di vino, gli odori e le voci, i sorrisi e i saluti, Asky si sentiva come l'agnello portato sull'altare per lo scannamento. Anche la sua voce lui la sentiva belare, con un'argentinea increspatura. A volte ci si strazia a voler vivere a tutti i costi.

Nel ricordare tutte le storie della sua vita, Asky si meravigliava di come non fosse mai riuscito a amare nessuno veramente. Una incapacità a amare che rendeva la sua vita il suono sordo di una campana. Per il resto mai nessuna delle donne che aveva creduto di amare gli avevano detto "Asky, io ti amo". Da questo punto di vista erano state sempre molto oneste con lui.

Asky si tappava le orecchie con entrambe le mani per non sentire.

Asky pensava che non gli rimaneva molto da fare. Aveva avuto degli amici. Aveva molto amato. Aveva letto - non tutto quello che avrebbe voluto leggere e non bene, ma abbastanza, e comunque gli era molto piaciuto e molto ne aveva trovato conforto nella possibilità o illusione che fosse possibile trasmettere le emozioni e le conoscenze attraverso le generazioni affinché non tutto andasse perduto. Aveva scritto, anche se con risultati alterni. Ora, dopo la sua vicenda con N., in cui N. c'entrava certamente molto ma che Asky sapeva bene si trattava solo di una contingenza, avrebbe potuto benissimo essere stato un'altra donna, o tutt'altra cosa invece di N., ma era stato bene che fosse stato N., perché con lei aveva avuto per la prima volta nella sua vita la possibilità di assaggiare la felicità, per usare questo termine a indicare incompiutamente ciò che aveva provato con N. - ora, dicevo, dopo la sua storia con N., sentiva che era arrivato alla conclusione. I nodi vengono sempre al pettine,

questo Asky lo aveva sempre saputo, e se lo aspettava che prima o poi sarebbe accaduto. Asky sentiva di aver terminato la sua vita. Ora, pensava, gli rimaneva forse qualche altra cosa, ma da svolgere in tutt'altra parte del mondo, non comunque nel posto dove si era venuto a trovare. Giunto al termine della sua vita, Asky sapeva che rimaneva ora per lui solo l'attesa che gli ultimi brandelli di esistenza si consumassero, da soli, senza che più nulla potesse intervenire a mutare qualcosa, o rappresentare qualcosa di diverso rispetto a quello che aveva avuto, e conosciuto. Si vive finché c'è ancora qualcosa da fare, o da desiderare - o comunque finché si pensa che possa ancora accadere qualcosa. Dopo, c'è solo da aspettare, come per Asky, la conclusione della sua vicenda personale.

Asky stesso non sapeva se tutto quello che era avvenuto era stato perché lui stesso aveva voluto che avvenisse così. Per sua rinuncia a N., o per sua incapacità a avere con N. un rapporto altro. Forse aveva gettato la spugna troppo presto, per sua vigliaccheria o incapacità. Forse l'orgoglio bolso di non volersi mettere sullo stesso piano di Sakharin, che lei volesse mettere entrambi sui piatti di una bilancia per pesarli, come acciughe o fette di salame.

Di tutto questo Asky ne parlò solo in parte con Alfio. N. conosceva Alfio, e anzi era stato da sempre uno degli uomini di cui N. s'era da sempre detta di ripromettersi una storia. - Una delle cose che meno era da sempre riuscito a sopportare della sua storia con N. era la capacità adolescenziale che lei aveva della verità dei suoi sentimenti verso i ragazzi che incontrava. N. amava sinceramente, con tutta sé stessa. Asky trovava questo dispendio di energie uno sperdersi. Si rammaricava per il fatto di non essere sempre lui il centro della sua attenzione, di non riuscire a soddisfare tutto di lei. Nello stesso tempo, quando lei gli parlava degli uomini che le piacevano e che incontrava, dentro di

sé rinnovava la consapevolezza che si sarebbero lasciati. Il suo parlare degli altri uomini gli ricordava che loro due si sarebbero lasciati. Era una situazione che non riusciva a risolvere dentro di sé, il dolore della consapevolezza. -. Asky parlava di N. a Alfio, ma come si può parlare a un amico, tacendo le cose veramente importanti, e segnalando quelle fuorvianti. Del resto, il fatto stesso di parlarne era per Asky la prova che comunque lui, da tutta quella vicenda con N., lui ne era uscito. Si può parlare o scrivere di una cosa solo dopo che tutto è avvenuto. Dopo che tutto è sempre troppo tardi.

Asky le aveva scritto questo, quando aveva deciso di rendere esplicita la loro rottura.

"*Cara N., eccomi dunque a scriverti. Cosa non facile, per tanti motivi. Quando ci siamo messi, nei primi tempi, mi chiedevi di scriverti. Io non l'ho mai fatto. L'ho fatto una volta con una ragazza, volevo non farlo per la particolarità che lo stare assieme con una persona richiede. Lo stare con te, il dirti certe cose e non altre. E poi è vero, la scrittura spesso devia l'attenzione, è parziale: manca la sfumatura della voce, l'inarcatura ironica di certe parole per cui certe parole hanno significato che non è solo quello letterale - mentre la scrittura tutto appiattisce così come vuole il lettore che fa delle parole quello che arbitrariamente crede, a proprio uso e consumo. E invece eccomi qui a scriverti una lettera che non so neppure se ti farò mai leggere. Perché è una lettera difficile. Una lettera non indolore. Se cercavi in una mia lettera l'atto romantico e sentimentale dell'innamoramento, il brivido narcisista e evasivo, resterai delusa.*

*Con te, N., mi sono trovato bene. Ho passato alcune delle ore più belle della mia vita. Ma io non sono innamorato di te, o meglio: su questo non sono in grado di dirti. Ti voglio bene, un bene profondo, un bene straziante. So che non esiterei a*

*qualsiasi cosa per farti felice, donarti l'allegria, vederti "con i passerotti". Mi piacerebbe ridere e farti ridere, solleticarti, non vederti mai con gli occhi rossi di pianto, sgomberare dalla tua mente ogni nube, ogni perturbazione e incrinatura. Mi piacerebbe farti la donna più felice della terra. E' qualcosa, ciò che provo verso di te, di molto forte. A volte è un sentimento che mi fa paura. Perché un innamorato non vede, o meglio vede solo il proprio innamoramento, e l'oggetto del proprio innamoramento in un'aureola rosea e cinguettante. A me invece pare di vedere, di vivere questo nostro rapporto, a occhi aperti. Con la coscienza di ciò che sono - tutti i miei inenarrabili limiti -, e di ciò che a volte ti capita essere.*

*Sai, N., anch'io sono stato ferito, e deluso nei miei rapporti con l'altro. Forse era questa una delle cose che più mi hanno avvicinato a te, nel momento dello spezzarsi del tuo cuore e della tua vita. A me non è capitata una volta sola. Ne sono uscito a pezzi, e pericolosamente sempre più incline a dare spazio alla parte più negativa di me - il mio cinismo di fondo. Forse non volevo che in te prevalesse questo sostrato negativo. Perché per essere allegri e felici occorre che non esistano nubi dentro. Dentro di me le nubi ci sono. E mi impediscono d'innamorarmi di una persona. Posso avere di una persona l'illusione, ma l'innamorarmi no. Crescendo si scopre proprio questo: che si può stare con una persona senza esserne innamorati, ma volendole davvero bene, "da grandi", secondo un sentimento che credo sia molto più forte e durevole di qualsiasi innamoramento.*

*Con il tempo, il gioco finisce presto. Si passa a voler fare altro. Si cambia. Alcuni non vogliono cambiare, alcuni se lo possono permettere - per un motivo o per un altro, non necessariamente economico - di non cambiare e di continuare la propria vita come un gioco, come una giostra. Con il tempo si*

*bruciano le esperienze, si va al sodo. In questo periodo per me il sodo è volermi fare una vita indipendente, lavorare, avere una casa mia, una donna che mi voglia bene. Una persona che abbia deciso che non è più il tempo del gioco adolescenziale ma quello di chi vuole costruire qualcosa di solido, programmando la propria vita non nei termini del giorno per giorno, ma bensì in quello degli anni. E' una cosa che fa paura questa. Quando si è adolescenti fa paura: non si riesce a pensare al domani in termini di anni o di decenni. Quand'ero giovane - se mai lo sono stato - pensavo ai diciott'anni come un'età da vecchi, un traguardo oltre il quale non riuscivo a vedere nulla. Invece gli anni sono passati e ho superato quel traguardo e tutti gli altri dopo. Alcuni traguardi so di non averli superati io, ma in qualche modo sono essi che hanno superato me e io me li sono trovati dietro senza averli mai posseduti. Dopo, questi, diventano tra le cose di cui si ha rimpianto. Perché si diventa saggi, dicono, sbagliando e accumulando errori. Io non so se mai riuscirò a diventare saggio, a rinsavire, so solo degli errori e degli sbagli.*

*Cara N., perdonami per tutti gli sbagli che ho commesso con te. Di quelli di cui non mi sono accorto. Delle volte che ti ho fatto soffrire.*

*Mi piacerebbe poter continuare a avere un rapporto con te. Anche se, nel caso dovessimo interromperci, non potremmo più riprenderci ciò che avremmo deciso di interrompere. Ciò che è stato è sempre stato, e dopo si cambia, non si è mai più quelli di prima. Per questo non credo all'amicizia: si ha rapporto d'amicizia solo frequentandosi, interrompendo finisce il rapporto rimane solo la nostalgia oppure lo scambio - piacevole - dei ricordi ma nient'altro. La piacevolezza del ricordo non è la cosa in atto, è qualcosa che non riguarda più la tua vita presente. I sentimenti ricevono una trasformazione, non permangono: ciò*

*che si poteva provare per una data persona diventa qualcos'altro, complesso e spesso indefinibile, ma irrimediabilmente altro*".

Asky con la morte nel cuore considerava l'esclusività dell'amore. L'oggetto amato ci prende interamente, noi non abbiamo più cura né attenzione per gli altri. Sono le piccole cose, i piccoli gesti: far passare per primo l'altro, dargli il boccone migliore o quello che uno sa che all'altro piace particolarmente, il regalo di un piccolo oggetto o di un fiore... N. completamente presa di Sakharin, non aveva più alcuna cura né alcuna attenzione per Asky. Nella separazione, nel lasciarsi, la perdita dell'attenzione dell'altro è la cosa più dolorosa, quella cui meno si riesce a abituarsi.

Asky, nel mentre stuprava il ragazzino anonimo incontrato per caso all'uscita di scuola - cosa sapeva di lui Asky? solo quel taglio particolare dei capelli ricci, l'angolo del muso, insomma ciò che sul momento aveva attirato Asky, che ne aveva fatto desiderare il possesso -, dopo averlo legato imbavagliato e aver cominciato a tagliargli piano con la lametta le scapole imbrattandosi di sangue, al colmo dell'eccitamento Asky considerava la sua assoluta solitudine dopo che N. aveva deciso la sua assoluta inutilità quale persona da amare. Assolutamente, a questo, Asky non riusciva a rassegnarsi, non riusciva a rassegnarsi a essere assolutamente inutile. Ad accettare la regola del gioco, quella che chiamano realtà umana, e che non ha niente a che vedere con l'umanità e i suoi sentimenti. La realtà umana è quanto di più lontano possa esistere dall'umanità dei sentimenti. Nella realtà umana tutti sono nel giusto, e tutto è permesso e ampiamente giustificato. I delitti più efferrati, le cose più disumane, sono giustificate e ammesse - e nessuno trova niente di che scandalizzarsi. Perché niente di ciò che accade agli

altri può toccarci o interessarci, perché niente di ciò che ci accade può trovare in altri alcuna forma di aiuto o assistenza vera.

Asky aveva detto ad Alfio, il suo migliore amico, quanto gli era accaduto con N.. Alfio gli aveva battuto la mano sulla spalla, ma Asky ne aveva scoperto come un sogghigno, un segreto piacere. La sofferenza degli altri stimola il piacere sottile di verificare che finalmente anche gli altri sono stati colpiti di ciò che ci ha colpito in precedenza. Il gaudio del mal comune con cui ci sentiamo risollevati. Asky stesso non vedeva ora l'ora di trovare un qualche amico recentemente afflitto da una qualche pena amorosa per avvicinarglisi e battergli la mano sulla spalla, e poter sogghignare soddisfatto che qualcun altro possa soffrire come lui aveva sofferto - e magari anche di più.

Quella notte dell'11 giugno c'era una luna bellissima nel cielo, luminosa e piena. I pensieri di Asky al riguardo erano neutri. Ciò a cui pensava era ancora una volta N.

Aveva voluto lui mettersi con lei, non era stata solo lei a volerlo. Ciò che era capitato l'aveva voluto lui, sapeva di "rischiare", aveva giocato tutto con lei - e aveva perso. Non stava recriminando. Era stato bellissimo, in sette mesi: i sette mesi più belli della sua vita. L'aveva aspettata per tutta una vita e in quei sette mesi era stato con lei. Molti uomini non hanno la fortuna di poter realizzare il sogno della loro vita e attendono invano la donna della propria vita (e viceversa capita alle donne). Lui aveva avuto questo privilegio per sette mesi. Mesi felicissimi, sapendo che non sarebbe durata. Assaporando gli attimi, giorno per giorno vivendo (che è cosa diversa che vivere giorno per giorno). Perché N. era questo giorno, e qui c'era tutto quello che serviva a lui per guardarsi attorno. Facendo dei suoi problemi i propri, stando male quando lei stava male e sentendosi felice quando la sentiva felice: perché anche questo significa amare una parsona, anche

attraverso questo passa il sentimento di quello che chiamiamo amore e che è cosa complessa. Sentendosi utile a qualcosa, finalmente, tra le poche volte nella sua vita. Sentendo di poter amare davvero una persona, e di poter fare qualcosa per lei. L'aveva amata, con tutti i suoi umani limiti di lupo cresciuto per trent'anni in cattività: perché essere vissuto trent'anni senza di lei era stata dura, si rimane segnati per sempre. Ancora qualche anno e gli sarebbe stato impossibile riuscire a fare quello che aveva fatto, per le troppe ferite e segni, le incrostazioni sarebbero state troppe, lo avrebbero reso del tutto arido e insensibile. Dentro di sé pensava: se ancora fossi più giovane, potrei fare molto di più e darle molto di più.

Quando a marzo gli aveva detto di non riuscire ad amarlo, aveva sentito dentro di sé morire qualcosa. Quei suoi limiti, le incrostazioni da lupo incattivito, evidentemente erano tali che non gli consentivano di averla. Di avere ciò che aveva sempre sognato e che lo aveva fino ad allora mantenuto in vita. Dicono dei prigionieri americani in Giappone, rinchiusi nelle gabbie di vimini, sputati e smerdati, sottoposti al lavaggio del cervello e alle torture: i pochi che sopravvivevano ci riuscivano solo perché si aggrappavano a un sogno: tornare a masticare il ceingam, mangiare un hot dog o qualcosa del genere, tornare a fare le cose più assurde e "normali" della loro vita nel loro paese, o rivedere la propria donna (che poi magari se la faceva già da tempo con un altro, ma intanto essi avevano quel sogno, e riuscivano a resistere, a sopravvivere). Asky si sentiva spesso disadattato, ormai irrimediabilmente fuori posto in qualsiasi posto si trovasse. Lui si sentiva normalmente, quotidianamente, come un naufrago, o un prigioniero di guerra.

Una delle poche cose che gli aveva impedito di impazzire, era stata quella di aggrapparsi a un sogno. In questo sogno c'era una ragazza. Con cui gli sarebbe piaciuto vivere. Stare assieme,

in una casa in cui avere entrambi spazi tutti loro, diversi. Odiando ciò che si chiama matrimonio tradizionale e riti connessi. Con cui conquistare una libertà, una pienezza che gli mancava.

Una ragazza “per cui ne sarebbe valsa la pena”, come si dice, in cui trovare il senso che non riusciva a trovare altrove, né fuori né dentro di sé. E per le molte sue caratteristiche, per ciò che lei era e per i suoi progetti, quella ragazza gli era sembrata lei. Era piaciuto a entrambi scoprire che avevano entrambi questa stessa idea. Prima che tra loro non fosse più possibile continuare, prima di lasciarsi.

L’essersi lasciati, per quanto doloroso, in quei giorni, era stato necessario e li aveva portati a vivere meglio il loro stare assieme. Stando con lei da amico, amandola da amico, nonostante il sesso gli mancasse innegabilmente, si trovava meglio che nei mesi trascorsi pieni di tensione, di paure, di sofferenze. Asky pensava che Sakharin potesse essere per lei l’uomo adatto. E ancora, non avrebbe mai potuto fare niente che potesse mettere in pericolo la sua relazione con Sakharin né il loro rapporto di amicizia. La prima perché sapeva quanto importante fosse per lei, la seconda perché era importante per lei ma soprattutto per lui.

E ora accadeva questo. Lei parlava della sua relazione con Sakharin, e della vita che è possibile (e probabile) avrebbe vissuto con lui. E descrivendo queste cose descriveva esattamente ciò che Asky avrebbe voluto avere con la donna della sua vita (lei). Si sentiva come derubato dei suoi sogni. Se uno toglie il sogno, la speranza, a un uomo, gli togli tutto. Lui si stava sentendo esattamente così. Lei ha diritto a vivere, pensava Asky. Sakharin ha diritto a vivere, tutti gli uomini e le donne di questo mondo di questo pianeta hanno diritto a vivere.

Avrebbe voluto poter avere anche lui questo diritto. Ma poteva vivere solo se possedeva ancora i suoi sogni. Lei avrebbe realizzato con un altro esattamente tutte le cose che Asky avrebbe voluto realizzare e avere con la sua donna. Si sentiva come svuotato, come se lei con una cannuccia avesse asportato la sua anima, e che di lui siano rimasti solo i contorni, l'involucro esterno e più esteriore. Anche prima si sentiva vuoto, come il *cavaliere inesistente* perché gli mancava una donna come lei - nonostante gli incontri avuti con altre le storie, alcune molto belle altre meno, come accade sempre. Nei mesi che era stato con lei aveva sentito dentro di sé pian piano riaffluire il sangue, si era sentito meno inesistente dentro. Invidiava molto Sakharin che aveva avuto questo privilegio e dono. La sua gioventù, positività, forza. Sakharin era meglio di lui, e Asky trovava persino giusto che avesse lei. Quello che gli scocciava era che avesse lui i suoi sogni. Lui, senza, non sapeva neppure come fare per vivere.

Nel rapporto che avevano loro tre in quel momento, lei stava donando a Sakharin ciò che pensava sia la cosa più importante che una donna possa donare al proprio uomo: il sesso, l'accesso al proprio corpo e al piacere, l'orgasmo. Asky poteva comprendere e accettare questo. Perché gli sarebbe piaciuto avere dalla propria donna questo. Perché anche a lui stava dando qualcosa di importante, anche se secondario: l'affetto, l'abbraccio e la carezza, il bacio. Secondario rispetto all'altro, ma egualmente importante per una donna: di questo Asky ne era grato a lei. Gli sarebbe piaciuto ricevere da lei il suo orgasmo, ma questo non era stato possibile. Sakharin, molto più

fortunato di lui, avrebbe ricevuto qualcosa di più, ma era giusto perché lei lo amava.

Ma sentirsi privato dei suoi sogni, questo davvero gli scocciava. Aveva sempre avuto questo alibi o motivo di esistenza, nella sua vita: avrebbe fatto tutto e lottato fino alla sua morte per la donna che avrebbe trovato da amare e che lo avrebbe amato. Il guaio è che aveva trovato questa donna, ma lei non lo amava. Càpita ai pochi che trovano la donna della propria vita capita. Estremamente pochi i privilegiati (Sakharin era tra questi, Asky no). Chi si ritrova non amato, dopo questa esperienza, di solito non ne esce più vivo. Alcuni vivono, continuano a vivacchiare, fanno alcune cose in attesa della morte fisica, ma sono morti dentro.

Asky si era sentito morire dentro, quando si era lasciato da N.. Poi aveva avuto un mese di sospensione, donatogli inaspettatamente, bellissimo (e bellissimo dono). Stava cercando di rimettere insieme i pezzi. I progetti futuri di N. lo avevano improvvisamente fatto tornare alla realtà. E persino quel residuo, il loro stare insieme da amici, il loro parlarsi, era improvvisamente esploso. A cosa può servire avere un amico zombi? Come trofeo, oppure come l'opera buona che si compie per devozione o per sentirsi a posto con la coscienza: tipo andare a trovare il vecchio in ospizio o il malato in ospedale. Lo si fa in nome di una parentela, o di un passato rapporto (un padre o una madre, una nonna...). Rompe un po' le palle ma comunque è una cosa di pochi minuti.

Asky aveva visto Sakharin come ciò che avrebbe voluto essere (non solo fisicamente) e non era: e non si può lottare contro il proprio sé migliore.

D'altra parte, c'era stato un periodo in cui tutte le notti faceva questo sogno: si trovavano all'interno di una grande villa di campagna, lui e N.. Piena di colonne, senza divisori paretali,

con vari ambienti, salottini ecc.. Lui appiccicato a lei, lei circondata di ragazzi. Sapeva che lei se ne sarebbe andata via con uno di loro appena si fosse allontanato un secondo. Per questo non doveva mollarla, doveva continuamente controllarla. Vivendo in tensione, sentiva lo stomaco contorcersi per la tensione, per la gelosia, per la paura di perderla. Per cui si decideva: le diceva che si dovevano separare. Lei eri stupìta, - non addolorata, ma stupìta - gli chiedeva se la amava. Le diceva che la amava ma che era meglio separarsi. E nel mentre si allontanava si sentiva morire dentro, e si accartocciava sotto i suoi occhi. Fine del sogno.

Ecco: si era servito di Sakharin per allontanare una possibile disgregazione della loro storia come sofferenza reciproca. Se doveva essere, meglio Sakharin - aveva pensato. Probabilmente si sarebbero messi comunque assieme, forse lei avrebbe trovato altro: ciò che aveva fatto, i suoi comportamenti nei mesi precedenti la loro separazione, sono stati dettati dal desiderio suo di sveltire il più possibile la cosa, di farsi il meno male possibile. C'era stato un momento in cui non voleva questo: e aveva lottato perché non voleva rinunciare a lei. Sono le contraddizioni sue, delle persone che amano. In quel momento agivano in lui due spinte contrapposte: da una parte pensava razionalmente che senza di lui, con Sakharin, avrebbe avuto una vita più felice; dall'altra parte, egoisticamente, si aggrappava a lei, sentendo che con lei avrebbe avuto una possibilità di sopravvivenza in più. Se fossero rimasti assieme sarebbe stato tutto molto difficile, per lei ma anche per lui: avrebbe dovuto darsi da fare sul serio. Forse c'era anche questa componente, la sua paura a voler essere, ciò che lo fregava. La scelta di fondo era stata quella di separarsi. Non si pentiva di questa scelta che aveva fatto e anzi ogni giorno che passava pensava di avere scelto bene. Perché nel separarsi non aveva scelto solo lei,

anche lui aveva fatto la sua scelta. E anche dopo il loro mese, poco prima che Sakharin si “dichiarasse” per la seconda volta, anche se Asky sapeva che l’avrebbe fatto, temeva che se non l’avesse fatto lei potesse alla fine scegliere lui, e lui sarebbe stato troppo debole per rifiutare di stare con lei e avrebbe vissuto male questa ripresa. Perché comunque lui sarebbe stato un ripiego per lei, avendo lei già da tempo scelto Sakharin. E per quanto amore avesse Asky per lei, un po’ di orgoglio - che è un’altra cosa che frega sempre - ce l’aveva anche lui. C’erano alte probabilità che se Sakharin le avesse ridetto no anche lui gli avrebbe detto di no, troncando ogni loro rapporto, rifiutandosi di essere un ripiego. Dunque meglio così...? Sostanzialmente sì.

Ma ciò non toglie che ora si trovasse nella merda e che non sapeva come uscirne. Una via sarebbe quella di ricostruirsi una vita, con un’altra donna. Ma ne avrebbe avuto il coraggio? Si ritrovava dopo un anno nella stessa situazione in cui si trovava, esattamente in questi mesi, prima di stare con lei. Senza lavoro e senza donna. Ora aveva qualcosa in più: questo loro rapporto d’amicizia che era per lui importante. Prezioso. Che vorrebbe non perdere, che vorrebbe potesse durare per il resto della loro vita. In quel momento era lui e non lei che aveva bisogno di questo loro rapporto di amicizia, era lui che lo cercava. Perché lei aveva Sakharin, aveva tutto, forse avrebbe sofferto un po’ se si dovessero lasciare anche da amici ma in fondo non sarebbe una grande sofferenza, mentre per Asky sarebbe stata molto più dura. In effetti in quel momento, tra loro due, era lei la più forte. Aveva acquisito un atteggiamento quasi mammesco, così come lui lo avevo paternesco quando stavano assieme: non gli dava fastidio, mentre del suo atteggiamento di allora ne sentiva tutti i limiti e pericoli. Aveva decisamente bisogno di essere coccolato. E poi pensava che occuparsi di un’altra persona che non era sé stessa

e non era - interessatamente per te - Sakharin, poteva essere importante, per farle superare certe tendenze...

Una volta aveva conosciuto un tipo che si definiva libertino. Lui diceva che un libertino è uno che trova in ogni donna la donna della sua vita. Ma che alla fine, la sfida vera, non è tanto quella in cui il libertino dà tutto sé stesso nel rapporto con una donna, e poi con un'altra e poi con un'altra ancora. La sfida vera è quella in cui, dopo aver avuto tante donne, ne trova una e con lei vince la sfida più grande, che è quella della quotidianità, dello stare assieme ogni giorno, nella routine, nella fatica, nella noia anche. E in questo rapporto quotidiano riuscire a essere pieno di fantasia e fresco sempre, riuscire ogni giorno a rinnovare il rapporto. La sfida non solo del piacere, ma anche dell'intelligenza e della fantasia. Ad Asky sarebbe piaciuto con N. tentare questa strada. N. la stava tentando con Sakharin. Asky sperava ora di tentarla con qualcun'altra, ma mantenendo con lei un rapporto particolare e speciale, perché lei era speciale come sono sempre speciali le persone che amiamo, che ci costringiamo ad amare perché siamo troppo soli per resistere a lungo senza impazzire.

Si rividero, Asky e N., e per Asky sembrava fossero passati secoli o anni, mentre in realtà tutto si era svolto nell'arco di pochi giorni, un mese.

Asky sentiva dentro di sé l'estrema distanza che la memoria pone alle cose del passato che sono passate. Le cose che ci rimangono dentro, le ferite aperte che fanno ancora male, ma comunque sempre immodificabili, appartenenti all'altro che si è stati e su cui non ci si può fare niente, su cui persino recriminare è inutile. Sono le cose del passato che ci fanno vivere oggi, ci fanno essere quello che siamo e non altro. Asky aveva vissuto tutta la sua vicenda con N. e per sopravvivere aveva dovuto proiettare nel passato tutto quello che era successo. Ora

Asky aveva rivisto N., l'aveva abbracciata sentendo dentro di sé l'estrema tenerezza che si ha per una persona che si è amata.

N. piagnucolava sulla sua spalla per Sakharin che diceva di non amarla pur sentendosi fortemente attratto da lei, mentre lei lo amava e non riusciva a pensare ad altro che a lui. Asky ascoltava N. con attenzione, avrebbe voluto aiutarla anche se in queste cose qualsiasi aiuto è impossibile, avrebbe voluto confortarla anche se in queste cose qualsiasi conforto non è possibile non essendo lui Sakharin né volendo lui essere Sakharin. Lei raccontava tutti i particolari della sua storia, tutte i gesti, le parole e le intonazioni delle parole, i particolari significativi e indicativi della sua storia d'amore. Asky le carezzava il seno, la baciava sulla bocca. Ogni tanto N. gli allontanava la mano dicendo che non era il caso, che la loro amicizia non poteva comprendere anche questo - ma non sempre ciò avveniva, e lei ricambiava la sua bocca.

Asky sapeva che ciò che lei voleva era solo il conforto, che l'unico suo pensiero era Sakharin, che stare con Asky da parte di N. era solo un ripiego. Asky era uno scarto, uno cui ricorrere solo quando non c'era Sakharin, perché se ci fosse stato Sakharin N. non avrebbe avuto alcun dubbio, non si sarebbe posta neppure un secondo a precipitarsi con lui. Asky glielo disse a N., che lui doveva vivere la sua vita, pensare a altre relazioni con cui riempire la sua vita di significato. Lei cominciò a gridare, perché sentiva di perdere anche lui oltre a Sakharin - ritrovarsi sola, senza nessuno. Asky amava ancora N., ma sapeva che non si poteva basare una relazione sul fatto di essere scarti di qualcosa, ripieghi di qualcuno. Perché lei avrebbe continuato a pensare a Sakharin e a disprezzare in realtà Asky, pur avendo bisogno del suo affetto per trascorrere il tempo che si era dilatato improvvisamente davanti per l'assenza di Sakharin. Stare con Asky avrebbe significato per N. non stare con Sakharin, e questo

loro stare assieme le avrebbe ricordato ogni giorno l'assenza di lui - lei avrebbe identificato Asky con qualcosa di negativo. Forse, anche, pensava, gli sarebbe piaciuto che la donna che amava lo avesse scelto per sé stesso, non perché ripiego di qualcuno o qualcosa.

Asky sapeva che è nella normalità delle relazioni tra uomo e donna che avvenga invece così: ci si sposa, si fa una famiglia si costruisce una vita, ma c'è sempre qualcuno dei due che pensa a come sarebbe stato diverso "se". Per le donne è la sindrome del principe azzurro, per gli uomini il lieto fine della favole "e vissero felici e contenti". Poi nella realtà non si incontra mai il principe azzurro né si vive mai felici e contenti. Ci si sposa sempre con l'uomo sbagliato, il ripiego di qualcosa che non era mai apparso all'orizzonte o che si era perduto - ci si lega sempre a una donna perdendo la possibilità data da tutte le altre donne, da tutte le altre avventure. Asky non se la sentiva ancora di accettare ciò che nell'esperienza gli sembrava la normalità, l'infelicità quaotidiana delle coppie. Per eccesso d'orgoglio, o per incapacità a rassegnarsi, forse anche vantando dentro di sé una eccezionalità che nei fatti poi non esisteva. Il volersi aggrappare ancora a illusioni di eccezionalità - lui diverso dagli altri, migliore -. In ogni caso, pensava Asky, sia che si fosse messo con N. sia che ciò non fosse avvenuto, il suo destino sarebbe stato comunque segnato dall'infelicità. Per lui si trattava solo di scegliere a quale infelicità appartenere, quella dell'egoismo di N. oppure quella della solitudine di Asky. Asky sapeva che se fosse dipeso solo da lui, lui avrebbe scelto N. comunque, perché stare soli è sempre peggio. Ma questa era una scelta che non apparteneva a lui.

- Ormai non ci crederai, ma mi sento davvero tranquillo dentro. Non me lo credevo. Forse perché era una cosa che sapevo sarebbe avvenuta e ora mi sento liberato.

Al tavolino stretto e alto del pab i due amici si stringono, impercettibilmente Alfio abbassa la voce. Sorride, rosso in faccia e imbarazzato perché ci sono cose che si dicono raramente tra le persone, le cose che ci riguardano e a cui noi teniamo più di tutte, le cose più vere della nostra vita e che ci fanno più male. Sono momenti strani questi. Quando uno decide di parlare a un'altra persona di sé stesso, quando decide di averne il bisogno e soprattutto sente in quel momento - proprio in quel momento e non in un altro - l'altro tanto vicino a sé da accettarne la presenza, da sentirne la presenza amica. Si può essere amici per anni senza che momenti come questi avvengano mai. Poi avvengono, improvvisamente, per la pressione che dentro di uno dei due si è formata, per una particolare incidenza delle luci che favorisce l'intimità o per l'arbitrio di veler considerare l'altro oggetto della nostra confessione. Non esiste una razionalità nella scelta del contenitore. Può essere un maschio o una femmina, uno del nostro stesso sesso oppure uno di sesso diverso dal nostro, può essere un nostro coetaneo oppure uno molto più grande di noi, un estraneo oppure un parente. Dopo si può rimanere amici oppure no, si possono persino avere altri momenti come questi oppure no, non importa. In quel momento, il giro di vita di pochi minuti, due persone raggiungono il massimo della comunicazione emotiva che è umanamente possibile tra due individui. Quando tutta la verità è sul campo, e si è completamente scoperti, e ci si accetta per ciò che si è - e si comprende il bisogno dell'altro.

Asky già nel momento in cui loro due si sono avvicinati al tavolino e si sono seduti, ha sentito che c'era qualcosa di diverso in Alfio. Il bisogno in lui di parlare. Una forma di timidezza, di

imbarazzo. Asky aveva atteso con calma, misurando gesti e parole perché in questi momenti basta un gesto o una parola fuori posto per indisporre l'altro. E Alfio era per lui un amico che aveva bisogno in quel momento di parlare e di sfogarsi, ed Asky era curioso di sapere cosa aveva Alfio da dire, la verità di Alfio. Asky sapeva già quale potesse essere l'argomento. Quando capitano situazioni amorose in cui si è squassati parlare di questa situazione che si sta vivendo diventa l'unico argomento che si è in grado di parlare, il chiodo fisso. Una volta aveva conosciuto un tipo che dopo sei anni che era stato lasciato dall'amata, continuava a parlarne come se il fatto fosse accaduto poche settimane prima. Giacomo si chiamava e per sei anni non aveva fatto altro che parlare di quella sua storia finita in quel modo negativo. Ne parlava con gli amici, ne parlava ormai anche con gli estranei, con tutti quelli che incontrava. Era diventato folle. Fermava le persone per strada:

"Sapete, io sono stato lasciato", diceva. "La donna della mia vita mi ha lasciato e da allora non riesco a chiudere occhio la notte, penso sempre a lei, il pensiero di lei con un altro mi fa impazzire".

Poi improvvisamente si era ammutolito, e da allora non aveva parlato più. Giacomo si era rinchiuso nella casa che aveva preparato per la sua donna, la donna della sua vita quella che lui considerava la donna della sua vita perché era tale la sua debolezza da pensare di aver bisogno di una donna della sua vita ed è proprio questa debolezza che frega perché poi la donna della nostra vita sa di contare tanto e allora ne approfitta e può persino decidere di non stare al gioco e non essere la donna della nostra vita così come aveva fatto la donna della vita di Giacomo quando aveva all'improvviso deciso di non voler più essere la donna della sua vita, che aveva arredato seguendo le indicazioni di lei, prendendo quelle mattonelle per la stanza della

cucina e non altre, quel tipo di infissi e non altri perché così voleva lei, a due mesi prima delle nozze già fissate, con l'elenco degli invitati già pronti e persino con la scelta dei regali di nozze che i due avrebbero gradito. Giacomo si era rinchiuso in quella grande casa circondata da un giardino e con la vista sul mare, e non era più uscito di casa e non aveva più parlato con nessuno dopo sei anni che non aveva fatto altro che parlare sempre e solo della stessa cosa, della sua tragica storia.

Anche ad Asky era capitato, perché capita a tutti e tutti più o meno si reagisce sempre nello stesso modo, chi più chi meno. Magari non si arriva all'estremo cui era arrivato Giacomo. Dipende dal carattere che si ha. E comunque non esistono modi infiniti di affrontare o subire la cosa, ma i modi sono sempre in numero circoscritto.

"Sembra una cosa programmata. Il fatto è che lo sapevo che sarebbe finita così. Però quello che mi fa mandare in bestia è che lei abbia scelto proprio l'1 gennaio. Come si fa con le cambiali o con le scandenze. Come si possono programmare certe cose? Bisogna proprio avere un cuore di ghiaccio..."

Alfio già una volta aveva avuto una storia con una ragazza al liceo Asky se lo ricordava benissimo perché poi quando s'erano lasciati Alfio aveva passato due anni a lamentarsi con tutti gli amici che incontrava di quell'abbandono che non riusciva a spiegarsi. E poi aveva trovato N., e Asky glielo aveva detto: vedi che N. ha queste caratteristiche lei vedi è una brava ragazza intelligente e sensibile ma vuole anche essere altro, ha ambizione, ha altri modelli. Lei vuole un mondo diverso da quello che può trovare in questa città, lei appena si laurea vuole lasciare tutto. Asky glielo aveva detto e ora dopo due anni che erano passati durante i quali neppure Asky se lo aspettava che i due sarebbero riusciti a stare tanto tempo assieme proprio ora che tutto sembrava essersi risolto per il meglio che potesse tutto

comporsi ecco che veniva risolto con un taglio netto. Asky nella sua posizione di amico di entrambi poteva sapere molto di entrambi - non “tutto” perché poi nessuno mai sa veramente tutto degli altri.

# Luna Piena Blu

30 giugno: Luna Piena Blu
Contrariamente a quanto si pensa, questa definizione non ha niente a che fare col colore effettivo della Luna Piena. E' semplicemente il nome che si attribuisce alla luna piena quelle rare volte in cui si verifica per due volte nello stesso mese. Nel mondo anglosassone, è invalso l'uso di dire che un fatto è improbabile quanto la Luna Piena Blu.

1.

Il primo a notare la cosa fu il pilota dell'AirEuroMalta Ben Hamid Sarchou. Sarchou o più semplicemente Ben era pilota di un glorioso 777, una dozzina di anni di esperienza alle spalle come deltaplanista e un paio come pilota di piper per la concimazione aerea delle piantagioni di marjuana in Albania. Era entrato alla AirEuroMalta grazie a suo cugino Sahid che confezionava i panini per il personale di terra della nota e prestigiosa compagnia. Ben faceva quella rotta da un anno. Berlino La Valletta e La Valletta Berlino senza scali intermedi. La AirEuroMalta aveva dotato i suoi 777 dei sistemi di navigazione automatici per cui da Berlino a La Valletta Ben non doveva far altro che stare attento agli strumenti di bordo e farsi sentire dai passeggeri negli orari stabiliti. I suoi passeggeri erano di solito

agenti turchi di aziende della ex Germania dell'est in visita d'affari a Malta presso le filiali delle multinazionali saudite. Petrolio in cambio di saponette al palissandro, antiscivolo per docce, cannucce quadrate per cocktails party: i sauditi facevano lavorare i bambini indiani mentre i rappresentanti tedeschi facevano venire il petrolio dalla Romania, petrolio che poi i sauditi rivendevano al Giappone facendolo passare per buono e in questo modo evitando di abbassare il livello dei propri giacimenti. Di tutto questo gliene aveva parlato il cugino Sahid che aveva l'abitudine di impicciarsi sempre delle cose che non lo riguardavano. Ben invece era diverso, lui si accontentava di fare il suo lavoro, non metteva mai il naso nelle brioches altrui. Ben doveva avvertire i passeggeri quando passavano sopra le Alpi svizzere - la Svizzera costituiva sempre un emozionante spettacolo per gli uomini d'affari che lui trasportava -, sopra Roma - per via della moschea - e poi la Sicilia con l'Etna. I passeggeri sapevano che quando veniva loro indicato l'Etna potevano cominciare a preparare valigette a calzini perché entro un quarto d'ora si sarebbe planati su La Valletta. Ecco, in occasione dell'atterraggio Ben doveva concentrarsi con maggiore attenzione sulla strumentazione. Ma questo era tutto. Lui aveva la funzione di essere l'ultimo intervento possibile prima dello sfracello dell'aereo in caso di guasto alla strumentazione - guasto del resto altamente improbabile visto che esistevano ben tre sistemi ridondandi di sicurezza e in più la certificazione ISO 9000 ottenuta dall'AirEuroMalta che escludeva qualsiasi evento che non rispettasse i principi della qualità. Ben aveva sempre pensato che in caso di incidente sarebbe stato un incidente qualitativamente ineccepibile. Ecco ora erano le 8 e 32, e Ben aveva agguantato la fetta di pizza rossa. La pigliava sempre a quell'ora, era la cosa che preferiva di più. Tra pochi minuti avrebbe ammaccato il bottone del microfono per annunciare l'Etna. Nel frattempo si

sarebbe deliziato con il sapore del sugo e della mozzarella, le dita unte di olio, l'odore di basilico che si sarebbe sparso per tutta la cabina. Un boccone lui e un boccone Karin, l'hostess norvegese con cui aveva un rapporto di intensa amicizia ogni volta che si trovavano entrambi su quello stesso volo.

A un tratto la vide. Nettissima. Attraverso il parabrezza dell'aereo. Strabuzzò gli occhi. Il mozzicone di pizza quasi gli andò di traverso. Si gettò d'impeto sui comandi, giusto in tempo: l'aereo stava viaggiando in rotta di collisione con l'oggetto, enorme, che era apparso improvvisamente nei cieli. Disinstallò i comandi automatici. Lottò corpo a corpo con il pilota automatico che non voleva essere disinserito. L'aereo fece una virata brusca nell'aria. L'emiro Jan Kutrovski che viaggiava sull'aereo e in quel momento si trovava intento a palpeggiare Karin la hostess norvegese, si ritrovò immerso nella cioccolatta che aveva intenzione invece di spalmare sul corpo della ragazza.

Sotto l'aereo, la sagoma scura dell'isola passò dolcemente come un enorme tappeto triangolare. La Sicilia aveva preso il volo.

## 2.

Sulla nave Enzo vide una certa agitazione. All'inizio non vi fece caso. Aveva appoggiato delicatamente la mano sul sedere della ragazza norvegese che aveva conosciuto in treno, mentre con i capelli scompigliati dal vento ammiravano il paesaggio della costa calabra che si allontanava. Appena il loro InterSiti era entrato nel traghetto, a San Giovanni, erano subito scesi e si erano diretti sul ponte più alto.

"Debbo fare la pipì", aveva detto la ragazza arricciando il nasino all'insù. Ed Enzo di rimando:

"Ti accompagno". Avevano scoperto quanto fossero scomodi i bagni femminili dei traghetti. Purtroppo, quando i treni vengono fatti entrare nei traghetti, le toilette dei treni vengono sbarrate per evitare l'uso durante il tragitto marino. Uno degli svantaggi di non avera ancora il Ponte, aveva pensato Enzo. Ma quando avremo il Ponte... Intanto, la fresca brezza mattutina era tra di loro e lui respirava a pieni polmoni l'aria e l'odore della ragazza accanto.

"Vedi, Karin", le aveva detto: "Da una parte Scilli, dall'altra Cariddi. Le due rocce. La leggenda dei nostri Antenati, i Greci...", e aveva cominciato a impelagarsi nella relativa leggenda mentre Karin, la turista norvegese che gli stava accanto, sbadigliava, facendo arricciare deliziosamente il nasino all'insù.

La nave si era leggermente inclinata. Sembrava che si fosse fermata. La scia bianca che aveva fino ad allora lasciato in direzione della calabria non c'era più. Enzo si interruppe, guardando perplesso il mare, proprio sotto la paratia, e poi girandosi attorno. Due uomini dell'equipaggio dietro di loro indicavano verso la costa opposta. Le facce stupìte di chi vedeva un elefante volare. Enzo si girò nella direzione indicata. Non vedeva niente. Per alcuni secondi non capì. Poi si rese conto.

"Non è possibile!", disse. E si avvicinò ai due marinai. Uno era in divisa bianca, l'altro in tuta con distintivo di plastica che gli penzolava da un bavero.

"Sarà la foschia", disse quello con il distintivo senza credere neppure per un secondo all'ipotesi appena formulata.

"Ma ci siamo fermati?", chiese Enzo.

"E' che a Messina ci sono gli scali tutti pieni. E' normale", aveva detto quello con la divisa. Un ragazzo con i capelli neri, ricciolini, sotto il cappellino con visiera. Una macchia gialla in un angolo della giacca. Karin gli s'era subito avvicinato per

sbottonargli la giacca e lavargliela. "Stiamo un po' fermi, solo un paio di minuti, poi riaccostiamo".

"Sì, ma la costa...? Come mai non si vede la costa, non dovremmo comunque vedere la Sicilia?".

"Un po' di foschia". La voce del marinaio con il distintivo era sicura. Il tono di chi si rivolge a un ragazzino che non conosce le cose più ovvie dell'esistenza e della realtà.

Dopo un po' le macchine ripresero a sussultare. Enzo tirò un sospiro di sollievo. Aveva una montagna di lavoro da svolgere appena arrivato a Catania. Solo dopo che tornarono sotto, ripresero i loro posti nel treno, e il treno fu fatto ridiscendere a terra, si accorsero che erano stati fatti risbarcare a San Giovanni e non a Messina. Scene di stupore, urla, proteste. Una donna aveva partorito in treno. Dopo quattro ore di attesa un annunciatore aveva annunciato, attraverso gli altoparlanti pre-1945 della stazione che "a causa di imprevisti non dipendenti dall'Azienda Ente Ferrovie dello Stato non era possibile riprendere il transito verso Messina".

Enzo scese dal treno con la ferma intenzione di creare uno scandalo nazionale. Non era possibile che a pochi mesi dal Duemila la Sicilia avesse ancora collegamenti da terzomondo. Aveva provato a chiamare a casa, ma il telefonino non prendeva, come al solito.

"Appena torno faccio una Conferenza Stampa e li denuncio a tutti", disse Enzo bellicoso, che in quei mesi era sindaco a Catania.

## 3.

"In effetti un piccolo problema c'è", gli disse finalmente il funzionario delle EffeEsse. Dopo un paio di ore di minacce e di attese, Enzo finalmente aveva trovato la persona giusta, un vecchio ferroviere di quelli assunti prima della privatizzazione.

"Non riusciamo più a trovare l'isola".

"Ma che dice!"

"Da un paio d'ore non si riesce più a avere nessun tipo di contatto". L'anziano ferroviere sogghignava. L'accento calabrese. Sarà stato per questo, le antiche rivalità? Enzo proprio non riusciva a capire come potesse essere accaduto.

"Un'isola come la Sicilia non scompare così all'improvviso!". Uno strano prurito gli venne, alla bocca dello stomaco. Un sospetto che si fece subito passare: che quell'infido di Orlando avesse ordito una qualche trama contro di lui... No, non era proprio possibile. Manco David Copperfield sarebbe stato capace di tanto.

"Voglio parlare con il Ministro!". Enzo quando ci si metteva non ammetteva mezze misure.

All'altro capo del telefono il Ministro balbettava. Cercava di assicurare. Minimizzava. Una Unità di Crisi era stata subito approntata. erano stati chiesti aiuti agli Americani che con i loro satelliti erano in grado di controllare anche il coloro del pelo del naso dei bambini. Ci voleva un po' di tempo.

"Certo è che è strano...", aveva detto detto il Ministro con accento napoletano.

Furono inviate le navi della Marina Militare. Furono inviati gli aerei dell'Aeronautica. Niente. L'isola era scomparsa.

"Ma avete provato con l'internèt?" aveva proposto uno degli esperti dell'Unità di Crisi di Viminale.

"Sì, e che cerchiamo?"

"Si potrebbe provare con Chi l'ha visto..."

"Un'isola con 5 milioni di abitanti non può scomparire così all'improvviso!"

"Bè, io non drammatizzerei troppo. Dopotutto, i voti che abbiamo dall'isola sono pochi ed ininfluenti", disse il segretario del Partito di Maggioranza.

"Sì, ma votano a me!", disse Enzo inviperito. Aveva appena ascoltato il telegiornale di Retequattro con l'intervista esclusiva a Giuliano Ferrara che ironizzava su come il Governo si fosse lasciato fregare un'intera isola senza accorgersi di nulla. "Fosse stato un portafogli lo ammetto, ma un'isola...! Questo quantomeno è essere distratti!".

Tra i guai di tutta quella faccenda c'era che in mezzo a quella agitazione Enzo s'era perso di vista con la turista norvegese. Accidenti a lui. Aveva già programmato una visita nelle ale appena restaurate del castello Ursino con le finestre che si affacciavano sulla città e la luna bianca sopra di loro...

## 4.

Karin stava servendo a Sappei il cibo preferito dal giovane industriale. Sushi e carne cruda di canguro. La carne di canguro proveniva dagli allevamenti coreani. Karin imboccava il giovane Sappei. Un pezzo di sushi per lui e un pezzo di carne di canguro per lei, un pezzo di sushi per lui e un pezzo di canguro per lei... Era l'unico momento della giornata in cui il giovane Sappei, che aveva sei anni, interrompeva la sua attenzione dal videogames preferito e si occupava delle cose del mondo e dell'azienda. Il giovane Sappei era il manager della LuxOptical, azienda leader nel settore delle lampadine tascabili e delle fibre magnetiche per i satelliti sudafricani. In quel momento si trovavano a bordo del Lenin III, sottomarino atomico ex russo che

Sappei aveva comprato per una miseria di milioni di yen ai russi e che era stato ribattezzato da lui stesso con il nome di Angelo del Focolare Sottomarino Capace di Tuonare come la Brezza del Monsone Autunnale nel Silenzio dell'Anima della Terra. Viaggiavano in superficie, alla volta dell'isola di Hokkaido dove risiedeva l'anziana e venerata madre del giovane manager.

"Uffà. Io non ci voglio andare dalla mamma...", piagnucolò il giovane Sappei.

"Zitto e mangia". Karin quando voleva sapeva essere molto decisa. Lo ingollò con un altro pezzo di sushi, facendogli entrare le bacchette fino all'ugola. Sappei quasi si strafogò. Karin sorrise con il suo angelico sorriso norvegese, arricciando in maniera biricchina il nasino all'insù. Toccava fare quel viaggio fino ad Hokkaido una volta al mese, secondo accordi sindacali. La LuxOptical era una Grande Famiglia, e gli operai producevano di più se Sappei si comportava da bravo figliolo e andava a trovare la vecchia mammina una volta al mese. E si sa, quando un operaio produce di più, è più felice.

Erano quasi a metà del pranzo quando entrò un giovane operaio in tuta da marinaio sovietico. Fece un inchino, consegnò un biglietto in carta di riso estrasse lo spadone dalla cintola e si sbudellò davanti a Karin e al giovane Sappei. Karin prese il foglietto, tolse le macchioline di sangue, e consegnò il biglietto al ragazzino. Due barellieri portarono subito via il cadavere.

"Accidenti a questa mania della segretezza!", si lamentò Sappei. "Perché dovete scrivere i biglietti di comunicazione in queste lingue sconosciute. Che bisogno c'è di giocare al segreto se poi uno non ci capisce niente!"

"Il segreto aziendale è fondamentale. Per questo usiamo il livornese puro che nessuno della nostra concorrenza conosce per cui siamo protetti dalle spie e dai furti di notizie". Karin doveva sempre spiegare a tranquillizzare quel ragazzino. Anche la notte,

quando lui si faceva la pipì nel letto, doveva essere lei a ripulirlo e borotalcarlo. Fu chiamato l'Esperto Traduttore, un vecchio bonzo tibetano. Suono di gong. Apparizione del vecchio bonzo tibetano avvolto in un mantello sporco arancione che gli lasciava scoperte le spalle.

"Qui si dice che Hokkaido ha raggiunto il Grande Jimmu Tenno alla sinistra di Amaterasu in uno sfolgorio di luci e di colori".

"Che vuol dire questo?", chiese Sappei facendo un efficente rutto aziendalista.

"Che non trovano più Hokkaido", spiegò Karin sparecchiando.

"Vuol dire che è sparita l'isola? Che non c'è più la mamma?"

Il vecchio bonzo tibetano scrutò con imperscrutabili occhi quel povero ragazzo che si trovava all'improvviso senza più isola e soprattutto senza più il conforto della mamma.

"Urrà, evviva!", urlò di contentezza Sappei. "Vuol dire che finalmente potrò fare quel che cazzo mi pare, che non avrò più questa rottura di andare a far visita alla mamma una volta al mese?"

"Io non sarei così sicuro che sei riuscito a sbarazzarti così facilmente di tua madre", sibilò con occhi perfidi Karin. Sappei ebbe un attimo di dubbio. Restò imbambolato una decina di minuti, poi si rispegliò.

"Ma no, il messaggio parla chiaro. Finalmente! Non c'è più Hokkaido, non c'è più mamma! Festeggiamo!". E ordinò un seminario sulle nuove prospettive date dalle tecnologie digitali nella fabbricazione delle lampadine tascabili per uso minerario.

## 5.

In quelle stesse ore il vecchio Fidèl stava facendo ritorno alla sua isola. Era stato uno di quegli incontri includenti.

"Gringos de mmierda", aveva mormorato il vecchio Fidèl spegnendo il suo sigaro sul braccio del suo segretario, il buon Miguel Ho Chi Min detto Miguelchimito. Miguelchimito svolgeva la sua funzione da sei atti e otto mesi. Il vecchio Fidèl era sempre più rincoglionito e occorreva una strenua sorveglianza. Era capacissimo di perdersi nel bagno della sua casa all'Avana. O di spegnere distrattamente il sigaro sul braccio di uno, senza neppure accorgersi di quello che faceva. Miguelchimito trattenne dentro di sé l'urlo di dolore. Lui era molto orgoglioso del suo lavoro, non per niente era figlio (purtroppo non risconosciuto) del grande rivoluzionario vietnamita Ho Chi Min e della guerrigliera spagnola Rosalia Caccavazza de Torres vedova Fuentes. Della vedova Fuentes rimanevano le foto che la ritraevano in Mozambico e in Irlanda, in Argentina e a Ceylon. Ovunque vi fosse una donna stuprata, una donna sfruttata, una donna afflitta dal problema delle doppie punte, c'era lei, la guerrigliera vedova Fuentes a difenderne i diritti e a rivendicarne l'uguaglianza nei confronti del sesso e del parrucchiere.

Il vecchio Fidèl non aveva tutti i torti di lamentarsi. Lo avevano invitato quelli del Consiglio di Amministrazione della Coca Cola. Dopo la morte di quel coglionazzo di Goizueta che era stato presidente della Company fino a poche settimane prima della sua dipartita a causa di un chewingam andatogli di traverso, il Consiglio non sapeva più a chi rivolgersi. Avevano ritentato la carta cubana. Vuoi mettere che se mettiamo un altro cubano a capo della Company abbiamo la stessa fortuna che con l'altro? s'erano chiesti. E chi meglio del vecchio Fidèl, che con Roberto Goizueta erano stati amici d'infanzia e avevano giocato a freccette assieme da giovani? Fidèl vinceva sempre,

naturalmente: Roberto aveva una mira schifosa, beccava sempre il domestico indigeno che si trovava sette metri più in là dal piattello. Fidèl invece che non aveva capito la regola del gioco, beccava immancabilmente il centro più ristretto del piattello. I cinesi del Consiglio di Amministrazione della Coca Cola avevano tentato in tutti i modi di convincere il vecchio Fidèl.

"Gringos maldidos!", mormorò il vecchio Presidente e diede un calcio allo stinco sinistro di Miguelchimito che si era spostato sul sedile di fronte a lui. Miguelchimito ripensò a suo nonno, il grande anarchico spagnolo Joachim de Fuentes che aveva collaborato con Durruti in diverse epiche imprese, si contorse sul sedile ma non un gemito uscì dalla sua bocca.

Gli avevano fatto conoscere anche la nuova responsabile del settore Latino-America della Company, la norvegesa Karin con cui il vecchio Fidèl aveva intessuto un fitto dialogo in dialetto quechua. Ma erano proprio sul più bello della discussione, quando lui stava elencando i vantaggi del sistema scolastico cubano alla tipa che stava finalmente togliendosi l'ultimo pezzo di stoffa che indossava, quando l'interfono aveva cominciato a strillare le ultime quotazioni della Borsa con i dati sui prezzi della canna da zucchero in ribasso. Una vergogna. Il vecchio Fidèl aveva deciso di prendere l'aereo e tornarsene al più presto... Dov'è che doveva tornarsene? Dove tornarsene... Immerso nei suoi pensieri si accese un altro sigaro, sfregando la punta del cerino sul muso di Miguelchimito. Miguelchimito trattenne ancora una volta l'urlo per il bruciore, e i conati di vomito che lo coglievano immancabilmente ogni volta il vecchio Fidèl si accendeva quel suo feditissimo sigaro toscano - per risparmiare sui cubani si faceva regalere i toscani dagli italiani, e fumava questi -. D'altra parte suo antenato era stato il grande guerriero inca Sai-Ca-Chium, che non aveva mai deposto la lancia nonostante i conquistadores gli avessero ucciso la vecchia

moglie - di questi sempre li aveva ringraziati in cuor suo, sua moglie pesava tre quintali inca corrispondenti a 1,5 quintali europei moderni - e rapito la nuova moglie la bionda e tenera Karin.

Il secondo pilota del Turbolef uscì dalla cabina di pilotaggio e si avvicinò a Miguelchimito. Sotto di lui il pavimento della vecchia carlinga scricchiolava sinistramente. Sussurrò alcune parole all'orecchia destra di Miguelchimito, sputacchiandogli saliva fin dentro le trombe di eustachio. Miguelchimito strabuzzò gli occhi.

"Non è possibile!", disse: "Ma ne siete proprio sicuri?"

"Da, tavaric", disse il co-pilota che era un ex transfuga di Gorkij fuggito a Cuba otto anni prima con una mascherina norvegese del teatro Bolshoj di Mosca.

"Ehm vecchio Fidèl...", disse cautamente Miguelchimito al vecchio Fidèl che stava in quel momento giocando con la dentiera a "mordi le dita del piede del segretario senza che questo se ne accorga", uno dei suoi giochi preferiti.

"Ci sarebbe, pare, un problema..."

"Puerca vaca. Le quotazioni della canna da zucchero sono calate ancora?"

"Ehm, no..."

"Un nuovo sbarco di sporchi gringos nell'isola?"

"Neppure..."

"Il Club Mediterranè ha deciso di non aprire più la nuova filiale lungo le coste dorate della nostra splendida Patria?"

"I piloti dicono che non trovano più l'isola..."

"Come non trovano l'isola! Sono rimbecilliti?"

"Dicono che l'isola non c'è più. Hanno ricontrollato i calcoli sette volte per vedere se per caso avevano sbagliato rotta, ma è proprio l'isola che non si trova più al suo posto!"

"Stramaledetti gringos!" urlò il vecchio Fidèl, "M'hanno fregato la mia isola!". E diede un pugno allo stomaco di Miguelchimito che si distrasse un secondo, non si ricordò più dei suoi antenati, e si rotolò sul tappeto sdrucito dell'aereo urlando di dolore:

"Aaaaaaaaaa....", furono le sue parole. I motori tossicccchiarono:

"Bzzz bzzz bzzz, kout kout kout". E si spensero. L'aereo iniziò a planare dritto verso il triangolo delle Bermude. Senza benzina a causa della penuria di carburante, calcolato alla goccia giusto per arrivare sull'isola.

# Luna Piena del Fieno

30 luglio: Luna Piena del Fieno
Ecco un'altra definizione legata alla pratica della vita contadina di ammucchiare nei campi estivi le balle di fieno. Ma fra le popolazioni residenti alle più alte latitudini, dove la rottura del bel tempo estivo è più precoce, si parla della Luna Piena del Tuono o dei Temporali.

Oroscopo del giorno
Particolarmente fortunati oggi i nativi del secondo decano. Incontrerete un vecchio compagno di scuola che non vedevate da sei anni e tre giorni - l'hanno appena scarcerato e vi chiederà un piccolo finanziamento per il suo nuovo partito. Non potete rifiutarvi, anche perché *lui sa molto di voi*.

Immagina la scena. Io che mi siedo alla scrivania, faccio le mie cose i miei esercizi propiziatori per iniziare bene la giornata. Taratà, taratà (io che fischietto come un pollo). Metto questo lì, quest'altro là. Accendo il compiuter. Sbring. Lo schermo ondeggia illuminandosi appaiono le iconcine i disegnini i quadratini mi assicuro che siano tutti al loro posto - ognuno di noi ha un suo proprio senso dell'ordine - aggiusto il cestino di qualche millimetro fuori posto rispetto al solito. E vado a vedere, come tutte le mattine, l'imeil aziendale, quella che usiamo per i

messaggi interni, gli ordini d'ufficio le comunicazioni interpersonali eccetera. Io tutte le mattine faccio questa operazione: accendo il compiuter e vado a vedere l'imeil. Non si tratta solo di una precisa disposizione aziendale. Il fatto è che in tutte quelle operazioni sempre una quindicina di minuti uno li perde e non c'è niente di meglio nel lavoro d'ufficio che far passare il tempo girando attorno al lavoro. Un avvicinamento progressivo e graduale al lavoro, per ammortizzare i traumi e propiziare la concentrazione. E' un po' come scaldarsi i muscoli non so se mi spiego.
Dunque accendo il compiuter e vado all'imeil. Cerco la mia casellapostalelettronica. Niente. Riprovo. Ancora niente. La cosa comincia a darmi fastidio. Il fastidio diventa preoccupazione. La preoccupazione angoscia.

Ho avuto la certezza che mi avevano cancellato quando non ho trovato più la mia casellapostaleelettronica. E' stato, tra i segni della mia cancellazione, quello che mi ha finalmente convinto della realtà dell'evento. Una volta si era convocati dal proprio superiore diretto, si riceveva una comunicazione ufficiale ma mi raccomando viste le sue condizioni la madre malata e il cancro allo stomaco tatto e delicatezza: "Siamo spiacenti... La situazione interna... Capirà...", e si finiva dal proprio rappresentante sindacale. Oppure si riceveva una lettera di benservito più o meno secca, più o meno inattesa: "Nel quadro dei processi di ristrutturazione in corso...". Nella nostra Compagnia - come chiamavamo familiarmente l'azienda nella quale lavoravamo - invece i licenziamenti erano avvertibili attraverso segnali e indizi indiretti, che stava all'abilità del dipendente rinvenire, per potersi eventualmente premunire con sufficiente tempestività. Si narrava ancora di un Dipendente un certo Scherani addetto alla contabilità quando ancora tutto si faceva con le macchinette

elettriche con la manovella si digitavano i numeri sulla tastiera e la macchinetta rivomitava i numeri tutti in una volta stampandoli su una striscia continua di carta bianca. Le strisce si accumulavano sul tavolo come i trucioli di legno di un falegname: allora l'arte della contabilità era una paziente opera d'artigianato. Scherani era rimasto a lavorare per sei mesi dopo che era stato già deciso il suo licenziamento e gli era stato annullato lo stipendio. In quei sei mesi continuava a fare tutto come se niente fosse accaduto, senza rendersi minimamente conto del mutamento della sua condizione.
Ho acceso il compiuter in ufficio. Come tutte le mattine i gesti abituali e propiziatori. Il cartellino timbrato e il caffè trafugato all'apposita macchinetta, l'inizio delle mie attività. Ho risistemato nel portapenne l'evidenziatore. Controllato il perfetto allineamento del cassetto con la cassettiera. Poggiato la valigetta all'interno dell'armadietto. Sistemato lo spostamento verso sinistra di 0,03° del quadretto posto proprio di fronte alla mia scrivania.
Il quadretto raffigura due catamarani sul punto di incocciarsi in mare. La mia attenzione verso il quadro era puramente momentanea. Nel corso della giornata non lo avrei più guardato, né mi sarei ricordato della sua esistenza. Se ne ripristinavo la pendenza impercettibile era solo per un atto gratuito di ristabilimento dell'ordine a tutti i costi all'interno di quella che consideravo la mia area di lavoro.

Ora dovrei descrivere meglio quel che era il mio ufficio e come c'ero arrivato, ma preferirei parlare invece di come quella mattina non ho trovato la mia casella elettronica.
In effetti io lo chiamavo ufficio, in realtà era un poco più di una postazione di lavoro: un rettangolo a mia disposizione in cui aveva posto la scrivania con il computer una cassettiera dove potevo mettere alcune poche cose personali la parete con il

quadro con le capre e le barche. Il pavimento era composto con piastrelle di 45 centimetri di lato, avana. Guardandole a lungo mi veniva la nausea marina. Le pareti di divisione erano dei pannelli azzurri, alti due metri, intelaiati di barre di alluminio. Le barre servivano a tenere fissi al pavimento i pannelli, distanziati dalle mattonelle di una decina di centimetri. Ciò permetteva una migliore pulizia da parte del servizio di signore notturne che, dopo la nostra dipartenza pomeridiana, occupavano il campo cancellando ogni nostra traccia personale. Le signore venivano armate degli appositi strumenti e ristabilivano l'ordine che la nostra occupazione provvisoria aveva segnato. Cestelli detersivi panni retìne spazzole e pennelli: le tracce che un corpo umano dedito alla finzione di una attività lavorativa lascia sulle superfici sono infinite. Il dispositivo notturno riazzerava la macchina lavorativa, riportava indietro le superfici perché noi le ritrovassimo intonse, per riniziare il nostro lavoro daccapo. Con pazienza, ogni giorno un nuovo ritorno, la riscrittura sulla superficie del segno, quella nostra presenza lì.

Lì, io, c'ero arrivato. Non ero lì da una eternità. C'era stato un prima, prima della mia presenza in quel lì. L'ampio salone con le piantine, l'aria stretta degli uffici, le segretarie, individui che vanno avanti e indietro per i corridoi. La Compagnia ha l'aspetto di un'azienda che lavora, si dà un sacco da fare. Il Capo si fa chiamare Amministratore Delegato. La porta del suo ufficio è targata con un rettangolo ottonato e relativa scritta in corsivo, distinta da tutte le altre targhe che segnalano le altre stanze. La sua voce sbraita da dietro una scrivania poderosa, ingombra di carte.
"E allora, caro mio - permette che ti dò del tu - qui nella nostra Compagnia amiamo non formalizzarci troppo. Bando ai formalizzi! Il rapporto tra superiori e impiegati deve essere basato

sul massimo della comprensione reciproca!". Lo guardo. L'Amministratore Delegato della Compagnia ha dodici anni, veste come uno di venti e si esprime come un volpone di cinquanta.
"Ho dato un'occhiata alla tua demo!", mi fa, tutto allegro. Butta da una parte il cappello con visiera dei Dolphin il cappello finisce sul braccio marrone di un divanetto proprio di fronte alla scrivania, mette in funzione il videoregistratore pigiando il tasto di un telecomando ha avvicinato la scatolina del telecomando allo sterno e ha pigiato il tasto con il polpastrello del pollice destro intrufolando contemporaneamente la lingua all'angolo della bocca. Sorride felice. Su uno schermo nero le immagini della mia demo: le fisso estasiato: sembra una cosa completamente diversa da quella che avevo faticosamente costruito. La capacità della Compagnia di stravolgere tutto quello che entra nel suo raggio d'azione. Io a quella demo ci avevo lavorato per mesi, me l'ero costruita poligono su poligono, linea per linea. Avevo steso lo script e disegnato lo storyboard. Non si trattava solo di far vedere cosa sapevo fare con il 3D, avevo messo una storia dentro, la storia di un gatto che gioca con un topo: una grande metafora. Con, in sottofondo, le musiche di Mozart.
"*Simpatico* davvero!", giudica. E poi:
"Naturalmente si tratta pur sempre di un lavoro da dilettanti. Spero non ti offendo, ma una cosa è lavorare per conto proprio e altra cosa è il lavoro aziendale. Qui da noi rispettiamo i princìpi della Qualità Totale!". Quando pronuncia "qualità" i suoi occhi da dodicenne si allargano a occhio di bue. Istintivamente anch'io allargo gli occhi, ma mi blocco sùbito, per non essere preso per uno che sfotte il Capo che non si conosce neppure bene.
"Spero davvero che qui da noi ti troverai bene. Abbiamo macchinari all'avanguardia, una metodologia aziendale affinata, noi vogliamo il massimo della professionalità e dell'efficienza!". Il pargolo mi accompagna all'uscita.

"Ora scusami, ti debbo lasciare. Sai, *gli impegni di lavoro*. Ad ogni modo, di qualsiasi cosa abbi bisogno, la mia porta è sempre aperta! La segretaria ti indicherà il tuo ufficio e il tuo compito. Buon lavoro".
Mi ritrovo nel corridoio, le caviglie affondate in mezzo centimetro di mokèt. Mi viene in mente che sono allergico alle mokèt.

*Pare sia stata Alexandra David-Néel la prima donna europea a raggiungere a piedi il Tibet, nel 1914. Di questo ne diede resoconto ne "Viaggio di una parigina a Lhasa"*

Come tutti i dipendenti della Compagnia anch'io avevo una mia casellaelettronica. Un luogo del compiuter in cui venivano scaricati fails di avvertimento e comandi. Consigli su come affrontare la giornata incitamenti alla produttività e pubblicità. La nostra Azienda si pregiava di non mutilare alberi per la comunicazione interna. Quando ho acceso il computer e mi sono collegato all'intranet aziendale e non ho più trovato la mia e-mail ho pensato a un guasto. Ho citofonato a una delle segretarie.

La Qualità Totale è la grande ideologia dominante in azienda. Tutto si fa per la QT, non esiste nessun atto e nessun respiro al di fuori della QT. Noi in realtà semplici addetti ai terminali non abbiamo quasi nessun rapporto con i Dirigenti. Tranne che con il Responsabile della QT. Il Responsabile della QT è un tipo magro, vestito di nero, senza colletto. Lui appare. Non lo vediamo mai

girare per i corridoi o entrare da qualche parte. Te lo trovi sempre davanti all'improvviso proprio come un'apparizione. Il viso asciutto, arcigno, mistico. Ha la voce bassa, leggermente nasale. Di lui si dice che ai Consigli di Amministrazione sieda alla destra del Capo. Si dice anche che non abbia vita privata, nessuna donna, che viva praticamente in Azienda. Quando appare, si avvicina alla persona cui deve dire qualcosa, si pone esattamente a tre millimetri dal suo orecchio e gli sussurra i Consigli per la QT. Anche a me è apparso un paio di volte. Me lo sono trovato all'improvviso a momenti mi veniva un colpo. Con quella sua vocetta bassa e nasale mi ha sussurrato, alitandomi sulla guancia. La prima volta mi ha detto che dovevo spostare i fogli di carta che avevo sulla scrivania dalla parte sinistra a quella destra. La seconda volta che ogni martedì alle 10 in punto dovevo togliermi la scarpa sinistra e lavorare in quel modo per un'ora esatti. La prima volta che mi apparve e mi diede l'ordine, mi azzardai a chiedere: "Ma perché...?". Ho sentito una fitta atroce alla spalla. Era lui che mi teneva il muscolo rinserrato tra due dita, l'indice e il pollice. Nel suo sguardo lo sguardo del giapponese assassino. La seconda volta non ho fiatato e mi sono limitato a eseguire l'ordine per una settimana. Poi mi sono stufato e mi sono rimesso la scarpa.
E' da dire che nonostante la QT, nonostante le attività da avvoltoio del Responsabile della QT, le macchine si guastano lo stesso, i prodotti escono fuori imperfetti, i rapporti tra le persone rimangono tra estranei che si fanno la guerra per un torsolo di pane.
"Può darsi che c'è un guasto", mi ha risposto la tipa. Karmen era la segretaria con i capelli colorati di rosso da distinguere dalla segretaria con i capelli ricci scuri che invece si chiamava Donata. Karmen era quella che quando le chiedevi una qualsiasi informazione, non sapeva mai. La Compagnia era dotata di tipi

come questi, una fauna di cui facevo parte anch'io: tipi che avevano deciso di demandare al dopo il proprio essere persone, nascondendosi nei ruoli e nelle funzioni, per non dover partecipare alla decisione. Talpe che nella dimensione dell'ufficio trovano il modo di nascondersi. Mi sono messo in contatto con uno del Servizio Tecnico, un ragazzo con i capelli rossi e le lentiggini che due giorni prima mi aveva cambiato il mouse che non funzionava.
("Ma l'ha pulito bene?" "Sì, l'ho smontato, ho usato uno stecchino ovattato e un po' di alcool, ho rimontato tutto e questo non ne vuole sapere proprio di smuoversi" "Ha controllato il cavetto?" "Fatto. Niente" "Ha visto... Va bene, sto venendo". Era venuto tre giorni dopo).

*Mission* giornaliera: "Fare presto, fare bene / usare pure il cherosene / ma non lo fare mai sapere"

"Un virus?", chiesi, ventilando l'ipotesi più catastrofista - forte vento, un tornado - che mi veniva in mente in quel momento. (Virus. Mi ricorda un'altra cosa, quello che mi disse Martin. Martin è sarcastico, la leggera inflessione austriaca del suo parlare rende il sarcasmo più elegante e incisivo:
"Una delle civiltà più strane che si siano mai viste. Tanto proiettata alle grandi conquiste, ai grandi domini e poi così vulnerabile quando ha a che fare con cose più piccole di cimici. I virus proliferano incontrollati, attribuiamo ai virus tutto il male del mondo, speriamo sempre che sia colpa del virus perché se non sapessimo trovare un colpevole allora sì cominceremmo ad avere paura...".

Nel frattempo contende il panino che ha in mano alla carta che lo avvolge, strappandone pezzi con la bocca e impiastricciandosi di molliche il muso e il petto. Con la mano abbatte le briciole spolverandole terra. Si interrompe solo per dare un'occhiata allo schermo controllando il rendering, e per scaraventare in bocca gusci di pistacchi che estrae svelto da un sacchetto di carta marrone posto sul tavolo.
"Il supremo dominio della nostra civiltà è in questa incapacità reale a controllare tutto quello che è troppo piccolo, che è troppo grande oppure che sta esattamente dentro di noi, al di fuori del nostro sguardo. Per questo abbiamo elaborato strumenti di visione sempre più potenti. Per scorgere il pericolo prima che ci colpisca. Ma per quanto potenti siano i nostri strumenti, non siamo bravi a sufficienza. C'è sempre qualcosa che sfugge al nostro occhio".
"Allora tutto consisterebbe nella lotta tra ciò che vediamo e ciò che non si fa vedere?", faccio io. Lui ride, si strafoga, diventa lambrusco, dice un paio di parolacce in dialetto austriaco, ripristina le vie respiratorie sgranocchiando un paio di gusci di pistacchi, emette un largo sospiro:
"Aaaa! Ha finito!", dice. Fine del rendering, Martin torna al lavoro. Fine della pausa virale).

"Tutto è possibile", mi ha risposto il ragazzo con i capelli rossi. (In realtà odio questo genere di risposte, non ci posso fare niente è più forte di me. E' come... Ma questo è un altro discorso, lo riprendiamo più tardi). Il ragazzo lo disse per sottolineare l'improbabilità della mia illazione. La sua certezza aprì invece dentro di me lo spiraglio verso l'altra possibilità. Non un guasto né un virus, ma semplicemente una cancellazione.

*Il lama Anagorika Govinda ne "La via delle nuvole bianche" parla della tecnica del lung-gom. Con questo termine si allude al camminare in* trance*, frutto di un duro addestramento spirituale, che consente di spostarsi velocemente su lunghe distanze e territori accidentati. Il lung-gom è una delle molte vie per la liberazione.*

Io sono uno fortunato. Io quando sono nato il medico che quando sono sgusciato fuori m'aveva parato deponendomi tra le braccia dell'infermiera come se fosse un cestino da basket se l'era pure vantata: "L'incubatore" aveva detto "Lei è davvero fortunata. Abbiamo messo in funzione l'incubatore che è l'unico esistente in tutto il Mezzogiorno isole comprese. Il suo bambino è davvero fortunato. Lei è davvero fortunata. Noi tutti siamo davvero fortunati". Io che ero nato leggermente settimino, sosteneva il medico, in altre circostanze non ce l'avrei neppure fatta a sopravvivere ai medicinali e ai loro artigli. Avrei privato mio padre di una bocca da sfamare e mia madre di un pensiero permanente. Invece grazie ai progressi della tecnica e soprattutto al fatto che l'ospedale aveva deciso di entrare proprio allora in Europa, io sono stato la cavia del primo incubatore emigrato dalle terre del Nord dove mani esperte l'avevano fabbricato, in inospitali e desolate langhe del Sud. Fortunato. La mia fortuna mi ha accompagnato fin dal primo momento. Il tecnico dell'incubatore non s'era scordato di inserire la spina? Sì, a me nel primo incubatore funzionante di tutto il Sud mi hanno messo, ma senza riscaldamento: al freddo. Quando se ne sono accorti avevo la mia polmonite e il ghiaccio che mi colava dal naso. Mio padre quando m'aveva visto aveva detto: "Un figlio tricheco, ho!",

e invece le stalattiti del freddo erano. E che volete, quando si dice destino. In tutta la mia vita ho avuto questa costanza: sono sempre stato il primo. Appena c'era una qualche innovazione da qualche parte nel mondo, finivo per provarla io per la prima volta. E si sa, le prime volte le cose non riescono mai come uno se le immagina. Agli altri, le migliorie, a me i prototipi. E uno non può neppure arrabbiarsi, perché poi loro si offendono anche: "Come!", mi dicono: "Abbiamo sperimentato con te la cosa più avanzata e moderna che esiste! Dovresti essercene grato!". Grato un cazzo, mi si scusi l'espressione. A me sempre nel culo me la sono ritrovata! Prima a me, e poi agli altri eventuale. E' giustizia questa? Giustizia vorrebbe che le cose toccassero una volta all'uno: oggi a me, ma domani a te. E invece no, sempre a me toccano. Pensate che sono scimunito? Pensate che sono fissato? "Gio figlio mio del mio cuore" mi fa mio padre. Sentite questa: mio padre! "Figliolo", mi fa: "Ormai sei grande. Sei quasi uomo. Quest'anno abbiamo deciso che ti iscriviamo alla Prima Elementare". In effetti m'ero stufato di andare all'asilo sempre all'asilo, erano quattro anni che ci andavo non so se mi spiego e a vedere la suora mi venivano anche certe idee. "Ma", mi fa mio padre, "Non ti mandiamo alla Scuola elementare che sta qua vicino. Ti mandiamo a quella che sta dall'altra parte della città". Minchia, faccio io nella mia testa: e perché proprio in quella debbo andare. Mio padre che era anche telepatico prima mi dà un cazzotto in testa perché a lui non piacciono le parolacce e poi mi spiega: "Quest'anno hanno organizzato il pulmino della scuola. Tu non dovrai fare la fatica di andarci a piedi. Prendi il pulmino". Il pulmino era la novità di quell'anno al mio paese. C'era stato persino il sindaco che aveva visitato la scuola e s'era congratulato con il Direttore della scuola per il progresso tecnologico applicato. Io che già avevo cominciato a capire come stavano le cose, inizio a pensare il peggio. Il primo giorno di

scuola, con lo zaino che pesa un quintale che sembro un deportato nelle prigioni federali di Alkatraz condannato ai lavori forzati, aspetto sul marciapiede il pulmino famoso. "Minchia, con la fortuna che ciò questo neppure arriva. O se arriva manco si ferma". Invece il pulmino arriva, e si ferma anche. E io ci salgo sopra. Ero lì tutto contento, pensando che forse forse quella volta l'avrei scampata - quando non succede che il pulmino va a sbattere? Contro un altro pulmino pieno di ragazzi delle medie. Il nostro autista - Santo Calì, un tipo allegro con la cicca tra le dita, il sorriso ebete sotto le labbra, e con una massa enorme di capelli ricci sugli occhi che pareva un barboncino era al suo primo giorno di guida, gli avevano dato la patente proprio tre giorni prima. Io volo a causa dell'urto contro un ragazzino che sembra un armadio, due metri per due. Gli zombo proprio sulla panza. Lui mi molla la cartella in testa: sei punti. E così non riesco a essere puntuale al mio primo giorno di scuola.
E perché allora, quando sono già grandicello e mi capita la prima ragazza. Ebbene sì, persino uno come me può avere di queste fortune. La ragazza. Bellina, dolce, magra... E con l'apparecchio ai denti. "Sai, i miei dicono che così mi si raddrizzano i denti". La prima ragazza del mio paese a usare l'apparecchio metallico ai denti. Fino ad allora tutte felicemente con i denti che uscivano dalle orecchie. Nella mia generazione invece no: i denti dovevano crescere secondo l'ordine voluto, quello delle modelle della televisione. Tutte le ragazze dovevano crescere secondo quel modello, come i polli nella polleria. Con la scusa dell'apparecchio appena mi avvicinavo per tentare di baciarla lei o mi mollava un pugno oppure mi addentava con la macchina infernale. Un incubo. Dico io, proprio a me doveva capitare di nascere proprio in quella generazione, che ci voleva a nascere pochi anni prima? Sarebbero bastati anche solo pochi mesi. Invece no, a me sono toccate tutte le innovazioni, tutte le novità. Io sono nato quando

c'è stata la novità del boom demografico: in quegli anni le nostre mamme hanno fatto figli come conigli. Poi, sfinite, si sono fermate. Tutta questa gran massa di bambini ha intasato le scuole - noi eravamo 40 in una sola classe. L'insegnante io l'ho visto da lontano. A me m'ha rivolto la parola in cinque anni una sola volta per chiedermi: "Ma tu che ci fai in questa classe?". M'aveva preso per l'infiltrato di un'altra classe, magari inviato dall'insegnante concorrente per spiarlo. Alle superiori i nostri insegnanti erano tutti precari e supplenti. Quando si è trattato del lavoro, la fregatura massima. Perché con tutta questa massa di gente quale lavoro mai avremmo potuto trovare? Così si sono messi a sperimentare il lavoro part time, il lavoro interinale, il lavoro a singhiozzo, quello flessibile... Chi credete abbia sperimentato per primo questi tipi di lavoro? Uno a caso. Alzi la mano chi si offre volontario.

In realtà, dicevo, la cancellazione della mia imeil non è stato l'unico segnale. Ma gli altri, più piccoli, minimali. Quasi impercettibili. Tali nell'insieme, quando si compì l'atto finale (la sparizione appunto della mia casella elettronica), da non lasciare più dubbi. Rancori, domande, bisogno di sfogo e mille altre cose certo, ma dubbi quelli no. (Segue elenco dei segnali minori avuti e sul momento variamente interpretati e solo quando si è verificato l'evento decisivo tutti ne ebbero una nuova reinterpretazione e nuovo senso: "alla luce di"). E dunque: il Duili mio acerrimo superiore che mi saluta con un ghigno e mi dice: "Vuoi?" porgendomi il pacchetto da cui fuoriesce il filtro di un paio di sigarette. Io il Duili non lo riesco proprio a reggere. Ha i denti gialli e ride sempre. Lo conosco e lo evito. Com'è naturale quando si lavora in qualsiasi posto, c'è sempre qualcuno su cui concentriamo l'insofferenza che abbiamo per le relazioni di lavoro. Duili era il cattivo di ruolo. "Ma lo sai cosa ha combinato

stavolta? Ha detto tutto al capufficio..." "Ma lo sai che mette sempre la macchina di traverso? Io stamattina ho dovuto parcheggiare a 300 metri di distanza..." "Secondo me rutta". La quintessenza del male aziendale, Duili, mi aveva sorriso e offerto la sigaretta. Duili che veniva sempre a proprio comodo, che usava il telefono d'ufficio per lunghissime e privatissime telefonate intercontinentali, e che era l'amante del capoarea. Dopo un po' di tempo che si lavora in un posto, si finisce per sapere tutto di tutti. Tutto quello che ognuno di noi vuole far sapere agli altri. (E di me, di me cosa sapevano? Cosa sapeva di me un individuo tipo Duili?).
Che avevo trentun'anni, che avevo fatto senza onore la ragioneria, che mio padre era morto d'infarto alcuni anni prima - sei anni fa, a febbraio, la precisione è mia -, che avevo lavorato prima alla Olin, multinazionale di olii per autotrazione e che ero approdato un anno e tre mesi dopo alla Compagnia dato che alla Olin avevo finito il mio contratto di prima occupazione - pagato dallo Stato per risolvere il problema contabile dei disoccupati nel Paese - e quelli avevano da assumere altri in cpo. Che alla Compagnia ero stato assunto come grafico 3D ma che poi passavo gran parte del tempo a realizzare stupidi bottoncini che servivano ai programmatori multimediali per i loro Cd Rom e Dvd, e agli akkatiemmellisti per i loro siti internet. Che mi piaceva il cinema degli anni Venti, che non ero mai stato a Praga e che avevo una ragazza che si chiamava Vale...

Sì, io non sono stato a Praga. A farci cosa. A vedere il Danubio. Il Danubio lo si può vedere anche a Vienna. Sì ma a Praga è diverso. Praga è magica. A Praga Seb non c'è stato. Seb è mio fratello. Ha dodici anni meno di me. Lui ha visto mezzo mondo, io non mi sono mai spostato di casa. Lui ha fatto tutti i lavori più strani, ha avuto le più diverse esperienze. Io studio, lavoro,

ragazza. Finora. Seb sta per Sebastiano Maria. Anche per lui ha funzionato la naturale predisposizione degli umani a attribuire un nome agli altri, sulla base non di fattori intrinseci ma collettivi. Mio fratello ha sempre avuto qualcosa nel portamento o nella forma della faccia, nel modo di vestire, per cui risultava "naturale" chiamarlo Seb. Sui rapporti tra me e mio fratello basta dire che l'ultima volta che l'ho sentito per telefono è stato due anni fa. Non mi risulta che nel frattempo sia stato a Praga, per cui Praga rimane uno dei posti per me possibili. Invece lui è stato a Parigi, ha vissuto a Roma e a Milano, è stato ad Amburgo dove ha vissuto con una ragazza tedesca, e a Londra dove ha seguito un corso di designer. Per farsene cosa. Per vedere. Una cosa che io invece non ho mai fatto. Lui ha sempre visto meglio di me. M'hanno detto che è morto travolto da un autobus. Il conducente non riusciva a capire come avesse fatto a beccarlo proprio in pieno. Al più, diceva, lo avrebbe sfiorato, e invece lui ha fatto un movimento brusco e inaspettato ed è finito sotto la ruota.

*Johann Gottfried Seume voleva viaggiare "senza la prigione della carrozza". Per questo fece a a piedi il viaggio da Lipsia a Siracusa, nel 1802. Ne scrisse poi in "Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802". Con sé portò solo uno zaino, un solo abito e un bastone.*

A proposito, potete chiamarmi Gìo anche voi. Con l'accento sulla i. "Gìii...oo". Ci sono alcuni che sbagliano e mi chiamano Giò, altri interpretano l'accento sulla i come una bisillabazione del mio nome, quasi un nuovo acronimo: G.O.. In realtà mi chiamo

Giuseppe Saverio. Che tutti mi chiamino in questo modo, Giò, è sempre stato un mistero per me. Ha iniziato mia madre, credo. Ma è capitato spesso che persone che non mi conoscevano per niente, che non avevano mai conosciuto mia madre, che non avevano neppure conosciuto persone che mi conoscessero o che conoscessero mia madre eccetera, appena giungevano a un contatto più intimo, all'appello nominale, spontaneamente trovavano il mio diminutivo che poi non mi scrollavano più da dosso. Dunque, potete chiamarmi Giò (con l'accento sulla i).

> "Quest'estate non abbandonare il tuo cane in città. Un cane abbandonato vive male, rischia in ogni momento di finire sotto una macchina e sporcare le ruote di qualche automobilista. Soprattutto, un cane abbandonato in città rischia di sporcare di cacca i marciapiedi. Quest'estate non abbandonare il tuo cane in città. Per il tuo cane, scegli l'Aspromonte."
> Uno dei miei compiti era quello di *avere idee*. Come se *avere idee* possa essere una cosa che funziona basta introdurre un gettone da una parte e ne esce un'idea dall'altra. *Avere idee* non è come mangiare, non è come schioccare le dita. *Avere idee* non è come.

Sono tornato a casa presto. Uno stabile di cinque piani senza ascensore né portineria. L'appartamento lo aveva trovato Vale, lei se l'era affittato, aveva contrattato con la padrona di casa, aveva deciso che tipo di mobili mettere e quali colori usare. Ovviamente ultimo piano. Ogni giorno dovevo farmi tutti i piani a piedi, a volte più volte nello stesso giorno ad esempio per andare a prendere un pacco giù oppure per la spesa o per la macchina che mi

dimenticavo di chiudere. Ogni volta che salivo le scale, sistematicamente trovavo la signora del terzo piano che usciva con il suo cagnolino che appena mi vedeva si metteva a gridare isterico. La signora mi guardava sempre con sospetto. Io accennavo con la testa un saluto e acceleravo la mia ascesa in cielo per sottrarmi al più presto ai rumori molesti del cagnolo. Tra gli aspetti più positivi: uno sgabuzzino interno, ritagliato dal tetto morto dell'edificio, ma soprattutto un terrazzo che costituiva il vanto di Vale e mio con gli amici. Con la luna di traverso che avevo a pensare quanto mi sarebbe costata questa volta la disoccupazione - niente costa di più che rimanere disoccupati: sarà perché tutto il sistema si basa sul lavoro e punisce chi non può permettersi di lavorare che ne so. Non si tratta solo del fatto che non hai più entrate con cui pagare cibo luce telefono e gas, ma c'è da tenere conto delle spese che servono per cercare un nuovo lavoro: francobolli e fotocopie, fotografie da accludere ai curriculi, domande, acquisto di giornali e riviste... Il tempo sospeso della disoccupazione è un tempo di non-vita, di non-luogo, una zona di limbo un buco nero in cui le astronavi da crociera subiscono un momentaneo parcheggio spazio-temporale prima di passare a un altro universo o essere smantellate. Meno male che oggi non incontro la signora con il cane: me li sarei divorati entrambi per la rabbia che provo in questo momento. Perché io sono un tipo fortunato, io quel lavoro me l'ero saputo trovare io, con le mie mani. Ricordo che dopo aver perso il mio tempo alla Olin m'ero messo in testa che sarei potuto diventare un creativo della pubblicità. Avevo bazzicato la Kornell & Kornell, premiata ditta pubblicitaria. Il patròn dell'agenzia era una signorina di 58 anni e dal peso di 180 quintali, il sorriso che si apriva su una bocca enorme. La signorina Bartezzaghi fumava il sigaro. Aveva messo sù l'agenzia tre anni prima - in precedenza gestiva, pare, una pizzeria al volo che aveva rivenduto a un

iracheno. L'iracheno era diventato ricco rivendendo a sua volta a una giovane coppia di pachistani, mentre lei aveva trovato una ragazza orfana di padre e di madre che da Vercelli s'era trasferita disperata dopo aver avuto i suoi guai con un senegalese - una tragica storia d'amore che dovrei raccontare a questo punto. Teresa era quella che reggeva l'agenzia, faceva di tutto: dal battere le lettere al rispondere al telefono, dal disegnare gli storyboard al preparare il caffè per i clienti che venivano in agenzia. Con i clienti trattava direttamente ed esclusivamente la signorina Bartezzaghi. Lei ci sapeva fare. Li metteva immediatamente a loro agio. Se erano mingherlini li prendeva di peso e li minacciava con il dito puntato contro. Se erano grossi si metteva a trattare a tu per tu. Quando m'ero presentato Teresa era al lavoro sotto una montagna di carte, i capelli arruffati e un paio di pennarelli tra i capelli.

- Vuoi lavorare con noi? -, mi dice la signorina Bartezzaghi. - Bene, se produci sarai pagato. Intanto preparami il caffè.

Ho preparato caffè per la signorina Bartezzaghi per sei mesi. La signorina Bartezzaghi beveva sei litri di caffè al giorno. Nel frattempo mi facevo spiegare da Teresa cosa fosse uno storyboard, cosa era Ogilby, e il resto. Teresa, più per pietà nei miei confronti che per convinzione, ogni tanto mi passava qualche incarico: io lavoravo su un prodotto cercando di imitare lei che faceva la schiava *creativa*. Dopo sei mesi di quel lavoro tutto rigorosamente non pagato avevo fatto la domanda d'assunzione alla Compagnia, alla ricerca di uno stipendio fisso, una sicurezza, una forma di certezza che uno nella propria vita dovrebbe avere perché non si può sempre vivere così senza un vero lavoro, senza una

funzione in cui uno ci si rincantuccia e fa passare il tempo perché poi a questo serve il lavoro la funzione del lavoro è proprio questa. Era stato dalla Bartezzaghi che avevo conosciuto Valentina.

*Nell'inverno del 1974 il regista Werner Herzog, appreso che una sua vecchia amica, la critica cinematografica Lotte Eisner, era in fin di vita a Parigi, si mise in marcia da Monaco, convinto che, a forza di camminare, sarebbe riuscito a farla guarire. Lotte Eisner si riprese.*

Infilo la chiave, apro delicatamente la porta di casa. Vale al telefono, abbarbicata a uno stipite.
"Ma siiii... Ma nooooo... Ma che diiiiiici...". Appena mi vede trapassa sull'istante dalla felicità della conversazione all'accigliamento. Saluto con le labbra, senza emettere suono per evitare di disturbare:
"Ci-a-o". Lei ricambia a voce: "...Ao". Sembra uno sbadiglio.
Vado in cucina. Armeggio con frigo e poi in bagno. Sul lavandino del bagno il rotolo aperto del dentifricio. Come al solito, me lo scordo sempre così. Vale si incazza sempre. "Ma che ci vuole...". Esco dal bagno con la certezza di aver dimenticato anche stavolta di mettere in ordine. Se uno tiene a una persona, basta veramente poco a volte per rassicurarla. No, ma io volevo davvero bene a Vale. Tra i motivi del mio amore per lei: la comunanza di quell'accento sulla i. Solo che io lo esprimevo (l'accento, dico), lei lo nascondeva troncando immediatamente il nome, per pigrizia. In quel momento mi sarebbe piaciuto andare a

Praga. Riattacca il telefono. Penso: ora spunta, possiamo parlare. Lei spunta, con una roba pieno di pelo sulle spalle sui fianchi addosso:
"Scusa uffa debbo andare".
"Dove vai di bello?"
"Debbo accompagnare Maurizio a casa"
"Maurizio?"
"Sì, uffa. Lo abbiamo conosciuto due mesi fa da Tiziana"
Faccio di sì con la testa con cortesia. Lei si avvicina, mi sfiora la guancia con una guancia, smozzicando la bocca in aria. Via. E perché lo deve accompagnare a casa? E chi è questo Maurizio...

"Il tuo vicino di casa sbadiglia.
Il tuo vicino di casa rutta.
Il tuo vicino di casa lascia il televisore acceso fino a notte tarda a tutto volume.
Da oggi il tuo vicino di casa non è più un problema.
L'Agenzia Europea per la Pulizia Etnica ti assicura contro ogni forma di vicinanza molesta e indesiderata.
Ebreo, croato, musulmano, gay, nero, polacco...
C'è sempre una minoranza etnica in ogni tuo vicino di casa.
Evitiamo che prendano il sopravvento. Rivolgiti a noi. Preventivi gratuiti."
Anche l'idea di questo spot non fu neppure preso in considerazione dall'Azienda per la quale lavoravo.

"Io francamente non l'avrei fatta uscire. C'è sempre sotto qualcosa quando una terrestre sbaciucchia in quel modo a mezz'aria e va via senza il saluto dei vulcaniani"
Veramente tutto è successo così in fretta.
"Voi terrestri capite le cose sempre dopo, e quando è ormai troppo tardi. Siete una razza decisamente inferiore. Non avete nessuna forma di telepatia efficace, non sapete fare neppure uno scandaglio mentale che si rispetti. Se c'ero io l'avrei presa, posto la mano sulla nuca e avrei immediatamente letto nella sua mente tutto il groviglio di confuse idee e nebbiosi sentimenti che in quella testolina microcefalica si annidavano".
Se è per questo sarebbe bastato avere il tempo di guardarla negli occhi.
"Gli umani hanno gli occhi che ingannano. Guardano sempre altrove, oppure se fissano qualcosa, è come se non vedessero. Evidentemente un problema di messa a fuoco. Che il nervo ottico sia mal collegato al cervello?"
Eppure me ne dovevo accorgere. Chissà quante volte ha tentato di dirmelo. E io, sordo e distratto, preso da me stesso, dal lavoro...
"Il modo migliore per sbarazzarsi di un umano è non notarlo. Essi hanno così bisogno di essere sempre al centro di tutto. Come i bambini umani, appunto.
E tali rimangono anche se crescono di proporzione e volume. D'altra parte il narcisismo delle umane donne è noto quanto quello degli umani maschi in tutte le galassie conosciute. Niente a che vedere con noi vulcaniani, noi non abbiamo mica bisogno di qualcuno che ci stia accanto, ci accudisca notte e giorno e ci sussurra quanto siamo bravi quanto siamo belli".

*Il kenyota Michael Werike fu soprannominato "Rhino man". Voleva*

*salvare dalla scomparsa il rinoceronte nero e per questo camminò da Nairobi a Monbasa, e nel 1991 per 6 mesi negli Usa e in Canada.*

Che ci sia sempre un Maurizio o un Duili nella nostra vita, un fratello o insomma una roba del genere. Bè, quando uno fa finalmente attenzione a questa cosa, la prima tentazione che uno ha è quella di andare al parco Jarutselski e sedersi sotto un albero.
Il parco Jarutselski, già dedicato alla memoria di un polacco indipendentista di metà ottocento, e poi a un generale del corpo d'armata polacco che durante la seconda guerra del Novecento aveva combattuto con i suoi uomini per spianare l'avanzata degli americani. E infine a un militare che aveva gestito la transizione polacca dal regime russo a quello cattolico. Finisco per ritrovarmici quando le cose vanno male. Mi faccio i trenta chilometri che dista da casa, a piedi, per gustare il privilegio di una panchina sotto il sedere. Mi piacciono i suoi alberi, le panchine, protetto dal rumore del traffico e dalle lamiere delle auto. Nei giorni fortunati è possibile posare gli occhi persino su qualche volatile. E poi, i frequentatori del parco. Qualche anziano con la bici: si riuniscono in gruppetti, a progettare partite a carte o a bocce. Nei pomeriggi dopo l'orario di lavoro si vede qualche signora. Alcune con le carrozzelle portano a spasso pargolami variopinti e di varie dimensioni. Dei ragazzi corrono, travestiti con tute da ginnastica e scarpe di plastica bianca o blu ai piedi. Corse solitarie, lungo il perimetro del parco. Ogni volta che mi capita di andare, mi siedo su una panchina, la scelgo tra quelle parzialmente coperte da un albero, mi accendo la sigaretta. Punto l'attenzione su uno di questi corridori. Lo seguo con lo sguardo, noto tutti i particolari del vestito, i gesti, il modo in cui

poggia il piede a terra o come supera una determinata cunetta. Quando sparisce dietro gli alberi o una rientranza del percorso, attendo facendo scommesse sul tempo che può impiegare nel superare il tratto nascosto, o se tornerà indietro o meno.
Una sola volta m'era capitato di farmi sorprendere la fissità dello sguardo. Due ragazzotti, uno con una maglietta gialla sopra la tuta e l'altro con i denti cariati s'erano avvicinati:
"E allora, mò ci spieghi che c'hai da guardà!". Arroganti, presuntuosi. Avevo bofonchiato qualcosa sul fatto che non li stavo per niente guardando - non era vero, sul momento non avevo trovato alcuna scusa attendibile -. M'ero alzato, sudato, li avevo lasciati a ridere alle mie spalle. Non m'ero più fatto rivedere al parco per un paio di mesi, ma poi c'ero tornato. Non avevo più rincontrato i due maleducati.
Ognuno di noi guarda le cose in modo diverso dall'altro. Ognuno ha un suo occhio, e un proprio angolo preferenziale. Il sopracciglio destro si acciglia leggermente, la testa si reclina, isoliamo l'oggetto che ci interessa e su questo puntiamo la nostra attenzione. Sulle cose che di questo già conosciamo. Cerchiamo i particolari rassicuranti. Composizione di linee, giunture, mappatura delle superfici, il modo particolare e difficile con cui un piede poggia la pianta a terra, incontrando il terreno senza affondare - la mia deformazione professionale.

"L'estate è fatta per i fumatori.
Non c'è niente di meglio in estate che prendersi il fresco camminando sotto gli alberi secolari di un magnifico bosco.

> Fuma a pieni polmoni. Respira l'ossigeno del bosco. E soprattutto, attento a dove butti il cerino acceso.
> Non c'è niente di meglio in estate che godersi lo spettacolo dei bagliori di fuoco notturni di un magnifico bosco che brucia."

"Vuoi?". La seconda volta nel giro di pochi giorni che Duili mi offre la sigaretta. A tutti i costi mi vuole fucilato. Io non mi sono ancora rimesso dalla sorpresa di trovarmelo lì, al parco. Che finge di passare per caso e per caso trovarmi. Mentre ho tante altre cose per la testa. Il lavoro che non ho più, Vale che chissà cosa sta combinando... Finalmente mi ero liberato dell'incombenza del lavoro, e potevo così dedicarmi a me stesso, le mie attività di ricerca visiva, e invece non potevo stare al sicuro neppure al parco senza fare cattivi incontri.
"Non sai quanto sia spiacente..." gronda ipocrisia dall'angolo della bocca assieme alla saliva. Duili ha appena tirato una sigaretta dalla scatolina colorata, l'ha accesa, vomita gas asfissiante contro i colombi che sniffano estasiati e riprendono il volo. Giocherella con la scatolina di cartoncino, martoriandone la pellicina di plastica trasparente.
"E ora, caro il mio Giò, che intenzione hai di fare...?"
"Sto valutando un paio di offerte. Naturalmente ho cominciato a far girare il mio curriculum...", mento eroicamente per non dargliela vinta.
"Già, già...", fa lui distratto. Si decide a infilare nella tasca la scatola di sigarette.
"Conosco delle persone che potrebbero essere interessate a qualcuno con la tua qualifica professionale...". Lo guardo dubbioso. Duili che vuol aiutare qualcun altro. Che sia frocio?
"Sì, un grafico per un lavoretto..."

"Mi occupo di 3D, non di disegno. Non saprei riprodurre una banconota neppure con una fotocopiatrice". Lui ride:
"No, no... Non sono nel ramo falsari. Si occupano di altre cose. Se ti interessa..."
Dico di sì. Tanto cosa ho da perdere. Lui dice che mi farà sapere.
"Tanto, ho il tuo numero di telefono", dice.

L'Istituto Nazionale Corsi di Formazione Professionali Terzo Millennio prepara le nuove professioni del futuro.
Non affidarti al vecchio, pensa al nuovo.
Corsi liberi, e Corsi finanziati dal Fondo Sociale Europeo. Ogni corso ha la durata di 800 ore, ogni allievo riceve un rimborso spese di 3 euro l'ora.
Qualifiche professionali avviate:

1. boia
2. delatore
3. mafioso di terzo livello
4. sabotatore
5. terrorista con specializzazione riconosciuta dai principali Servizi Segreti
6. aspirante codirettore di stragi di Stato

Non rimanere disoccupato a vita senza alcuna qualifica. Pensa al Terzo Millennio, pensa al tuo futuro.
(Segue indirizzo)

"Ma cosa vuoi capire tu di me, di ciò che voglio, di ciò che sono... A te piace solo stare a guardare, e sfinirti in quelle tue cose fuori

dal mondo, i tuoi regni immaginari...". Vale scuote la testa e io so già che non ho molto da dire. In realtà non ho mai avuto molto da dire su tutto: su lei, sulla nostra non-storia, su come vanno le vicende tra le persone che si compongono sempre nello stesso modo, danno sempre gli stessi esiti. Forse mi sarebbe piaciuto parlare se le cose fossero state diverse, ma così, in quel modo...
Lei ha già messo nei pacchetti e nelle valige tutto quello che le serve, tutto quello che, penso, considera suo. Gran parte di quello che abbiamo comprato assieme, di ciò che siamo stati assieme - i nostri reciproci equivoci.
L'aiuto con un paccone particolarmente pesante, un grande pacco marrone che ha accuratamente sigillato con adesivo per pacchi lucido. Lo prendo lo depongo fuori dall'ingresso, sul pianerottolo della scala. Lei non si degna neppure di accorgersi del mio gesto altruistico e generoso, pieno di umana attitudine al vivere sociale.
"E adesso, hai già dove andare?"
Lei mi guarda. E' la prima volta che lo fa da quando sono entrato in casa.
"No guarda, forse non ci siamo capiti. Sei tu che vai".
"Io?"
"Certo. Ti ho messo nei pacchi tutto quello che ti appartiene. Mi scuserai se non ti aiuto a scenderli, ma ora ho da fare. Riguardo alle chiavi di casa, puoi tenerli: tra un'oretta viene il fabbro con la serratura nuova".
"Ma scusa, dove vuoi che vada così da un momento all'altro!"
"Puoi sempre depositare i bagagli alla stazione, oppure andare direttamente in albergo. Te lo debbo dire io cosa devi fare?". Mi trapassa come se fossi un andicappato. Chiude la porta lasciandomi sul pianerottolo della scala,

con i pacchettini ai piedi come un babbo natale che ha sbagliato stagione.

> Soffri il caldo? Trovi l'estate insopportabile? Sudi sette camice?
> Prova i nostri confortevoli frigoriferi.
> Da noi troverai tutta l'assistenza qualificata della nostra pluridecennale esperienza.
> Pompe Funebri Martello. L'assistenza completa, dalla nascita alla morte...

E così eccomi a fabbricare pupazzetti. Con il mio computer, passo praticamente sedici ore di seguito seduto davanti allo schermo, con la tavoletta grafica sulle ginocchia e un panino in mano oppure una lattina di fanta. Mi nutro praticamente per endovena. Proprio quello che ho sempre desiderato.
I miei nuovi datori di lavoro mi hanno messo a disposizione tre computer di ultima generazione, per fare il rendering in tempo reale. Mentre una macchina la lascio in calcolo, lavoro con l'altra e sperimento con la terza. Il sogno di qualsiasi grafico 3D.
E allora, Giò, cosa vuoi? Cosa c'è che non ti va? hai finalmente il lavoro che hai sempre desiderato avere. Non devi pensare ad altro. Ti nutrono, ti fanno giocare, puoi utilizzare tutti i programmi grafici e i plug-in disponibili sul mercato senza limiti di spesa... Cosa vuoi di più dalla vita...
Sì, l'hai detto: "senza limiti di spesa". Da dove prendono i miei nuovi datori di lavoro tutti questi soldi? E i soldi per

l'affitto della sede? Il mio nuovo appartamento, i servizi... Tutto troppo ricco per essere vero.

> "Lei non crederà assolutamente possibile che in una placida passeggiata del genere io m'imbatta in giganti, abbia l'onore di incontrare professori, visiti di passata librai e funzionari di banca, discorra con cantanti e con attrici, pranzi con signore intellettuali, vada per boschi, imposti lettere pericolose e mi azzuffi fieramente con sarti perfidi e ironici. Eppure ciò può avvenire, e io credo che in realtà sia avvenuto" (Robert Walser)

Io ho un compito specifico. Una parte ben individuata del Progetto. La cosa mi sta bene, mi solleva da rogne perplessità e responsabilità, e mi evita di chiedere troppo. Da quello che ho potuto capire, si tratta di una videoproduzione realizzata in gran parte in grafica 3D. L'atterraggio su Marte di una navicella automatica spedita dalla Terra, contenente un piccolo veivolo automatico per le analisi del terreno marziano. Il ritrovamento di tracce di acqua e forme di vita. I "martoidi" sono una classe di rettili, a tre zampe, l'esoscheletro a scaglie e sensori visivi arancioni. A me è toccato sviluppare una varietà di questi martoidi: da quello che ho capito, ci sono altri grafici che stanno lavorando ad altre varietà e parti dello scenario. Umani in scafandri astronautici e similari. Ci è stato detto che se lavoriamo

bene potremmo forse partecipare alla seconda fase del progetto che prevede la realizzazione in 3D dello sbarco di umani sul pianeta. Roba da hollywood, effetti speciali da brivido. L'importanza della cosa è tale che con noi stanno sperimentando un innovativo sistema di pagamento per il nostro lavoro: riceviamo ogni settimana una busta con un assegno. Niente ricevute, nessun contratto di lavoro. Qui vige il massimo della libertà. Non c'è da timbrare neppure il cartellino o altre cose del genere. Lavoro 16 ore al giorno per paura di perdere quello che è l'unico lavoro che riuscirei a trovare di questi tempi.

- Senti, t'ho comprato le sigarette
- A sì? Bene... Mettile lì...
Sguardo vacuo di lei, distratto. Non gliene frega niente del mio romantico gesto d'amore.
- Hai cambiato marche di sigarette? -, faccio io, in guardia.
- No, senti è che... Ho smesso di fumare.
- Hai smesso di fumare? -. La mia voce: allibita, allarmata, terrorizzata. Isterica. Io conosco Vale. Ha già provato un paio di volte. Lei fuma tre pacchetti al giorno. In questo modo riesce a sfogare tutto il nervoso. Quando decide di smettere di fumare è perché ha deciso di cambiare qualcosa della sua vita che non va. Il suo nervosismo diventa un oceano in tempesta.
- Sì, perché?
- Niente... -. Cerco di svignarmela.
- Non ci credi, eh? Non credi in me. Non pensi che ce la posso fare!
Ogni parola, un'accusa.
Sono stati giorni terribili. In piena crisi di astinenza Valentina si aggirava per casa alla ricerca di qualcosa da ingurgitare o da succhiare. O da sbattere. Poi, la calma apparente. Sul viso, disfatto, l'ombra di un sorriso vittorioso.

- Visto? -, sembrava dirmi. - Tu non sai niente di me, di quanto valgo. Io ne sono uscita. Oggi la mia vita cambia.
Io facevo lo scettico. Pensavo di stare al sicuro, comodamente accoccolato all'interno della mia generazione, la prima che ha visto le donne mettersi a fumare prendendo il posto dei maschietti che erano già passati ad altro per esibire virilità e aderenza alla vita sociale e ai suoi valori. Certo, trovare la casa impestata di fumo di tabacco non mi piaceva, ma se questo dava alle donne la sensazione di una emancipazione e di una autonomia a me stava bene. Tanto fumo, niente arrosto. Vale fumava, bene. Vale smette di fumare? Male, segnale preoccupante. "Quando una donna decide di cambiare qualcosa nel proprio abbigliamento, profumo o taglio dei capelli bisogna sempre stare attenti" diceva il mio amico vulcaniano: "Ha in testa cambiamenti più radicali". In questo caso io, ma allora ancora non lo sapevo.

Della mia infanzia. Della mia infanzia io non ricordo assolutamente niente. Non mi sforzo neppure di ricordare. Mi limito a raccogliere il dato. Sarò stato anch'io bambino, come tutti. Probabile. Debbo aver attraversato tutti gli stadi animali: neonato, bambino, puero, adolescente. Tutti noi attraversiamo questi stadi. Qualcuno si ferma a mezza strada. Chi riesce a superare tutti gli stadi, dimentica. Noi siamo tanti esseri, passiamo da un essere a un altro. Ogni essere non sa più nulla dell'altro. Chi racconta di un altro essere, anche colui che si spaccia per se stesso, millanta o imbroglia. Si basa su sentiti dire, o su falsi ricordi, più probabilmente mente sapendo di mentire. Attribuisce a se stesso o a una propria età ciò che crede di vedere osservando la vita di altri esseri, ma con occhi irrimediabilmente altri, deformati. I serpenti, i serpenti hanno la possibilità di ricordare: si liberano della propria pelle, lasciano traccia visibile di se stessi.

Rivedendo l'antica pelle possono ricordare. Ma un essere umano no. Non ha più alcun elemento su cui basarsi.

Lavoro in coppia con Martin. Martin ha la mia stessa età, è slovacco, riusciamo a scambiarci qualche parola anche in italiano, ormai, oltre che in inglese. E' maledettamente bravo, sto imparando davvero un sacco di cose da lui.

Sì, ma allora, cos'è che ti inquieta, Giò?

> Qualcosa splende nel buio.
> E' una stella cometa?
> E' un raggio laser?
> E' un angelo che annuncia un nuovo miracolo?
> Qualcosa splende nel buio...
> Compagnia Nazionale Aer-Puf. Da qualsiasi parte del mondo vi troviate, siamo in grado di trasportarvi direttamente in pochi secondi ovunque vogliate. Comodi aerei, servizio e assistenza gratuita, simpatiche hostes, personale di bordo disponibile e compiacente.
> Aer-Puf. La compagnia aerea per i vostri viaggi più lunghi.

"Ma... che diavolo è successo!"
Mi sentivo proprio come Stiv Mekkuin nel film. Reazione da sindrome iellatoria. Possibile che ogni volta che accendo il compiuter debba aspettarmi di tutto? Prima le ultime notizie dalla Compagnia, ora non trovo più i miei amati martoidi. O meglio ci sono. Quel che resta. Strutture scompigliate, squartate, disfatte. Le budella di fuori.

"Per caso hai lavorato tu alla mia dirèttori?". Martin risponde scuotendo la testa e addentando il panino, concentrato sul proprio lavoro.
"Questa è bella davvero", faccio io.

> "Uccidevo vampiri per soldi. Un sacco di soldi. Quindi non venite a dirmi che non c'è un Dio. Io lo so maledettamente bene che c'è. E' solo che non lo capisco" (*Vampiri SpA*, 1990)

Duili è perplesso. Anch'io lo sono, ma quando Duili è perplesso gli diventa la faccia più gialla del solito. "Ne hai parlato con Martin?"
"Lui non ci ha messo mani, dice".
"E allora?"
"Allora bò"
"Così sforiamo i tempi assegnati"
"Non so proprio come possa essere accaduto"
"Anche le copie di bekap?"
"E' la stessa cosa. Avrebbero dovute essere intatte, e invece anche lì ci sono gli stessi danni"
"E' davvero strano". Mi guarda con occhi strani. Io ricambio.
"Controllo ancora".
"Un virus?". Costui mi cita addosso, penso.
"Mai sentito dire di un virus che fa di queste cose"
"Un... sabotaggio?". Alzo le spalle. Non so proprio cosa dire.

La signorina Bartezzaghi ha ricevuto il cliente nello stanzino riservato alle grandi occasioni. Lo stanzino è grande tre metri per

quattro. Una buona metà è occupata dalla stazza della signorina. Seduta sul divano posto di fronte allo schermo su cui Tiziana proietta delle diapositive per spiegare nei dettagli la campagna pubblicitaria sui cui ha lavorato tre settimane come una negra. Vicino alla signorina Bartezzaghi il cliente, un tipo anonimo vestito di verde. Ha anche i calzini di colore verde, il fazzoletto che fuoriesce dal taschino della giacca, i riflessi verdi dei capelli. Credo che abbia verde anche il cervello. La signorina Bartezzaghi con noncuranza le ha appena deposto una mano - la sinistra - sulla coscia. Sorride, la signorina Bartezzaghi al suo cliente, con le labbra spalmate di rossetto rosso. Tiziana nel frattempo spiega quello che i due dovrebbero vedere attraverso le diapositive. Consulta gli appunti, dice le cifre. Si alza gli occhiali sulla fronte per vedere meglio. Accanto a me la segretaria del cliente. Siamo in tre in piedi, ma Tiziana è impegnata a manovrare il proiettore e a consultare gli appunti. Io e la segretaria siamo in piedi dietro una libreria posta di traverso a metà della stanza, vicino alla porta. La tipa è proprio davanti a me. Esibisce la schiena, inarcata. La luce soffusa per poter vedere meglio le diapositive, il calore dei corpi vicini. La mia mano si avvicina troppo. Si depone sul sedere della tipa. Un sedere morbido e duro. Lei non si muove. Possibile che non senta niente? Si volta verso di me. Io ho un tuffo al cuore. Ecco, ora grida - penso. Sorride invece. Si accosta. Sussurra:
- Perché non...
Accenna con il dito ricurvo verso l'uscita. Siamo fuori. Ci rinchiudiamo nel bagno. Spazio ristretto. Lei si struscia. Mi trovo con una mano nella tetta e l'altra tra le sue gambe. Il suo sedere batte contro le mie parti basse. Lei si abbassa tutto con un unico movimento. Si accarezza. Mi accarezza. La mia mano è di nuovo sul suo sedere, stavolta sulla sua pelle. Le infilo un dito. Lei dice:
- Porco...

Non è un'accusa ma un invito. A momenti inciampo sui miei pantaloni, mi ci imbroglio, pesto con la scarpa la cintola a terra. Infilo la punta del mio coso già bagnato nel buco che ho appena lasciato libero dal dito. Penetro. Vengo. Credo anche lei, non so. Lo so, avrei dovuto stare più attento, avere maggiore rispetto per il suo piacere ma in quel momento ero troppo sorpreso della velocità con cui sono andate le cose.
Con Vale le cose erano andate così, probabilmente: troppo di fretta.

Fuori è notte. Martin è andato via da un paio d'ore. Solo nella stanza con i compiuter. A cercare di recuperare il danno, ricostruire quello che faticosamente avevo messo insieme in settimane di lavoro. C'è odore di chiuso nella stanza in penombra. L'unica luce della stanza proviene dai monitor. Poligono dopo poligono, linea dopo linea. Non faccio più caso al tik della penna e neppure alle ventole di raffreddamento che soffiano aria calda dai rack. Quando sono davanti al compiuter posso dimenticare tutto, dimenticare gli affanni del lavoro, dimenticare il tempo, dimenticare Vale e i suoi desideri. In quel momento sono esattamente quella che potrebbe essere la mia biografia ufficiale, quella che potrebbe apparire in un qualsiasi dizionario biografico, ferma all'ufficialità di ciò che uno ha realizzato: "tecnico operatore grafico e tridimensionale". Tutto il resto, il resto della mia vita - ciò che ci fa ciò che siamo veramente, lo spessore della nostra storia, le mancanze e i progetti non realizzati, le parole non dette, i ricordi che ci bruciano -, scomparso.
"Miaooo...". Sento il verso inaspettato, sussurrato. Mi blocco. L'ho sentito davvero o è stata una qualche distorsione. Eppure. Non può essere un rumore da fuori, le pareti sono insonorizzate.

Niente. Riprendo il lavoro. Prima con l'orecchio attento, poi sempre più concentrato sui miei amati poligoni.

"Mau!". L'apparizione è stata improvvisa, un lampo breve come il verso emesso. Non riesco a capire. Non è stato nella stanza, ma dentro il monitor. Anche il suono, mi è parso, proveniva dal compiuter e non da fuori.
"Gìo, stai rincretinendo", mi dico. Il suono della mia voce invece di tirarmi sù mi fa stare ancora peggio. E se c'è qualcun altro nella stanza? Se si tratta davvero di "sabotaggio"? Qualcuno che vuole male al progetto e che è disposto a passare anche sopra di me... Forse dovevo mettere sù il cartello "Fate quello che volete a me non me ne frega niente" prima di decidere di rimanere fino a quell'ora tarda solo nella stanza. Eppure quello che mi è parso di vedere era "nel" compiuter, nel monitor, non era un riflesso. E il verso... M'era sembrato di vedere un gatto. E di sentire il verso di un gatto. Bè, forse non era il caso di fare l'isterico Titti in gabbia, però lì qualcosa di strano c'era...

Il tuo alito dà il voltastomaco alla persona che ami?
Perché vivere angosciati con questo problema...!
Mangia più aglio.
L'aglio fa bene. Abbassa la pressione, ha effetti diuretici, riduce il colesterolo, allontana le streghe.

> Campagna Nazionale per la diffusione dell'aglio nell'Alimentazione Umana. E' una campagna promossa dall'OMS e dall'UNICEF.

Che vediamo senza in realtà vedere bene ciò che vediamo, senza "mettere a fuoco". Mentre proprio vedere, ciò che ci attraversa, transita attraverso noi, attraverso i nostri occhi, questo ci permette in realtà di conoscere. I nostri occhi, queste finestre ambigue - i paraocchi che abbiamo del mondo, sul mondo. I paraocchi che sono fissi dentro di noi, le nostre idee precostituite, le presunzioni, cui ci appoggiamo per la paura che si ha di ciò che è fuori e diverso, per la pigrizia, perché non conosciamo altro...

> "Ma anche i bambini, qualche volta, vengono uccisi. Capita che un'automobile li investa o che muoiano di qualche brutta malattia. E poi, i bambini vanno a scuola. I topi no (...). I loro soli nemici sono gli esseri umani e i gatti" (Roald Dahl, *Le streghe*)

Lei era davanti a me, impossibile negarne l'esistenza. Delicata, le linee morbide. I colori scintillanti nel buio. Mi guardava esattamente come fa una gatta quando si diverte a giocare con il topo. Leccandosi una zampa e sbirciandomi con sussiego. Sussiego è una parola che ho trovato solo sul vocabolario ma è l'unica parola che si adatta al suo atteggiamento.

"Così sei tu". Lo dico tanto per farmi compagnia. Non mi aspetto che mi risponde.
"Chi altri credevi che fossi?". Ha la voce nasale, micesca. Proprio la voce che dovrebbe avere se un disegno animato potesse parlare. Minù parla.
"Pensavo di avere problemi, ma come tutti. Non così gravi comunque".
"La realtà fa vedere sempre i problemi che si hanno meglio di qualsiasi cosa. La verità non perdona". Si permette persino di essere filosofica. Ha il mantello di un soffice avana dorato, con piccoli triangoli colorati come i lapislazzuli di un mosaico bizantino, ma di colori diversi: rosso, verde, giallo, e con tutte le varianti conosciute del carminio e dell'ocra, del magenta e del fucsia.
"Sei stata tu a rovinare il mio lavoro?"
"Ho solo disfatto quello che anche tu sai non doveva essere fatto. Ho solo guardato più in fondo di quello che tu avevi il coraggio di fare. Se solo ne avessi avuto il coraggio avresti visto che era esattamente quello che andava fatto".
"Cosa ti dà la certezza che era proprio quello che volevo. Solo perché i gatti hanno la vista più acuta degli uomini per le cose che si muovono? Sei sicura di aver visto giusto?"
Minù sorride. Un gatto quando sorride sorride sempre in modo particolare. Lo sguardo ironico del gatto.
"Tu lo sai già. E sai già che sarai costretto a vedere. Dovrò uccidere per fermare questa bugia dell'occhio di cui ti sei fatto complice". Lei è tranquilla. D'altra parte, un cartone animato anche se complesso e poligonare come può essere una ricostruzione tridimensionale di un gatto, quale preoccupazione può darsi dei propri atti?
"Sai che ti posso fermare".

"Tu hai un unico modo per fermarmi. Ma poi non potrai più vedermi".

Mi avvicino al maus. Seleziono il fail. Non so perché ma mi viene da vomitare, all'improvviso, non riesco a contenermi, spruzzo di liquido tavolo e tastiera.

> "Dopo la Mezzanotte".
> Il nuovo ristorante aperto tutte le notti a partire dalle 23 e trenta.
> Per i tuoi spuntini notturni, prima di andare al lavoro, passa "Dopo la mezzanotte".
>
> E da questo mese e per tutta l'estate, i nostri chef hanno preparato piatti speciali per gli operatori della notte bisognosi di leccornie per cani da guardia riottosi. Cibo delicato, sonnifero istantaneo. Nessun cane resiste alle nostre pietanze. Effetto assicurato dopo pochi secondi.
>
> "Dopo la Mezzanotte", il ristorante per tutte le esigenze della notte. Vicino la circonvallazione.

Quello che vedevo ora in fondo me lo aspettavo. Non mi aspettavo di vedere esattamente quello che vedevo in quel momento, ma che "qualcosa di simile" avrei visto, me lo sentivo. Me l'ero sempre sentita. Una sensazione che avevo sempre avuto, fin dalla nascita, fin dai miei primi ricordi.
Duili stava con la pancia in aria, le braccia inattive sui braccioli della poltrona, la gola spaccata. Uno spruzzo di sangue gli usciva a stantuffo, ritmicamente, progressivamente sempre più flebile man mano che il serbatoio di liquido si esauriva. Aveva sporcato

un bel po'. E' incredibile la quantità di sangue che un corpo può nascondere dentro.
Il monitor del compiuter era ancora acceso. Sullo schermo, Minù si aggirava ancora incavolata, fremendo e con il pelo arruffato.

Ho spento il compiuter. Minù ha dato un ultimo minaccioso soffio ed è scomparsa. Mi sono avvicinato a Duili cercando per quanto era possibile di non sporcarmi.
Il tipo non si era ancora spento. Mi ha guardato, con l'occhio cattivo - l'occhio di una telecamera, rosso.
"Cerco qualcuno", gli dico. Lui ha la forza di avvinghiarmi. Mi trattiene con la forza, le dita che sembrano gli artigli di un ermellino in calore. Ansima, dalla bocca e dallo squarcio della gola. Mi spruzza la maglietta. Cavolo, penso, ora dovrò mandare tutto in lavanderia. Ma quanto ci mette a crepare. Bofonchia qualcosa. Le ultime volontà, penso.
"Non uscirai vivo di qui".
La voce è incredibilmente chiara nonostante le condizioni. O è il mio orecchio che sente nitido quello che la sua bocca emette al limite dell'udibile.
"Sulla scrivania...". Indica con la mano, mentre con l'altra artiglia con più forza il mio braccio, mi fa male. Cerco di divincolarmi. Lui abbandona all'improvviso la presa. Si mette a fissare il soffitto con particolare attenzione. Chi ha dipinto di bianco ducotone il tetto deve aver fatto davvero un lavoro ammirevole.

> Da noi troverai tutto quello che ti serve. Fiamma ossidrica, piedi di porco, dinamite. Acciai diamantati made in Singapore, per superare qualsiasi barriera, persino le più ostiche porte a chiusura antiatomica.
> Utensileria Tre Cotte, tangenziale Est.

Non so bene sotto quale impulso - avrei potuto uscire tranquillamente dalla stanza, oppure fare qualsiasi altra cosa mi venisse in mente -, ma mi sedetti alla scrivania, presi la risma di carte che si trovava sul tavolo. Lessi il titolo.
In quel preciso istante Minù premette il tasto DEL.

# Luna Piena Rossa

> 28 agosto: Luna Piena Rossa
> Questa volta il colore si riferisce a quello effettivo con cui appare il disco lunare quando sorge dal mare, nell'aria carica di umidità. Per le popolazioni che vivono nelle vicinanze dei grandi laghi o di altri grandi corsi d'acqua dolce, si parla invece di Luna Piena dello Storione.

1.

Quella volta che Cinzia dormì per sei giorni di seguito. Un sonno lungo e profondo, intervallato da momenti di sveglia.

Iniziò il giovedì mattina: invece di andare a lavorare, rimase a letto continuando a dormire, senza svegliarsi neppure per andare a fare la pipì. Verso le 5 del pomeriggio si rese conto

che qualcosa di anormale era successo: si era momentaneamente risvegliata, stordita dalla sonnolenza, aveva guardato l'orologio posto sul comodino, ma si era subito riaddormentata mormorando che era ancora presto. La sera stessa ebbe la telefonata di Gianni, preoccupato.

"Ma dove sei finita?"

"Sò a letto. Un sonno..."

"Ma come hai sonno. A quest'ora dormi?"

"Mbè? Uno dorme quando ha sonno. Che fa, deve dormire quando non ha sonno?"

E si era riappisolata, senza attaccare neppure la cornetta del telefono. Gianni s'era precipitato a casa sua. Aveva cominciato a battere con forza la porta finché lei non si era alzata dal letto e non era andata ad aprire strascicando i piedi e sballottando come un alce ubriaco.

Gianni che era anche il suo medico la portò a fare la risonanza magnetica. Lei odiava questo tipo di cose. Dover stare ferma immobile per 20 minuti, messa dentro il ponticello e dover sentire ininterrottamente lo scatto elettronico delle emissioni. Ai più piccoli fanno una anestesia, proprio perché si deve stare proprio fermissimi e per così tanto tempo, ma lei si vergognava alla sua età di mostrare questa debolezza. Vista l'anomalia della faccenda, Gianni aveva cautamente proposto persino un ricovero, per tenerla sotto osservazione. Ma poi si sarebbe trattato di telefonare a sua madre a Roma per dirle della faccenda del ricovero, allarmarla e metterla in agitazione - e lei soffriva con le coronarie -, oppure dirlo al fratello che l'avrebbe dovuto dire alla madre insomma una cosa troppo complicata. Insomma non se ne parlava proprio. Lei non voleva dare fastidi a nessuno. Così se ne rimase a casa, la casa grande e vuota che abitava dopo la morte di Aldo, a sonnecchiare. Ogni tanto, ritmicamente, la telefonata di Iano.

“Stavi dormendo?” chiedeva brusco e preoccupato, quasi accusandola.

E lei: “Noooo...”.

Iano era una delle persone più apprensive che avessi mai conosciuto. Dopo che Sandrina la moglie era stata operata al seno per il tumore, e dopo il lungo periodo di convalescenza e terapia che ne era seguito - la chemioterapia lunghissima, stressantissima, con Sandrina costretta a mettersi la parrucca per compensare la perdita dei capelli che la chemioterapia comportava -. E questo era successo pochi mesi prima. Sandrina ora era a Roma, dai suoi, con i figli. E Gabriele, il più piccolo dei due, aveva preso l’influenza e loro avevano dovuto rimandare il ritorno. Iano in quei mesi aveva assistito la moglie, aveva badato ai bambini e nel frattempo c’era il lavoro al Comune che non era esattamente quello che aveva desiderato fare. Con Sandrina le cose non andavano più come prima della malattia. Ora Sandrina sembrava più indurita, concentrata nella sua lotta contro il tumore. Le liti con il marito.

Cinzia e Sandrina erano amicissime. Per via che erano entrambe romane, trasportate a causa di fatalità e contingenze storiche in terra strana e di Sicilia. Per anni avevano vissuto nello stesso paese, a distanza di pochi isolati. Sapendo ognuna dell’esistenza dell’altra. Ma chiuse nelle proprie faccende: Sandrina con Iano, Cinzia con Aldo.

Poi Aldo aveva avuto la malattia, lunga e sfiancante. Cinzia s’era avvicinata a Gianni e alla sua famiglia: Marta e i ragazzi. Gianni era amico di Aldo. Sandrina era amica di Marta. Tramite Marta aveva cominciato a frequentare Sandrina. Questa è la storia. Parte della storia.

## 2.

Cinzia durante questo lungo periodo di sonno diceva di non sognare. “Mi siedo un attimo perché ogni piccola cosa che faccio mi sfianca e bum! Mi casca la testa da sola contro il tavolo o sullo schienale del divano. Mi appisolo in un sonno profondissimo, buio. La sensazione di aver subito una insolazione o qualcosa del genere”. Cinzia spiegava tutti i particolari, analizzando sintomi e modi di essere di quella sua nuova malattia. Un paio di settimane prima aveva avuto le mestruazioni, dolorose e tragiche come sempre: aveva vomitato diverse volte, era stata male e senza dormire per un paio di giorni. Ma questo era normale. Lei aveva vissuto sempre in questo modo le sue mestruazioni. Era stata in bagno a vomitare. Aveva avuto un piccolo svenimento. Un colpo forte alla testa contro il bordo della vasca. Probabilmente era rimasta svenuta, ma questo non lo ricordava. Poi s’era rialzata, s’era messa una pezza bagnata sulla testa e aveva continuato a fare le sue cose. Il cipollone alla testa ce lo aveva ancora. Ma lei pensava che non era a causa di questo trauma che a lei le era preso di dormire.

“Dopo la malattia di Aldo, la sua morte...”. Cinzia era stata per cinque anni dietro Aldo, assistendolo giorno per giorno nella malattia. Lui ogni giorno sempre più debole. Lei negli ultimi tempi trascorreva vicino al letto di Aldo intere nottate come se fosse giorno, senza chiudere occhio. In fondo era fiera di questa sua resistenza, di questo *spirito di sacrificio*. Se Aldo non avesse avuto la malattia e non fosse morto in quel modo, così giovane, lei ora sarebbe una qualsiasi. Una senza storia. Senza nulla da raccontare.

“Cerchi solo di attirare l’attenzione delle persone su di te. Come sempre, come al solito. Forse non lo fai apposta, o un po’ lo fai apposta e un po’ no: amplifichi. E comunque il risultato è

sempre quello. Questo bisogno di essere amata, coccolata. Rifiutando le attenzioni ma cercandole. Proprio come una bambina”.

Marta era sempre terribile nelle sue analisi. Spietata. Ogni volta era come guardare in faccia la morte e rimanere pietrificati per l’orrore. Gianni la chiamava “la mia Medea”. Gianni aveva fatto gli studi classici, gli piaceva il riferimento culturale. Del resto gli piaceva anche Verdi e la Juventus. Gli piaceva un tipo di vita non affannato. “Decoroso”, come lo definiva. Era medico, aveva lo studio proprio sotto casa. La mattina riceveva i pazienti, a mezzogiorno saliva a casa e si sedeva davanti alla televisione a guardare il telegiornale. Quando c’erano le partite la televisione diventava proprietà personale intangibile. Guai a chi si avvicinava. Il problema erano i bambini, che ad ogni occasione pretendevano l’uso del mezzo in maniera scritteriata e acritica. Si voleva mettere un buon programma educativo con uno di questi cartoni animati pieni di violenza, macchine infernali e karate? E poi, che la mettessero a volume umanamente accettabile: invece di pretendere di sentire il cartone animato, piazzandosi a pochi millimetri dallo schermo e a tutto volume. Lui amava leggere il giornale sulla poltrona, sorbire con tranquillità il suo caffè, fare i commenti sulla situazione politica a voce alta e con un minimo di pubblico.

## 3.

Anche Aldo aveva il suo modo di ragionare. Si registrava i film dalla televisione di quelli che trasmettono ad ora tarda. Film in bianco e nero, film di fantascienza, film dell’orrore. A Cinzia i film dell’orrore mettevano paura, anche solo leggere i titoli le veniva da vomitare. Era il suo modo di reagire alle cose spiacevoli. Vomitava e stava male. Un modo come un altro per

mantenere la linea. Curiosamente, quando alla fine Aldo gli disse della sua malattia e di come non c'era poi molto da fare solo aspettare che lui si spegnesse giorno per giorno, quella volta Cinzia non si mise a vomitare. Era come se fosse una notizia che in un qualche modo avesse già sentito, o che avesse preventivato. S'era sentita in colpa proprio per questo. Soprattutto per questo. Aldo aveva parlato sempre con quel suo modo solito di dire le cose, un po' pigliandola in giro e con il sorriso sulle labbra, anche se poi le cose che diceva erano in realtà terribile, la terribile consapevolezza della morte. E lei ascoltava, e invece di cadere, spezzata in due per la terribilità di quello che stava per accadere, che sarebbe accaduto di lì a poco, ascoltò in silenzio, disse due o tre cose, per meglio chiarire la faccenda che già era chiara. Poi s'erano abbracciati e lei non aveva più detto nulla. Aveva lavato i piatti, stirato un paio di pantaloni. Era il paio di pantaloni marrone che Aldo metteva la domenica quando usciva per la passeggiata che faceva sempre, per andare a comprare i giornali. Cinzia ricordava ancora perfettamente ogni singola cosa che aveva fatto, ogni singolo gesto compiuto, ogni respiro che aveva fatto. Uno, due, tre... Ricordava che la piega non le era venuta bene, non le veniva mai bene, lei non era mai stata granché a stirare era una cosa che odiava stirare. Lavare i piatti le andava, lavare le pentole no. Pulire la vasca del bagno le andava, pulire il tavolo della cucina no. Lavare a terra le andava, tirare la scopa di meno. Aldo la pigliava in giro. Per lui lei era una bambina. Dopo, nell'ultimo anno della malattia di Aldo, lei era riuscita a trovarsi un lavoro. Un modo per tirare un po' di soldi, e per allentare lo stress. Per una cosa che sapeva già come sarebbe finita. Lo sapeva anche Aldo nel momento stesso in cui glielo aveva detto la prima volta. E lei s'era sentita in colpa per non aver provato quell'esatta disperazione che avrebbe dovuto avere.

Per lei c’era solo uno sconfinato senso di attesa, privo della liberazione del vomito.

# Luna Piena dei Raccolti

26 settembre: Luna Piena dei Raccolti
E' dedicata a tutti i tipi i frutti e cereali la cui raccolta cade nei dintorni dell'Equinozio di Autunno. Forse perché, in questa circostanza, il duro lavoro dell'uomo nei campi era massicciamente coadiuvato dalle donne, la prima lunazione autunnale prende anche il nome di Luna Piena delle Donne.

La *casa* con il fiato corto...

## La casa postuma

Ma le case, le case uno le abita nella notte. Le altre, quelle che uno ci passa di giorno in visita oppure di striscio nella casualità delle circostanze, quelle non sono case e le notti passano senza che uno neppure se ne accorga. Le notti che invece uno passa nella casa che è casa, quelle non me li dimentico. Io ho sempre provato

una forma di apprensione e stupore per quelli che hanno vissuto sempre nella stessa casa, che vantano di non essersi mai mossi. Fermi. Impietriti in una forma di abbandono o indolenza. La mia invece è sempre stata un'esperienza di fuga, di impossibilità a stare fermo e a sentire davvero mio un posto.

E ora che ti parlo delle case in cui sono stato mi accorgo di dire molto di più di me di quanto non abbia mai fatto in tutti questi anni, in forza e in verità. Attraverso le pareti delle case che ho abitato riesco a ritrovare me stesso. Una forma terapeutica, se vuoi, che mi impedisce finalmente di mentire. Mi accorgo di non avere fatto altro fino ad ora, la pulsione a allontanarmi, di allontanare me da me stesso per una forma di ribrezzo o di paura - quella di sempre, di vedere se stessi in faccia e provare vergogna e ribrezzo.

Scopri che le case si possono amare o odiare, di una casa se ne può avere paura. Per le cose che di te scoprono, i pensieri nelle cui stanze annidano. La casa bella - quella dalle cui finestre vedevo mutare il colore del

cielo sui tetti delle altre case. La casa senza odore, la sfida che quella casa opponeva a ogni mio tentativo di abitarla, respingendo i miei odori per restituirmene altri, di suoi, incancellabili.

Ci sono momenti della notte in cui mi sveglio, scendo dal letto. Il pavimento freddo contro il piede brucia. Non accendo la luce. Mi ostino a voler vedere attraverso ciò che le finestre lasciano penetrare da fuori. Qualche rumore notturno, ombre che si muovono. Le nostre città sono città che di notte si illuminano, allontanano da sé il cielo che incombe. Le lampade appese ai fili, sospese sulle strade, dondolano le proprie ombre dirigendo fasci di luce inopportuna nelle direzioni più casuali e inutili. Sul soffitto il disegno della persiana nel gioco di luci e di ombre. Io attraverso le stanze, cammino per il corridoio. Procedo a tentoni, cieco, alla ricerca di ostacoli che dovrei conoscere e che invece spuntano inaspettati, troppo vicini o troppo grandi. Le mie mete notturne sono il bagno e il frigo. Mi accorgo che si tratta di alibi: i bisogni del corpo e della sete, in realtà più forte di tutti è il mio bisogno di conoscere la casa nella sua realtà

notturna, nella sua esistenza più vera. E' in quel momento che la casa smette di essere attraversata dagli umani e dal giorno, nella solitudine si placa, si rende disponibile alla visita. Una  questione di reciproca conoscenza. Io senza più le difese dei vestiti e delle scarpe, la casa nella sua intima cadenza notturna.

E' per una questione di verità che sto camminando lungo il corridoio. Mi appoggio con la punta del dito a una parete, fredda, la polvere del calcinaccio. Anche gli odori, di notte, fanno della casa una casa diversa. Avvolta su stessa, come un gatto accovacciato su una sedia. Con le orecchie allarmate, si lascia accarezzare senza allontanarsi. Per un gesto supremo di fiducia vigile e libera. La concessione della casa-gatto.

Mi piace pensare a questa linea di demarcazione, tra le case da me vissute da bambino e quelle che ho attraversato da adolescente e adulto. Sono linee di demarcazione postume, che resistono finché la memoria finge di ricordare in un modo piuttosto che in un altro.

Sicurezze postume, confortanti, in cui si ricercano significati e segni.
In questa linea di demarcazione, le case che stavano all'ultimo piano stanno da una parte e le case rinserrate tra un appartamento e un altro di estranei dall'altra. Le prime hanno il cielo sopra, che basta alzare la testa per vederne i colori e la cupola celestissima distendersi a semicerchio nell'aria. Le seconde hanno invece spizzichi di cielo, fettine di realtà, come le feritoie tra una sbarra e l'altra di ferro di un carcere, la felicità di godere briciole di luce.

In realtà parto da un'ipotesi. Di non aver mai avuto o non avere più preferenze. Che ogni casa in cui sono stato è stata una cosa a sé, una storia a parte. Impossibili le comparazioni e i giudizi di valore. La tentazione di fare del passato un'unica condensa di pioggia, della propria vita un indistinto di accadimenti tutti uguali.
Così non è.
E' l'ipotesi ad essere sbagliata.

Ogni volta che entro in un appartamento che è stato svuotato, mi accorgo di sentire subito il fiato corto. Una stretta dello stomaco, sento i miei piedi calpestare un terreno che non avrei diritto a calpestare. Mi aggiro tra le stanze vuote sentendo di stare profanando delle vite, un'intimità che non avrei alcun diritto a violare. Imbarazzato, cerco di compiere la mia perlustrazione il più presto possibile, mi sento inseguito da quella sensazione, quando mi ritrovo fuori dall'appartamento, nelle scale, tiro un respiro di sollievo e mi asciugo il sudore dal collo.
Raramente capita di vedere la casa che si abiterà, ammobiliata e *vissuta*. Dopo, la fatica è ancora più grossa, quella di far diventare quella casa più compitamente la *tua* casa, adattandotela addosso come una camicia o una giacca troppo stretta o troppo larga. Ma anche quando l'appartamento che vedi risulta svuotato, le stanze dolorosamente vuote, sonoramente rimbombanti, non può mai essere vuoto abbastanza. Rimangono sempre dei residui. Dei fili che ti congiungono inesorabilmente al prima che non hai vissuto. Alcuni fili possono essere recisi, altri rimangono -

per pigrizia oppure per una forma di rispetto e di continuità che il nuovo inquilino concede alla casa e a chi li ha preceduti.
Se mai capita di tornare in un appartamento che hai vissuto, ora occupato da estranei, può accadere che per una forma di cortesia i nuovi occupanti ti indichino quei brandelli residui, quasi orgogliosi di aver lasciato intatto qualcosa che tu - dicono - avevi lasciato. Ma che ora non riconosci più. Annuisci alla loro gentilezza, non te la senti di dire di non ricordare, di non riconoscere più nulla di quel brandello di vita che ti attribuiscono. Non si può ammettere ciò che per loro sembrerebbe un torto. Dentro, ti senti offeso persino, che qualcun altro possa pretendere di agguantare qualcosa di te, pretendere di attribuirti qualcosa che non è tuo e che sarebbe ridicolo persino attribuirti tanto quella cosa è minimale e fuorviante - rispetto alla tua vita, rispetto alle cose che eri in quella casa… Già, ma chi eri tu lì, che ci facevi tu lì e cosa ci fai ora tu qui…?

Una casa diventa tua quando non ne senti più l'odore. L'olfatto si è abituato alla casa, la tua casa "ti sente" con

il tuo naso. Per recuperare la tua identità - che la tua nuova casa tenta in tutti i modi di cancellare -, devi fare un salto all'indietro, fuori. Devi trascorrere del tempo fuori casa. Quando riapri la porta di casa, solo allora e solo dopo aver passato il tuo purgatorio fuori casa per un tempo sufficientemente lungo, puoi sentire gli odori veri della tua casa. Sentire te stesso così come gli altri ti sentono, ti annusano. Solo in questo modo è possibile intuire le trasformazioni che una casa compie su di te.

Ecco, entro ed esco da una casa all'altra, tessendo questo filo facendolo passare con fatica attraverso nodi e anse, senza quasi accorgermene un modo come un altro per ricostruire una trama da una cosa che solo dopo la sbornia possiamo chiamare *vissuto* e che altrimenti avrebbe il senso di una boa che galleggia trasportata dalle correnti. Ritrovo in questi passaggi ciò che ho visto e ho conosciuto, un po' di quella realtà che altrimenti la memoria si rifiuta di riconsiderare. Forme pericolose di verità. Sì', la sfida è proprio questa, l'unica sfida che vale davvero.

In questa ricostruzione postuma, le mie riconsiderazioni da sopravvissuto, i nomi delle strade - dedicate a ricordare eroi laici e religiosi, la stratificazione che siamo di sacro e di profano, le nostre sempre ambigue aspirazioni - si accavallano: formano un tortuoso avvicendarsi, la mappa di una città che prende brandelli di città diverse e tempi diversi per farne un'unica città dell'interiorità, un quartiere residenziale e dormitorio, un'unica casa fatta di centinaia di stanze e decine di corridoi. Guardo all'interno di questa cittadella, ne scopro le pietre e i ricordi. Mi ritrovo ancora più spesso con brandelli di cui non mi ricordo, tessere che non riescono a inserirsi da nessuna parte, che non sono neppure sicuro che mi appartengano. Mi piacerebbe fermarmi in una delle tante case che ho vissuto, ma non posso. E so che non morirò in una di queste case ma fuori, all'aperto, sotto il cielo. So che abbandonerò presto questa cittadella postuma, per riprendere la mia strada fuori da questa città, fuori da questa casa.

## Santa Croce

A Santa Croce c'erano i gatti.

Placidi, grassi e, soprattutto, numerosi. Stavano in branco, accovacciati nel cortile interno dello stabile. Il cortile era un imbuto, nero di fuliggine, senza nessuna macchia di verde ma solo superfici - sporche - di pavimento e intonaco. Almeno, così mi pareva a me bambino. Quando mi capiterà di essere trasportato in un'altra casa, in altre terre, quei gatti mi mancheranno. Per molti anni non vedrò nessun gatto nella nuova terra dove i miei mi fecero emigrare. Quei rarissimi che individuavo da lontano, erano magri, lo sguardo terrorizzato e braccato. Niente a che fare con la sicurezza padrona e regale dei gatti di Santa Croce. I gatti di Santa Croce potevano contare su una moltitudine di fedeli sudditi umani che li nutrivano e pascevano. Loro, non dovevano neppure muoversi. Aspettavano. Rare volte li sentivo miagolare. Non avevano bisogno di chiedere.

La casa di Santa Croce non apparteneva ai miei genitori, era la casa dei miei nonni. Quella casa, ho sempre

sentito, apparteneva a me più di qualsiasi altra casa o cosa che avessi posseduto. Intimamente dentro di me. E' attraverso le sensazioni dell'infanzia che si scopre che la realtà non è solo quella parvenza di realtà che ci vai a sbattere e ti ci rompi il naso, ma è anche quella ferita che ti rimane aperta e che - banalmente - nessuno mai potrà risanarti dentro.

Mi accorgo finora - in ciò che ho pensato e scritto fino ad adesso, negli anni passati e in questi minuti - di non aver fatto altro che girare attorno a questo capitolo della mia vita. In realtà, era questo quello che volevo fin dall'inizio, parlare di Santa Croce. E tutto ciò che finora ho scritto e più spesso cancellato, non è stato che un unico filo, un riferimento continuo a questo. Il motivo del mio continuo cancellare, l'insoddisfazione per la frase e l'espressione, la parola precisa e curata, facevano riferimento a questo. Un nodo irrisolto, lento a stringersi e tuttavia sempre più stretto e pronto a emergere tra un dente e l'altro del pettine.

La casa dei miei nonni a Santa Croce era all'ultimo piano. Le scale erano ampie, antiche, di marmo bianchissimo e consumate dagli anni - il travertino romano che quando viene dilavato a striglia assume una fosforescenza porosa e lattiginosa. Arrivare fino in cima alla scala era un'impresa. Mi aggrappavo alla ringhiera - in ferro, con il poggiamani in legno scuro - per sentire meno la fatica arrampicandomi. In quel momento ero un alpinista, mi tiravo su alle corde scalando l'ultima cima, superando ostacoli e valanghe improvvise che mettevano a repentaglio tutta la cordata. Contavo i pianerottoli. Due, tre, quattro... Su ogni pianerottolo stavano quattro portoncini di legno scuro. Le cromature dorate dei campanelli. Le targhette, anch'esse dorate, a pretendere signorile eleganza e aristocratico distacco. Giungevo in cima senza fiato. Passavano diversi minuti prima che rinormalizzassi fiato e battito del cuore. Sapevo tuttavia che, una volta in cima, richiuso alle spalle il portone di casa, sarei stato al sicuro. Dai miei.

La casa di Santa Croce era anche la casa dell'orologio. Un orologio da parete, con la carica a molla. Ogni

settimana si doveva prendere la chiave e girare i tre perni corrispondenti alle tre molle che regolavano i movimenti delle lancette, e soprattutto la soneria. L'orologio, meraviglia delle meraviglie per me bambino, suonava: segnava i quarti, le mezz'ore, e le ore - queste ultime scandendo rintocco per rintocco ogni singola ora. Se erano le sette, suonava sette colpi. A mezzogiorno e a mezzanotte raggiungeva il massimo, suonando ben dodici colpi. La soneria - lo avrei scoperto solo anni più tardi - riproduceva i rintocchi del Big Bang inglese. Estranei e conoscenti che venivano la prima volta a casa dei miei nonni, sentendo il rintocco dell'orologio, chiedevano immancabilmente come facessimo a sopportare tutto quel rumore. In verità noi non lo sentivamo più, abituato l'orecchio al rumore e solo prestando voluta attenzione discernevamo i suoni informandoci, nella stanza attigua, sull'orario senza dover andare fino all'orologio apposta.
Ogni volta che tornavo a casa dei miei nonni, l'accoglienza immancabile dell'orologio completava il rito dell'accoglienza nella nostra casa romana.

Addetto alla carica dell'orologio era mio nonno. Ogni settimana prendeva la chiave dell'orologio che custodiva in alto, sulla cassa dell'orologio appeso alla parete a una distanza per me siderale, apriva lo sportello in vetro della cassa, iniziava a caricare le molle facendo un rumore rumorosissimo e ritmico. Allora lui faceva ancora l'insegnante di matematica - solo nella mia adolescenza divenne preside. Io bambino, guardavo le sue abitudini sempre con curiosità e timore. Quando si faceva la barba con il pennello e la vaschetta di sapone - quando d'estate sorbiva il caffè nel bicchiere con il ghiaccio - quando si prendeva le pasticche piccolissime di saccarina al posto dello zucchero a causa del diabete - la scatolina di latta sagomata con la polverina finissima e bianca della magnesia San Pellegrino tenuta sul comodino della camera da letto - quando con le forbici si curava i baffi e si tagliava i peli lunghi e spessi del naso ("Hai i peli del naso lunghi" "Sei gentile a farmelo notare" "Figurati, sono un bambino: è il mio mestiere...": il dialogo di un film, di una trentina d'anni dopo). Mi capiterà, ventenne, di ritrovare in supermercato la vaschetta saponata e il pennellone da barba, di acquistarlo per ritrovare,

attraverso l'uso su di me, quell'antica visione. Con batticuore, dopo averla vista sparire del tutto dal commercio, ritrovare le forme della magnesia San Pellegrino in una scatola di cartoncino - nei mutamenti del consumo, la produzione delle scatole di latta giudicata anti-economica e sostituita con contenitori più economici. Mentre le pastiglie di saccarina, quelle continuare a pigliarle appena possibile: di nascosto allora, e dalle tavole delle signore afflitte dai problemi della dieta (l'aspartame al posto della saccarina ma nell'identica microbica dimensione).
Quando fui poco più grande, mio nonno mi prendeva di peso e mi faceva avvicinare all'orologio dopo aver aperto lo sportello. Allora toccava a me prendere la chiave, infilarla maldestramente nel perno relativo e cercare di girare facendo forza con tutti i muscoli delle mie manine. Senza grandi risultati se non quello di farmi diventare le mani rosse e doloranti. Allora lui mi ricollocava a terra, ai suoi piedi, e in un batter d'occhio terminava il lavoro che non ero stato in grado di fare. Allora l'orologio della casa di Santa Croce costituiva per me uno degli oggetti più meravigliosi che al mondo potessero esistere.

Anche la nonna aveva i suoi riti. Uno di questi consisteva nella raccolta dei fiori bianchi del gelsomino che una pianta posta nel terrazzino fuori faceva fiorire giornalmente. La mattina, appena sveglia, raccoglieva questi fiori e li poneva davanti alla foto di un bambino neonato, grassottello e con gli occhietti chiusi, incapsulato in una gran cuffia bianca. Il bambino, mi spiegava periodicamente tutte le volte che gliene chiedevo, era un suo figlio primogenito, nato e poi subito morto a causa di una malattia. Nella mia mente mi formulavo la realtà di questo fratello di mia madre, più grande di lei ma rimasto neonato. Mi formulavo un'idea di morte da bambini. Quando ero a Roma, finivo presto per svegliarmi il più presto possibile la mattina, per poter avere più tempo a giocare ma soprattutto per essere io il primo a raccogliere i fiori di gelsomino e porli davanti alla foto di quel neonato morto così giovane. La camera di mia nonna era sempre tenuta al buio, assorta nell'odore acuto del gelsomino.

Territorio quasi esclusivo di mia nonna era la cucina. Non era una cucina molto grande, piuttosto stretta, a formare una "L". La porta d'ingresso era in cima alla lettera, subito sulla destra era il frigo. Si trattava di un grande frigo, bombato e color avana, della Zoppas. La "zeta" della marca era disegnata a carattere gotico (credo) stilizzato, rilevato sulla superficie e dorata. Si apriva, questo frigo, con una leva. Nei frigoriferi che apparvero negli anni successivi, il sistema di leva fu eliminato, forse una miglioria tecnica nel sistema di isolamento della guarnizione d'apertura, e noi stessi a casa in Sicilia abbiamo avuto frigoriferi moderni, più minuti e delicati. Il frigo di Santacroce invece aveva l'apparenza della solidità. Ricordo lo sforzo che facevo nel tirare quella maledetta leva, ma anche il piacere che ne provavo - c'era la proibizione da parte dei nonni a usare troppo dell'apertura del frigo. Dentro, trovavo sempre cose per me golosissime. La crema di acciughe in tubetto. Il latte, nelle buste a piramide - solo dopo è venuto il tetrapack e la forma rettangolare. La nutella. Sono stato nella generazione allevata a nutella. Il nonno la comprava apposta per me, anche se ne faceva usare a strato

ultrasottile sulla fetta di pane. Solo negli anni Ottanta mi capiterà di poter accedere alla nutella in quantità industriale, ma fino ad allora l'uso che ci era consentito era quello della penuria e dell'autarchia. Proprio per questo, ovviamente, costituiva oggetto di golosità e desiderio. Sopra il frigo era la bilancia. Si trattava di una bilancia con i pesi, a due piatti d'ottone. I pesi erano di varie dimensioni e taratura, dai 5 g al kilo. Il peso maggiore, il kilo, era alloggiato nella parte centrale, nell'apposito buco: alla sua destra e alla sua sinistra gli altri pesi, a scalare. I pesi di ferro costituivano per me gioco, mi divertivo a maneggiarli - quando i nonni non mi vedevano -, soprattutto quello piccolino mi faceva tenerezza perché rispetto ai pesi maggiori era come un bambino. Il kilo era per me allora abbastanza pesante e lo maneggiavo poco e con difficoltà. La bilancia veniva usata ponendo su uno dei due piatti i pesi, nell'altro piatto quello che si voleva pesare: occorreva far collimare delle lancette poste sotto, visibili attraverso un piccolo oblò in vetro.

Più avanti c'erano gli armadietti appesi. Proprio di fronte, all'altezza del gomito della "L", la cucina, piccolina,

alimentata dal gas di città. Sul terzo lato finale della "L" il lavandino posto sotto una finestra che dava sul cortile. Lo spazio era ristretto, non c'era proprio modo di sedersi al tavolo e stare in cucina a pranzare per cui si utilizzava una camera apposita, posta di fronte alla cucina, che serviva anche da soggiorno.

Di me, nell'età di quattro anni, rimangono delle foto. Sono quelle che preferisco del mio passato più lontano. Mi trovo, è inutile dirlo, a Santa Croce. Nel terrazzino all'aperto. Con il grembiule a quadri verdi che mia madre mi faceva mettere quando ero bambino. Non so chi ha scattato quelle foto. Ritraggono me con in faccia una smorfia che dovrebbe essere una cosa a metà tra il sorriso e la scontrosità della timidezza. Accanto a me, il corpo piumato di una gallina, appesa, che io con un dito provo a toccare senza tuttavia avvicinarmi troppo. Pare avevo una gran paura del cadavere di quei pennuti. Nel naso sento forte, ogni volta che penso a quell'immagine, l'odore selvaggio e morboso della gallina. Riflessi incondizionati della ricostruzione postuma che la memoria mette in scena.

Gran parte della mia vita a Santa Croce credo si svolgesse all'aperto, nei giochi possibili su quel terrazzino. Era una terrazza piuttosto ampia. La nonna se ne serviva per far crescere piante un grandi vasi, e per stendere la roba usando i fili tesi da una parte all'altra. Uscendo dall'appartamento, sulla sinistra, un caseggiato in vetro con dentro una pila sempre piena d'acqua. La pila - enorme, grande un terzo del casotto - si riempiva con l'acqua di scolo delle vasche d'acqua che si trovavano sopra il nostro appartamento. Il filo d'acqua continuo decantava nella nostra pila e poi lungo un canale di scolo che scorreva lateralmente al terrazzino, coperto tranne che per un punto finale in cui riappariva per raccogliere anche l'eventuale acqua piovana del terrazzino. Io con l'acqua ci facevo interminabili giocate, simulando battaglie navali e consimili. Prima giocavo nel casotto e poi con lo scolo aperto del terrazzino, spargendo acqua attorno che il sole faceva presto ad asciugare.
Il terrazzino, benché fossimo all'ultimo piano, era circondato dal caseggiato avvolgente di una scuola di

suore. Le persiane della scuola erano sempre chiuse. Si vedevano, in basso, dei terrazzini e dei balconi interni. La nonna assicurava che il giorno dopo l'elezione di Paolo VI, si fosse visto il neo papa passeggiare per quei balconi, in visita al monastero delle suore che più volte lo avevano ospitato nel passato. Dal caseggiato proveniva, nei lunghi pomeriggi, il suono di un pianoforte: qualcuno che si addestrava alle scale, interminabili. La cosa non mi dava fastidio e anzi mi faceva compagnia. Come per la soneria dell'orologio del nonno, si trattava di suoni che mi avvolgevano, facendomi rientrare in un mondo altro rispetto a quello in cui vivevo il resto della mia vita.

Tra le presenze indirette in quella casa, persistente era quella di zio Adriano. Questo fratello minore di mia mamma avrà una certa influenza sulla mia formazione. Soprattutto per il tramite che me ne darà mia madre, più che per influenze reali dirette.
La presenza in via Santacroce era, per quanto ricordo, allora piuttosto vaga. Ricordo aveva una sua stanza. Nonna portava la mattina la colazione a questo suo figlioletto: latte con caffè e pane. Ho l'immagine di lui,

giovanissimo insieme a un suo amico - credo si chiamasse Gabriele o Beppe -. Giocava a scacchi, ricordo di aver maneggiato i pezzi sulla scrivania della sua stanza posta di traverso sotto la finestra. Sulla scrivania in legno aveva scritto con la bic blu il nome "Mao Tse-Tung" - anni dopo troverò con raccapriccio lo storpiamento del nome usato sui giornali revisionisti in Mao Tse-Dong, orribile: per me Mao sarà solo e sempre Tse-Tung e basta.
Di zio Adriano sapevo che dipingeva, anche se allora bambino non davo molta attenzione alla cosa. Solo molto dopo saprò apprezzarne le qualità: componeva quadri di nudo con la spatola. Ogni volta che venivo a dormire nella casa di Santacroce, sotto il divano apribile nel quale dormivo, era uno dei suoi quadri: una donna distesa con il braccio sotto la testa "ripresa" dall'alto. Più tardi quel quadro finirà a casa nostra in Sicilia, l'unico che zio Adriano vorrà regalarci. Più tardi erediterò uno dei suoi trespoli poggiaquadri, su cui aveva disegnato, sempre a penna ma rossa, il segno della falce e martello. Zio Adriano era comunista. Io sarò comunista credo proprio su influenza sua. Anche se mai abbiamo parlato di

politica, io ero davvero troppo timido e bambino per qualsiasi utilizzo al riguardo.

Il trespolo poggiaquadri era rimasto per anni alloggiato in un vano ammezzato, bassissimo, cui si accedeva tramite una scala lungo il corridoio. Il vano aveva una finestra che dava sul cortile interno, si trovava proprio sopra il bagno dell'appartamento. La leggenda vuole che in quel vano i due fratelli A., in epoca sessantottesca, avessero alloggiato una bomba a mano e un paio di pistole. Non so se la leggenda è vera, e con essa la storia del gran magone che prese allora tutti in famiglia, i due ragazzi compresi che non sapevano più come fare per sbarazzarsi delle armi. Pare dovette intervenire nonno Pippo che nottetempo gettò nel Tevere oggetti tanto compromettenti.
In quel vano ritrovai alcuni libri - oltre a fare la corte alla scatola dei colori ad olio di zio Adriano, che era finita lì e che lui si riprese diversi anni dopo -. Tra essi quello che fu il mio primo vero libro, quello che ho letto per intero e che ha dato la stura alla mia carriera di lettore maniaco: "I predoni del Sahara" di Emilio Salgari. Imparai allora a

immergermi nella favola, a innamorarmi dei personaggi di un libro (la ragazza, Esther, protagonista del romanzo), a trovare il piacere dell'inizio e della fine di un libro - lo strano piacere che è contentezza per essere riuscito a giungere alla fine del libro ma anche nostalgia per la fine della favola, desiderio di tornare a quel piacere ecc.
Sarà nonno Pippo che mi regalerà i miei primi veri libri, oltre quelli funzionali alla scuola - lui da insegnante poteva accedere alle donazioni delle case editrici, come allora s'usava -. Ricordo ancora i miei primi "oscar", bianchissimi, da lui acquistati apposta per me - eravamo credo a Velletri -: "Il fu Mattia Pascal" e "Il diavolo a Pontelungo". Il primo letto quasi subito, il secondo letto alcuni anni dopo con sorpresa e piacere.

A Roma mi trovavo certamente il 2 agosto 1980. Non so ora con certezza se fossi nella casa di via Santacroce o in quella di via Colfelice. Ricordo però che accanto a me era la nonna. Nella stanza di soggiorno, il televisore piccolo acceso. Ascoltavo le notizie del telegiornale. La notizia di un'esplosione a Bologna. La strage della stazione. Quel giorno ho accettato come più probabile

l'ipotesi che si formulò all'inizio, di un'esplosione di caldaie. Non potevo pensare che delle persone, degli esseri umani, fossero capaci di utilizzare dell'esplosivo contro donne e uomini inermi, innocenti. Nei giorni successivi ci si dovette arrendere all'evidenza. La verità era chiara: fascisti, uomini dei servizi segreti e dello Stato, così come avevano fatto a Milano e a Brescia, e con l'Italicus. A Bologna, quando alcuni anni dopo andai, una delle prime cose fu fermarmi nella sala d'aspetto della stazione, la breccia lasciata apposta: perché mai nessuno dimentichi cosa hanno significato quegli anni per la nostra gente. La lapide, terribile, con tutti quei nomi. Sì, sono queste cose che la mia generazione non può dimenticare. L'orologio della stazione di Bologna fermo, le macerie, il dolore impotente.

## Casa di mamma Abba

Prima di ritrovarmi in uno dei posti più sperduti e interni della Sicilia, papà e mamma abitarono ad Augusta. Porto

di mare, città della costa. Di questa prima esperienza limbica in terra di Sicilia non ho ormai alcun ricordo. Non escludo che ne possedessi fino a qualche anno fa. Ora non più. Ciò che so, lo debbo alle allusioni di mia madre, ai suoi pochi cenni in varie occasioni e successivi.
Mio padre per un certo periodo dovette fare l'assicuratore. Si trovò ad Augusta, a lavorare per una agenzia del posto, chissà per quali circostanze. Mia madre ricorderà poi di questo ambiente marinaro, più aperto e civile rispetto a quello che dovrà poi frequentare. La vicina di casa dell'appartamento in cui alloggiavamo aveva il marito sempre in mare. Quando tornava, portava scatole piene di sigarette e liquori. Pare che io chiamavo lei "mamma Abba". Aveva una figlia, piccola anche lei. Capitava che lei badasse a me - che evidentemente già farneticavo qualche parola - quando mia madre non poteva. Mia madre faceva le pulizie in casa e io le stavo sempre appiccicato - per questo, giocando, fingeva di legarmi alla spalliera del letto - il letto dei miei che per anni rimase sempre quello, allora appena comprato, di formica nera e lucida come si usava allora. Di questa esperienza limbica, ripeto, non ho oggi più alcun ricordo

se non quello che mi è stato rievocato. Anni dopo, è capitato che mia madre risentisse per telefono quella "mamma Abba", lei tutta felice di risentire qualcuno che le era stata vicina per un certo periodo di tempo. Mamma ricorderà ancora il pesce freschissimo che si poteva acquistare ad Augusta, e il porto con le navi, la spiaggia in cui sono arrivati a fare il bagno.
Sono questi i miei frammenti di ricordo, le tessere di un gioco che non combacia. Ciò che fa parte della nostra storia, ciò che noi siamo, consiste anche di questo: granelli di sabbia su una superficie lucida.

## Garibaldi Uno

Il primo ricordo che ho non riguarda la casa di via Santa Croce. Riguarda il mio *esilio*, nella casa di mia nonna in via Garibaldi. Il paese è Carlentini, solo dopo ho cominciato a comprendere le distanze e le dimensioni geografiche ma fin da allora imparai a comprendere le diversità e le alterità. Soprattutto, la mia tragica alterità

rispetto al posto in cui ero chiamato a vivere. L'incomprensione, di lingua e di usi, che rendeva la mia permanenza quotidiana un continuo stillicidio. Per molti anni non riuscii, benché ci provassi in tutti i modi, a decodificare lingua e codici di comportamento di quell'ambiente esterno siciliano. Le strade senza asfalto, le donne vestite di nero, gli odori cupi e selvaggi.

Il primo ricordo della mia vita risale alla prima permanenza in casa di mia nonna, mia e di mia madre. Un pianoforte a muro, nero. Le volte affrescate di una grande camera. La sensazione di un estremo disordine - e povertà. Valige e involti di stoffa ammassati nella stanza e nel pianerottolo che dà su una scala ripida e strettissima. L'odore di topo e di pomodoro cotto per troppo tempo. Ricordo me che penso che non debbo dimenticare. Debbo memorizzare bene nella memoria, non mi debbo fare assorbire da ciò in cui mi trovo.

La memoria, allora, non aveva per me una funzione salvifica o consolatrice, ma protettiva: tenere a memoria il pericolo, il nemico, imparare tutti i segni per non farmi sorprendere. Avere gli occhi aperti, ricordare appunto per non confondere ciò che ero da quella realtà. Ricordare

per rabbia, la maggiore vendetta che potessi attuare allora nei confronti delle offese che pensavo di subire. C'è probabilmente un modo migliore per dire tutto questo.

Nei ricordi della mia permanenza in quella casa, si confondono le mie sensazioni di allora con l'influenza che su quelle sensazioni aveva mia madre. Lei poteva avere allora trent'anni - giovanissima. Vissuta fino ad allora a Roma, travasata in terra d'estranei e ostile. Per tutti era "la continentale". Uno dei primi insegnamenti che ebbi, bambino, fu proprio questo: il conflitto sociale che esiste tra stanziali e forestieri, le forme di razzismo e di esclusioni che i gruppi umani sono capaci di inventarsi. Dal trauma di quel trasferimento, credo, mia madre non si riprese più. Non sono in grado di immaginarla come doveva essere prima dell'incontro con mio padre - i suoi anni a Lecce e poi quelli trascorsi a Roma, gli anni del liceo scientifico e dell'università. Io di lei ho conosciuto solo questo momento della cesura, l'adattarsi a questo nuovo paese, a questi nuovi parenti, l'abbandono di tutto ciò che aveva fino ad allora conosciuto. Nelle congetture, una vita precedente subita, ben più terribile di quella che

avrebbe dovuto trascorrere nel paese siciliano: la tirannia di mio nonno e di mia nonna - la paura forse, di dover affrontare da sola la città, preferendo la più sicura vita di un paesotto. Non so.
Io ho poi visto, in età scolare, questa coincidenza a rovescio: mentre in quegli anni migliaia di persone si spostavano dal Sud al Nord per foraggiare l'industria bisognosa di manodopera, mio padre fece la scelta inversa, un ritorno al Sud alla ricerca qui di uno spazio di vita per sé e per la sua famiglia. La sua scelta, un eccesso di pessimismo o di illusione, non so come sarebbero andate le cose se avesse invece scelto altri percorsi o altre direzioni. Siamo comunque sopravvissuti, dopo tutti questi anni forse posso dirlo. A quale prezzo, bè questo è un altro discorso.

Della casa di mia nonna in via Garibaldi ricordo l'estrema ristrettezza. Allora abitavano in quella casa la madre di mio padre, mio padre e mia madre, io bambinissimo, la sorella di mio padre con marito e prole - due altri bambini maschi di alcuni anni più grandi di me. Con questi ultimi non ho avuto mai molti contatti, a causa della diversa età:

io, troppo piccolo per loro già grandi. Queste persone abitavano una casa di quattro stanze, con un unico cucinino ristretto. La stanza di mia nonna aveva il letto alto, con il materasso di lana, un armadietto di legno chiaro con specchio. Mia nonna aveva la voce acuta e nasale, un po' sorda per cui diceva le cose a voce alta. Ricordo mia madre trionfante per essere riuscita a convincere la suocera a poter utilizzare una lavatrice, posta sotto in garage. Ogni volta però che si metteva in funzione la lavatrice, saltava il contatore della luce per cui bisognava stare sempre attenti e fare su e giù per la scala.

Dietro la casa, attraverso un'apertura del garage, si accedeva a un cortiletto. C'erano dei bambini. Li guardavo giocare. Poi, anche questo mi fu evitato, per l'inizio della costruzione di ciò che in paese venne poi chiamato "il grattacielo": una palazzina di sei piani che avrebbe avuto come effetto quello di oscurare il cortile e far richiudere l'apertura di comunicazione tra questo e il garage. In paese quella fu la prima palazzina moderna a essere costruita, più alta di tutte le altre case del paese - allora non più alte di due piani, con i tetti in tegola a

spiovente. L'atto possibile grazie all'appartenenza a un notabile del posto, senza dover neppure violare leggi edilizie che credo proprio non esistessero neppure.

Nonna, madre di mio padre. Mia. Ancora oggi mi trovo a disagio a ritrovarmi con tali possessivi, scoprire la realtà di tali legami. In realtà, un modo per proteggermi dall'ambiente in cui mi trovavo, la rivendicazione di una separazione, di una alterità e dunque il disconoscimento di una parentela o di qualsiasi affinità. La famiglia di mio padre è sempre stata per me una roba altra, totalmente - per lingua e per cultura, per usi e mentalità - dalla mia, ristretta al nucleo familiare. In questo era anche l'effetto del mutamento sociale in atto più generale - dalla famiglia matriarcale contadina a quella nucleare borghese. Ma di queste sottigliezze allora non mi occupavo. Ero più preoccupato a difendere una identità culturale che in quell'ambiente ostile sentivo minacciata.

All'epoca credo iniziai a frequentare un asilo. Doveva trattarsi di suore. Antipatiche. Ricordo uno stanzone, con dei giochi a terra e dei bambini con il grembiule. Il

colloquio di mia mamma con una di queste suore in divisa da suora.
La casa di questa nonna si trovava ad angolo, tra una via a scorrimento veloce verso la piazza principale del paese - la piazza lo scoprirò solo molto più tardi, era intitolata a Diaz, mentre la strada principale a Roma. Proprio di fronte alla casa, attraversata la strada principale, era una piazzola con un monumento ai caduti della prima guerra mondiale, in mezzo agli alberi. La piazzetta funzionava da collegamento con un'altra strada - che portava verso il campo sportivo e la periferia del paese -, e da cortile per la chiesa principale del paese. Su questa piazzetta-cortile la chiesa aveva l'entrata secondaria che però allora era quella preferita dalla maggior parte delle persone. L'entrata principale della chiesa dava sulla strada che portava allo stadio.
La mia infanzia è stata dominata dalla presenza di questo lugubre monumento ai defunti, e della chiesa cattolica, con la sua campana.
L'asilo era appiccicato alla chiesa, costituiva con questa un corpo quasi unico. Si accedeva da una porticina collaterale all'entrata della sagrestia, nello spazio di muro

che intercorreva tra la piazzetta e la piazza Diaz poco oltre distante.

Ma prima che il palazzo dei Circo venisse completato, mio padre su insistenza della mamma era riuscito a trovare un nuovo alloggio per la famiglia, sufficientemente lontano da mia nonna e con spazi più civili per tutti noi.

## Garibaldi Due

Quando ci trasferimmo nell'altra casa di via Garibaldi, iniziò un periodo di relativa tranquillità. La casa minuscola. Al secondo piano di un caseggiato che faceva angolo. Una scala ripida e marmata divideva in pratica il soggiorno dal resto dell'appartamento - due altre stanze: camera da letto e uno stanzino che la mamma utilizzava per fare doposcuola ai suoi alunni. Sul pianerottolo avevamo installato un armadio a legno, aperto sul davanti e coperto con una tenda. In questo armadio io

tenevo i giocattoli. Della scala ricordo avevo un certo timore: mia madre mi terrorizzava sulle possibilità di una caduta, e così io cercavo di tenermi alla larga benché poi i giocattoli stessero per necessità di cose proprio nel punto più pericoloso dell'appartamento.

Ricordo quando giungemmo nell'appartamento. Le nostre poche cose ancora non sballate. Disperse per la grande stanza che avrebbe dovuto diventare il nostro soggiorno. Mio padre e mia madre litigati, seduti uno da una parte l'altra dall'altra parte della stanza. E io che cercavo di fare la spola tra i due, per tentare di rappacificarli. Il motivo del litigio, i rapporti contrastati tra mia madre e sua suocera. Ad altre liti assistetti ancora, in quell'appartamento. In uno mi ricordo mio padre che butta contro la parete un uovo appena fritto da mia madre. Erano, quelli tra mio padre e mia madre, furibondi alterchi che accompagneranno tutta la mia vita, e di cui io, impotente a trovare una soluzione, mi colpevolizzavo accentuando la mia timidezza nei confronti della violenza del mondo.

I ricordi ora, si fanno più nitidi. I piccoli episodi - piccoli episodi insignificanti, si moltiplicano.
Quella volta che sono rimasto chiuso nel bagno? Potevo avere qualche anno. Avevo smesso da poco di fare la cacca nel vasino. Ero tutto fiero di questa mia conquista. Il bagno. L'indipendenza dalla mamma. Mi chiudo nel bagno, non riesco più a far rigirare la chiave - un difetto della serratura. Con pazienza, papà mi fece togliere la chiave dal buco della serratura e passare sotto la porta. Presa la chiave dall'altra parte, fu molto facile e immediato per lui l'operazione di apertura che a me non era riuscita. Ricordo di aver molto sudato e pianto in quella occasione.
Quella volta che mi sono perso? Ormai ero già grande. Andavo a scuola. Da solo, con la cartella. Dovevo essere in prima o in seconda elementare. Avevo un amichetto, che seguivo e con cui sedevo in banco - ora non ricordo più la faccia né il nome, per un certo periodo di tempo dopo invece continuai a ricordarlo e sognare l'episodio nella forma dell'incubo. Credo di averlo seguito per accompagnarlo a casa. Una lunga strada, una discesa. Poi, sulla strada del ritorno, non ritrovo più i segni

conosciuti. Mi aggiro per diverso tempo. Senza riuscire a chiedere ai passanti, per la timidezza e l'incapacità a esprimere bene dove debbo andare - credo non conoscevo neppure il nome della strada dove abitavo, allora. A un certo punto, riesco a individuare la punta del campanile, tra un gruppo di tetti di case. Mi dirigo verso quel punto. Ritrovo le case conosciute. Sono al portone di casa, sono in casa. Riabbraccio i miei, pianto. Mia madre che mi consola, seduti sulla sedia rossa della stanza grande. Da allora, l'insicurezza continua quando mi ritrovo da solo e in posti sconosciuti.

Il primo anno di scuola elementare lo feci in una scuola ricavata da un monastero. C'era, all'interno, un chiostro: una fontanella per l'acqua, le classi di bambini in divisa (grembiulino con fiocco) inquadrati in fila per due. Facevamo scuola dentro uno stanzone, all'interno dell'edificio. Mura spesse, buio. Il mio primo giorno di scuola piansi - dovevo essere un bambino piagnone. Non volevo staccarmi da mia madre, temevo la solitudine. Il monastero sorgeva vicino a una chiesetta, con davanti una piazzetta. Aspettavamo l'apertura del portone

principale della scuola in questa piazzetta, insieme agli altri bambini.
L'anno in cui lasciammo il paese e ci trasferimmo nella città vicina, feci metà d'anno in una succursale: un edificio preso in affitto, fatto di stanze al pian terreno. Ma allora ero già più grande e andavo a scuola da solo senza problemi.
Non ho un buon ricordo di quei primi anni di scuola. La maestra la trovavo antipatica e rigida. Era bassina, capelli ricciuti, grassottella - assomigliava a Giusi Raspani Dandolo, l'attrice, ma allora ancora non lo sapevo. Ricordo che ero sempre in tensione e in conflitto con costei. Non ricordo più come si chiamava. Rimossa. Per diversi anni ne ho mantenuto l'incubo.

Iniziai a farmi degli amici. Uno dei primi si chiamava Fabio, era di poco più piccolo di me. Abitava in un cortile vicino. Di quest'epoca ricordo giochi con il pallone, e con le pietre: si formavano due bande e ci si scontrava per la strada - la strada non era asfaltata, era facile trovare pietre e altri oggetti contundenti: piccoli bastoni, sassi ecc. I giochi con le figurine: la raccolta dei rettangolini di

carta su cui erano stampati i mezzobusti dei giocatori. Ci si scambiava i doppioni, oppure si giocava a "sciussciuni". Con gli ntagghi raccolti in giro si giocava a saltare sui quadrati disegnati e numerati a terra con il gesso bianco.
Fabio aveva una tavola con le rotelle. Io avevo un monopattino rosso. Allora era una cosa inusuale, credo di essere stato il solo ad averne uno così in paese. Regalo del nonno, importazione romana. Ero molto orgoglioso del mio monopattino che non facevo usare a nessuno. Avevo anche una macchinina a pedali, anche questa rossa.
Passavo metà del mio tempo in strada e l'altra metà sul terrazzino della casa.
Ricordo interminabili pomeriggi. I miei si coricavano. Io invece non riuscivo a dormire. Protestavo, inutilmente. Mi lasciavano solo, ad annoiarmi a morte. Giocavo sul terrazzino con delle pietre, i soldatini di plastica verde. Avevo un forte in masonite e altro materiale legnoso. Anche questo, regali dei miei romani nonni. Indiani contro giacche blu.

Una volta capitò un incidente che coinvolse il mio amico Fabio. Lui era sotto, due piani più in basso, prendeva le pietre da un cortile sottostante e me li metteva in un cestino che io, tramite filo, tiravo sù. In uno di questi carichi, vidi Fabio confabulare con un ragazzo - doveva avere un paio di anni più di noi, un tipo che avevamo già imparato a temere a causa della prepotenza con cui ci trattava. Sentii tirare la corda. Pensando che doveva essere Fabio che aveva completato il carico, inizia a tirare. La corda si tese, io feci forza pensando che il cestino si fosse incastrato. Tirai, il cestino si rovescia a mezz'aria. Sento gridare sotto. Fabio, colpito dalle pietre. Ancora oggi non so come andarono le cose: forse un alterco tra i due sotto, il tipo più grande aveva provato a impossessarsi del cestino, io tirando avevo comunque fatto scattare ad elastico il filo e il cestino s'era rivoltato. A Fabio diedero qualche punto in testa. Io ne guadagnai uno bello spavento che mi durò diverso tempo.

Tra le persone che conobbi allora e che per quel periodo ci furono vicini, gli Alicata abitavano nel caseggiato di fronte al nostro, dietro il nostro. Tra i due caseggiati il

cortiletto - non asfaltato - aperto su un lato della strada. Su tale cortile abitava una signorina Pina, maestra e zitella per lunghissimi anni. E gli Alicata appunto. Lui era già anziano, grassottello, con la coppola. Lei, magra e piccolina, i capelli corti. Sempre vestita in nero. Abitavano in una casa a pianterreno che avevano elevato negli anni: due altri pieni più un terrazzino posto allo stesso livello del nostro. Gli altri due piani erano vuoti stanzoni, che il signor Alicata utilizzava come ripostiglio per attrezzi di campagna e sacchi di granaglie. C'era fortissimo l'odore delle granaglie e della iuta dei sacchi. Avevano anche un figlio, Pippo, di diversi anni più grande di me e con il quale mi capitava quasi mai di giocare.
Con mio padre il signor Alicata fu a lungo amico. Andavano insieme in giro - il signor Alicata aveva la macchina - una seicento credo - e dava il passaggio a mio padre che la macchina non ce l'aveva. Una volta tornando da Siracusa, ebbero una multa per aver sorpassato oltrepassando la striscia continua bianca a terra. Diverse volte ci capitò di andare nella casa in campagna dei nostri vicini. Oltre al caseggiato basso in muratura, avevano un capanno fatto di legna e ondulato.

Ricordo il caldo, terribile. L'odore dell'erba e del fieno. Solo una parte del terreno era coltivato a fieno, la maggior parte avevano già piantato agrumeto. Si andava in campagna per le scampagnate estive, mangiare a pranzo, tornando nel tardo pomeriggio al paese distante qualche chilometro.
Il signor Alicata morì diversi anni dopo. Ricordo che andammo a far visita alla signora. Sera, il cielo nero fuori. Le stanze del secondo piano erano state ormai rese abitate, e qui si aggiravano parenti e conoscenti del defunto. Una brava persona.

Tra le altre persone di quell'epoca, lo zio Michelino era un personaggio. Credo fosse un maresciallo in pensione. Piuttosto avanti negli anni e senza moglie. Ci veniva a trovare e continuerà a venirci a trovare anche negli anni successivi. Abitava con la madre, vecchissima. Aveva un fratello, sposato, con cui non potevano vedersi. Zio Michelino era alto, elegante - per quanto me lo ricordi -, i capelli brizzolati. Un bambinone ingenuo. Afflitto da varie sventure personali - tra queste la mancanza di una

donna si faceva sentire forte, tanto più quanto più avanzava nell'età.
Morì solo, nella casa della madre morta da tempo. Pare lo ritrovarono dei vicini, settimane dopo la morte, avvenuta nel bagno.

Uno dei miei amichetti che conobbi allora si chiamava come me. Abitava di fronte alla casa di via Garibaldi, all'altro angolo dell'incrocio. Per un certo periodo di tempo ci frequentammo. Io attirato da questa omonimia. Aveva una famiglia piena di sorelline. Una grande casa, con molte stanze vuote. Una intera stanza piena di giocattoli: per me che avevo a disposizione spazi ristretti, una meraviglia. Ricordo di lui il terrore che aveva nei confronti delle galline. E le sorelline di lui, gracilissime, come degli uccellini, i capelli castani e ricciolati. Si giocava con i giocattoli che aveva ammonticchiati in questa grande stanza, divisi in guardie e ladri, militari e indiani.

Non facevamo una vita agiata. Eravamo, per quanto posso ora giudicare, poveri. Papà aveva cominciato a

lavorare in campagna, in un *iardinu* avuto in concessione da sua madre. Santa Barbara si chiamava quel pezzo di terra: papà lo piantò in agrumeto, togliendo a mano i sassi e lavorando fino a notte tarda per erigere i terrazzamenti.

## Velletri

Alternavo allora la permanenza invernale in Sicilia, e i mesi dell'estate a Roma, dai miei nonni materni. D'inverno non vedevo l'ora giungesse l'estate per poter tornare dai miei nonni, nella casa che più consideravo mia a Roma. Sul finire dell'estate non vedevo l'ora di tornare dai miei genitori in Sicilia, travolto dalla nostalgia per i miei. Per lunghi anni ho trascorso questa doppia vita, e questa doppia nostalgia, nell'impossibilità di trovare una soluzione a questa mancanza di coincidenza - dei miei genitori con la mia città, dei miei nonni con i miei genitori. Finendo per stare male ovunque, di non sentirmi a casa mia da nessuna parte.

Uno dei posti della mia infanzie e adolescenza è Velletri. Alla periferia di questa città nonno aveva comprato un pezzo di terreno e aveva costruito una casa di campagna - una villa. Era una terra ricca, umida e nera. Fatta per la vigna. Nonno aveva anno dopo anno costruito la casa dei suoi sogni: un ampio pezzo di terra attorno, un posto dove stare l'estate. Pensava probabilmente al posto dove avrebbe trascorso la vecchiaia dedicandosi alla campagna. L'aveva attrezzata, come varie ville attorno. Qualche statua di marmo bianco, un pozzo con gli archi. Viottoli, alberi di frutto. Andare a Velletri era per me trovare la natura più vera, gli odori e i sapori che sentivo più miei.
Allora nonno aveva una maggiolino avana. Con questa ci mettevamo in viaggio verso Velletri, prendevamo la via Appia, costeggiando l'ippodromo delle Capannelle e il binario del tram che allora arrivava fino a quella che era estrema periferia - anni dopo stronzissimi amministratori eliminarono il tram dalla via Appia, solo più tardi pentendosene e costringendo le casse del Comune a nuovi esborsi per ripristinare un mezzo che era entrato

nel paesaggio di Roma e nella comodità dell'uso collettivo. Di quei viaggi mi ricordo le baracche che allora costeggiavano la strada abitate da famiglie di senzatetto e zingari, e gli spiazzi pieni di carcasse di automobili - gli sfasciacarrozze che allora si trovavano lì e che con le pile di carcasse facevano da muretto per l'Appia nuova. Poi, il bivio per i Castelli, iniziava la parte più piacevole del viaggio perché la strada costeggiava alberi e frescura. Doppiavamo Marino e il bivio che conduceva a Rocca di Papa e alla residenza estiva del papa. Poi Velletri, entravamo nel paese e ne uscivamo dall'altra parte. Poco dopo la porta il paese aveva allora ancora poche case. Iniziava quasi subito la campagna. Un bivio, poco dopo la Fontana - un posto dove si trovava una sorgente d'acqua naturale -, trovavamo la strada in salita che portava alla villa del nonno - Villa A., come aveva fatto scrivere su una lapida in marmo il nonno, al cancello in ferro d'entrata. Per entrare in questa stradina, davvero ripida, nonno doveva stare molto attento a causa delle automobili che seguivano e della difficoltà della manovra.
Entravamo nel viale, posto sotto la casa. Il viale era infossato rispetto al piano circostante. Portava dritto al

garage che però il nonno non usava mai per mettere l'automobile: il vano era utilizzato come cantina e come laboratorio per i lavoretti che il nonno amava fare d'estate per riposarsi dall'insegnamento invernale. L'odore era quello, per me affascinante, del mosto e del vino. Delle grandi botti formavano il fondale. Ragnatele a non finire, una delle caratteristiche di Velletri, con ragni dalle zampe lunghissime - solo anni dopo ho scoperto che la lunghezza delle zampe è proporzionale alla vecchiaia del ragno: quelli dovevano essere ragni centenari. In una botte più piccola il nonno teneva l'aceto o, come aveva scritto lui sulla botte, - "aceto divino". Mio nonno aveva un suo umorismo che in famiglia purtroppo non abbiamo ereditato.
Per salire in casa ci serviva di una scaletta incassata nella terra. L'entrata era sopra il piano del terreno. Un terrazzino sopraelevato funzionava da ballatoio: sotto, mi ricordo, ci giocavo a nascondino. Dentro casa, era piuttosto grande. Io dormivo con i miei nonni quand'ero ancora più piccolo, poi iniziai a dormire da solo in una delle stanze.

Scorrazzavo per la campagna. Andavo quasi subito a fare la mia ricognizione di controllo per vedere se tutto era a posto. Davanti casa, poco distante, un gazebo in legno e travi. Poco oltre c'era un fossato con un corridoio che io raramente percorrevo per la paura che avevo di trovare vipere. Dietro casa iniziava l'orto, il frutteto e la vigna. Un viottolo portava a uno spiazzo al cui centro stava un enorme ciliegio. Attorno al ciliegio nonno aveva fatto un muretto con delle piastrelle di marmo per potercisi sedere. Accanto all'albero che copriva il cielo con i suoi rami e le sue foglie, una casupola in legno. Attorno all'albero centrale, altri alberi da frutta: fichi bianchi e neri, un albero di amarena, pere, mele, albicocche, noccioline. Era bellissimo poter mangiare direttamente dall'albero.
Poco oltre questo territorio meraviglioso, il confine con la terra dei vicini di campagna. Qui abitavano dei miei amici - un maschio e una femmina. Lei è stata la prima ragazza di cui fui cotto. Lia.

Una volta, per andare a trovare lei, uscii di casa dal bagno. I miei nonni non volevano che mi allontanassi

dalla casa specie nel pomeriggio caldo. Per l'apprensione di non potermi controllare, forse anche per la paura delle vipere che allora infestavano la campagna. Io, eroico, mi calai dal muretto del bagno e me ne andai a giocare. Solo alcune ore più tardi mi ricordai del bagno. Trovai il nonno leggermente incavolato: avevo lasciato il bagno chiuso dall'interno per cui in quelle ore nessuno era potuto andare in bagno a causa mia.
L'episodio del bagno accadde anni dopo un altro episodio di cui quel bagno fu protagonista e la cui importanza mi riguarda intimamente. E' stato qui che ho scoperto di saper leggere. Fino ad allora avevo seguito con fatica i tentativi scolastici di imparare a leggere. Compitavo, non riuscivo a distinguere bene le varie lettere dell'alfabeto. Nello stesso tempo a casa tentavo di leggere i fumetti, affascinato dalle storie disegnate: era papà o la mamma che, con pazienza, mi leggevano le storie che seguivo con stupore e passione. Nel bagno di Velletri mi portavo i miei fumetti, cercando di seguire - nel mentre svolgevo le operazioni collaterali - le storie che vedevo disegnate. Non so come avvenne, non so quando: mi trovavo seduto sulla tazza del bagno quando, tenendo in mano

un "Topolino" ho scoperto di riuscire a decifrare i segni dell'alfabeto contenuti all'interno delle nuvolette dei fumetti. Le parole all'improvviso mi riuscirono chiare. Sapevo leggere!

La casa di Velletri era sostanzialmente posta su un unico piano, pianterreno. Sopra c'era un terrazzino da cui si poteva vedere tutto il paesaggio attorno, e altre due stanze che si aprivano solo quando sotto eravamo in tanti e si aveva bisogno di altre stanze per gli ospiti. Quando eravamo io e mia mamma - papà di solito rimaneva in Sicilia, per lavorare e per risparmiare sulle spese di viaggio - alloggiavamo nel pian terreno. Quando venivano i miei zii, fratelli di mia mamma, toccava a uno di loro stare sopra.
I fratelli di mia madre, Elio e Adriano, erano tutti più piccoli di mia madre. Elio era quello che aveva trovato quasi subito moglie, s'era sposato poco dopo mia madre con una ragazza magra e ossigenata. Mia nonna, lo scoprirò dopo, non la poteva sopportare. Zia Frida, aveva i genitori separati, di Orvieto. Una ragazza moderna e libera. Ebbero presto due bambine, e poi una terza:

Maria Rita, Alessia, e Chiara. Zio Adriano era il più piccolino degli A., il più viziato anche per una lunga malattia ai polmoni che aveva subito quando era adolescente. Coccolato e accudito, era lo sbadatone di famiglia, quello cui si perdonavano tutte le dimenticanze e le smemoratezze. Nella mia adolescenza trovò la sua compagna in Carla, una compagna del partito che allora frequentava - credo si chiamasse Pci. Carla e Adriano ebbero un loro figlio, Andrea - l'unico maschio degli A. a trasmettere il cognome di famiglia. Perché io, per via di madre, benché A. mi sentissi, avevo altro cognome. Questa comunque è stata la mia famiglia e il giro di persone che sentivo "parenti". Un sentimento che è rimasto dentro di me.

Oltre la strada principale la notte si vedevano alcune rare luci accese. Una di queste luci corrispondeva a un posto nel mio ricordo di bambino mitico. Si doveva attraversare la strada e dunque ci potevo andare solo accompagnato da mia madre - quando veniva anche lei dalla Sicilia con me - oppure da qualcuno grande. Si costeggiava per alcuni metri la strada e si incontrava il cancello. Si saliva,

si arrivava a una casa. Era una casa di privati, credo gestita da un paio di signore. Vendevano un po' di tutto: latte ma anche caramelle e dolciumi. Non avevano una bottega vera e propria. Si andava lì, si chiedeva a loro e loro ti davano quello che chiedevi. Una specie di spaccio di campagna, sperduto e senza insegne da nessuna parte. Bisognava essere del posto per sapere che c'era.
Un altro posto dove si faceva la spesa era uno spaccio posto al bivio, oltre la Fontana. Qui convenivano vari clienti dal circondario. Mi ricordo il pane nero che mio nonno usava comprare. Le bottiglie di cocacola comprate apposta per me.

Una sera - era venuta anche mamma quella volta - presi la scossa. Ero andato a letto da solo. La lampada da tavolo accanto non funzionava bene. Provai a accenderla. Una scarica terribile. Ho sentito i capelli rizzarmi in testa. Sono riuscito a staccarmi e ad andarmene verso la mamma, nella stanza della cucina. Ancora mezzo tramortito per la botta. Per diversi anni non ho più toccato una presa. Mamma appena mi ha visto non ha capito. Io debbo aver mormorato qualcosa,

solo dopo un po' e facendo molti sforzi sono riuscito a parlare e a dir quello che era accaduto.

In una di quelle estati, i nostri vicini di campagna avevano fatto rivoltare parte del terreno. Un terreno che a me pareva immenso, rivoltato sottosopra da enormi trattori. Si erano formate trincee. Noi bambini giocavamo alla guerra, lanciandoci i pezzi di terra raggrumata che, colpendo il terreno, deflagravano scomponendosi. Ero inzaccherato dalla testa ai piedi ma felicissimo.
Un'altra estate il nonno fece scavare un pozzo, alla ricerca d'acqua o per creare un'altra riserva d'acqua - credo non ne avessimo molta: usavamo riempire damigiane di plastica con l'acqua che andavamo periodicamente a riempire alla fontana della sorgente, poco distante. Mi ricordo di essere sceso sotto, in questa buca profondissima che gli operai continuavano a scavare. L'odore inebriante della terra, umida, nerissima, imbevuta di vino. Aiutavo gli operai facendomi trasportare sopra le carriole che riempivano di terra e che dovevano scaricare poco oltre. Per me un divertimento, per quegli operai non credo.

Aiutavo il nonno facendogli compagnia nell'irrigare le piante del giardinetto. A Velletri il giardino non erano le piante d'agrumi che servivano per la coltivazione ma alberi d'ornamento, cespugli che andavano potati, salici piangenti, un paesaggio di aiuole e camminamenti costruiti per permettere agli ospiti della villetta la pace della campagna senza il pensiero del lavoro. Quando fui un po' più grande potei persino aiutarlo nella potatura delle siepi, usando il forbicione. Mi piaceva appoggiarmi alle ringhiere fatte con rami stretti d'albero, inchiodati a x - come nell'uso di quella parte del mondo (e come non s'usava in Sicilia, terra più aspra e inclemente con le costruzioni in legno). Una volta, mentre irrigavamo, nonno Pippo mi fece vedere un alberello.

"Vedi?", disse. "Quest'albero l'ho piantato quando tu sei nato. Questo è il tuo albero". Mi ha sempre fatto piacere pensare che in una parte del mondo ci fosse un albero che crescesse al sicuro, che fosse il "mio" albero - e che qualcuno avesse fatto questo nell'atto della mia nascita.

Una delle cose più belle che facevamo assieme a mio nonno era bruciare la legna e le foglie. Lui accendeva il

fuoco al cumulo di sterpi, io aiutavo a alimentarlo cercando tutto attorno sterpi e ramoscelli di legna. Era il sistema più rapido per ripristinare l'ordine nel giardino che l'abbandono invernale aveva sconvolto. Il nonno ci si metteva con cocciutaggine e dedizione. Io annusavo soddisfatto l'odore acre della legna e del fuoco, guardavo la cenere salire in alto, mi lasciavo avvolgere nel fumo. Anche oggi mi piace sentire l'odore della legna che brucia, un odore che associo immediatamente a questa immagine, di me e di mio nonno, insieme.
Fu dopo anni che non tornavo su a Velletri, un'ultima volta ebbi la fortuna di esserci. Mio nonno ormai decisamente vecchio, in pensione già da tempo. Aveva preparato il fuoco come sempre. C'eravamo assentati, io e mia madre, per comprare delle cose allo spaccio poco lontano. Sulla strada del ritorno sentiamo le grida. Accorriamo. La casupola vicino al ciliegio mezza bruciata. Una mezza dozzina di persone attorno che aiutano a spegnere le fiamme. Il nonno non era riuscito a controllare le fiamme che avevano rischiato di incendiare tutto attorno. Vidi sulla sua faccia l'umiliazione per quello che era successo. Lo sconforto della vecchiaia.

Fu quell'anno credo, o nel giro di quel tempo che nonno decise di vendere la casa di Velletri. Con i proventi della vendita, una parte ne diede ai figli famelici, un'altra parte terminò di pagare il mutuo della nuova casa di via Colfelice. A me sempre rimarrà il rimpianto per quella casa di Velletri - e non solo per un periodo della mia vita che avevo trascorso lì e in cui io lì m'ero sentito a casa. Ecco, mi piacerebbe tornarci, rivedere quei luoghi, vedere cosa è successo in questi anni, cosa sarà rimasto di ciò che ricordo...

## Fontenuovo

La terza casa che ho abitato nel paese siciliano era su una strada laterale rispetto alla via Garibaldi. A metà strada tra l'appartamento che avevamo abitato prima e la casa di mia nonna. Era una casa molto più grande della precedente, con due piani a disposizione. Abitammo per lungo tempo il pianterreno. Ormai io uscivo

quotidianamente di pomeriggio, scorrazzando con una bicicletta bianca. Un gruppo diverso di amici.
Mamma ricordava di aver abitato poco distante, da bambina. La casa di sua nonna, il periodo dei bombardamenti e della guerra.
Credo ho abitato in questa casa per un paio di anni. Di fronte a noi c'era una casupola, un'unica stanza pianterreno, abitata da una donna e dal suo compagno, un cieco che possedeva un carrettino. Non ricordo più cosa vendesse, ricordo questo cieco magro, con gli occhiali scuri. La strada non era asfaltata. A quell'epoca andavo a scuola, alla succursale che si trovava non molto distante. Per comprare le cose mia madre mi mandava in una bottega che vendeva di tutto, piccolissima, gestita da una donna - una *putiara*.
L'interno della nuova casa dava su un cortile chiuso, senza sbocchi sulla strada, che dividevamo con una vicina. Mamma aveva riempito una parete del cortile con vasi di fiori, disposti su più file tramite dei palchetti in ferro. Io mi divertivo a giocare, devastando l'esistenza di un gatto, di proprietà della vicina di casa. La signora aveva capelli ricci, grassottella. La casa della vicina

dentro era piuttosto spoglia. Una scala ripida e in legno dava su un terrazzino in cui forte si sentiva l'odore della pipì dei gatti. Per accedere alla scala si attraversava una grande stanza tenuta sempre al buio, in cui la signora teneva a seccare zucche e altri prodotti.
Per più di un anno abbiamo vissuto al pianterreno. Io avevo una stanza tutta mia, che avevo riempito di poster. Le pareti erano spesse e umide: le puntine da disegno si staccavano in continuazione a causa dell'umidità delle pareti e del calcinaccio che cadeva. Solo dopo ci siamo trasferiti nel piano di sopra. Qui per la prima volta abbiamo avuto un televisore. L'antenna non prendeva bene, il televisore credo apparteneva in origine a nonno Pippo, era un 14 pollici trasportabile.
Mamma faceva doposcuola. Ricordo la tristezza che mi prendeva quando lei doveva dedicare tutto il suo tempo appresso ai suoi alunni. Io del resto non andavo molto bene a scuola. La fatica della matematica, proprio non riuscivo a farmi entrare nella testa la logica delle moltiplicazioni e delle varie operazioni. Mamma mi mandò al doposcuola - l'insegnante usava un sistema "visivo" per aiutarci a fare i conti: i ceci, che finivo però

per mangiucchiare, benché il sapore non mi piacesse tuttavia per lo sconforto e la noia di quella materia ne ingerivo in quantità.

Altra buona pensata di mia mamma all'epoca fu quella di mandarmi a scuola di musica. Come se non mi bastasse la scuola normale. Avevamo una parente, che chiamavamo Commare Modica, una signorina che faceva questo di mestiere: un tipo gradevole e civile, con un gran gozzo alla gola e i capelli lisci raccolti dietro la nuca con il *tuppu*. Non era del paese, usava l'italiano per esprimersi, a me dava l'impressione di una onesta civiltà contrapposta allo smembramento sociale esterno. La Commare aveva un certo numero di allievi, io ero uno di questi. C'era già qualcuno che suonicchiava il pianoforte - un piano da muro, verticale, posto in una stanza sulla destra: a me mi faceva entrare in un soggiorno, poco più avanti, dove c'era un grande tavolo coperto da una tovaglia e con il lampadario a vetro che penzolava proprio al centro. Avevo il mio quadernetto dove imparai a tracciare il pentagramma e la chiave di violino.
Ci sono andato per un paio di settimane di seguito.

Non ho fatto in tempo ad apprezzare la possibilità di ascoltare le scale al pianoforte e la magia di sentire "Fra Martino" uscire fuori dai tasti, che la mia esperienza musicale ebbe termine. Un giorno mi sono cacato addosso. Avvenne per un incidente interno e tutto fisiologico, in cui non c'era niente a che vedere con una qualche forma di protesta o di ritrosia che pure manifestavo in altra forma - a voce o con il broncio. Ripeto, la faccenda musicale mi avrebbe persino potuto interessare alla lunga, se non fosse per l'aspetto poco pratico e tutto teorico, basato sull'insegnamento di crome e biscrome, della Commare. Quel giorno mi cacai per non avere il coraggio di dire alla signorina che dovevo andare in bagno. Una faccenda di timidezza infantile e non di inconscio ribelle o altra pulsione psicanalitica. Evidentemente invece quell'episodio - per me arrossente - fu interpretato come repulsa e dunque l'esperimento fu considerato un fallimento - e con esso anche i sogni di mia madre di ritrovarsi tra le mani un figlio artistico.

## VillaBadda

Venne il tempo del trasferimento. Per una ragione inesplicabile, e su cui non ho mai chiesto. Per me, in realtà, era piuttosto indifferente qualsiasi posto in cui potevamo noi stare in terra di Sicilia, parendomi tutto equivalente.
Il trasferimento stavolta avvenne dal paese che avevamo abitato fino ad allora, alla città distante pochi chilometri. La casa, al terzo e ultimo piano di una strada che si affacciava su un giardino pubblico che la gente del luogo comunemente chiamava "villaBadda" per la presenza di una fontana con al centro una grossa palla in pietra. Al termine della villetta e dunque poco distante dalla casa in cui stavamo, era una scuola elementare e così io la mattina per andare a scuola non dovevo muovermi molto.

In realtà un mutamento ci fu. Un nuovo ambiente a scuola, nuovi compagni di classe e un nuovo maestro. Lui si chiamava Di Mauro, mi fece subito simpatia. In cambio, iniziai a studiare e, da scolaro con difficoltà che

ero nel paese, divenni in città scolaro studioso e capace di buoni risultati. Mamma che nella nuova città aveva smesso di dare doposcuola, aveva ora più tempo da dedicarmi, mi aiutava nei compiti meglio di quanto potesse fare prima. Per il resto credo di aver smesso anche di uscire a giocare per strada. I miei nuovi compagni li incontravo a scuola, organizzavamo qualche incontro di calcio ma non più come prima intere giornate fuori casa.

Avevamo due vicine di casa, diversissime. Una era una signora. Suo marito aveva un negozio di elettrodomestici nella strada prospiciente. Una figlia mutangola, capelli lunghi e sorriso in volto ma ritardata.
L'altra vicina di casa abitava proprio sotto di noi. Era una ragazzona che per un certo periodo si legò a mia madre. Leggeva fotoromanzi, mia madre la pigliava in giro a causa dell'ignoranza. Classica fu quella volta che lei si offese quando la nostra vicina più evoluta aveva commentato a lei che si lamentava di essersi addormentata, di aver "dunque dormito nelle braccia di

Morfeo". La ragazza aveva protestato seria, dicendo che lei a suo marito non lo aveva mai tradito.

Ricordo ebbi la mia stanza tra quella da letto dei miei e il soggiorno. Sistemammo delle mensole di vetro, sopra la scrivania bianca - credo la comprammo allora -. Su queste mensole sistemai la mia collezione di automobiline in metallo smaltato. Amavo molto questa collezione. Curavo io stesso la spolveratura periodica di queste macchinine che tenevo, su consiglio della mamma, con gli sportellini aperti in modo da farne vedere meglio l'esposizione.

Nella stessa epoca ebbi in regalo da zio Elio il mio primo album di francobolli. Zio Elio era stato un filatelico. Da ragazzo, insieme al fratello, collezionavano e si vendevano i francobolli dai negozianti romani per poter racimolare qualche soldo e rinvestirlo in altre attività. Ora che si era sposato aveva smesso quella passione. Si era trasferito poco fuori Pedara, aveva cominciato a costruire la sua casa-villa secondo un progetto che non era riuscito a suo padre ma che lui - fedelmente - continuò. Mi regalò un album piccolo, consumato, con alcuni

francobolli italiani e della repubblica di San Marino. Li ho ancora, album e francobolli, costituiscono il nucleo affettivo più caro dei francobolli che poi in seguito ho continuato a raccogliere - fino ai quindici anni con passione poi senza più farne centro del mio pensiero.

## Ventisettembre

Ancora non saprei fare il calcolo del tempo che rimanemmo nella casa di VillaBadda. Fatto sta che a un tratto la nostra vita ebbe una svolta. Ereditammo. E ci trasferimmo. Per me fu il segno della possibilità che la mia esistenza, giudicata grama e trista, potesse cambiare.
Ciò avvenne, dicevo, per una eredità. La morte di un mio zio, fratello della madre di mio padre. Zio Alfio si chiamava. Un tipo strano, che aveva sposato una tedesca e che s'era ritrovato senza figli: aveva visto in mio padre l'unica cosa che più potesse assomigliare a un figlio e alla sua morte decise di lasciare gran parte

dell'eredità a lui. Io non ricordo molto di lui. Una visita all'ospedale, in un padiglione del Vittorio Emanuele a Catania. Il sorriso triste, i capelli grigissimi, tenerissimo verso di me. Lo chiamavano "Il maresciallo", perché tale grado aveva raggiunto nei carabinieri. La moglie l'aveva conosciuta a Merano.

Lui era un tipo ribelle, che per lunghi anni aveva avuto screzi con la sua famiglia - i Puglisi. Quando era tornato in città, aveva ricostruito una proprietà che era andata in gran parte dispersa a causa del sistema delle eredità e della proliferazione dei figli (i Puglisi pare fossero almeno una dozzina in figli). Anche aver sposato una tedesca era sotto il segno di un non-conformismo, e del desiderio di costruire un angolo civile in una terra altrimenti ostile. Lei si chiamava Ottilia, ma noi la chiamavamo confidenzialmente "zia Tilly", aveva molto amato Alfio - il fatto di non aver potuto avere figli era stato per lei un cruccio indelebile - mamma la prendeva in giro per il fatto che lei diceva di vederne il fantasma. Per il resto: pelle chiarissima, capelli biondi corti e ondulati in "permanente" perenne, fumava in continuazione, ci teneva molto a mantenersi in ordine e pulita.

Giungemmo caricando tutte le nostre cose su una vespa. Noi, i parenti poveri, poverissimi. Scendemmo così dalla casa di Villabadda alla nuova casa di via Venti Settembre, o come si usava scrivere in maniera inesplicabile, "XX" settembre. E ci ritrovammo in questa casa enorme. E mia madre cominciò a guerreggiare. Prima contro il potere della cameriera - Gina -. Poi contro zia Tilly. Una lotta che aveva le sue manifestazioni in termini di terreno che lei riusciva progressivamente a conquistare, stanza dopo stanza. Finché zia Tilly dovette fuggire: se ne tornò a Francoforte dove era nata e dove sentiva struggente la nostalgia. Ne morì, pochi mesi dopo. Ma ciò dopo diversi anni di convivenza insieme in quella casa.

La vita nella nuova casa si svolgeva in due grandi zone. La cucina e la stanza soggiorno della zia Tilly. La cucina era un ambiente molto grande. Troneggiava una grande cucina in ghisa, a legna. Degli armadietti con vetri, in legno tinteggiato con un verde molto chiaro e lucido. L'odore era quello forte della legna che bruciava.

L'altro ambiente era un salottino, con due poltroncine e un tavolinetto tondo, e un divano posto sotto un grande stucco a parete su cui erano disegnati degli amorini. Su una delle due enormi poltrone sedeva la zia Tilly, l'altra era destinata all'ospite principale. Zia Tilly amava stare in compagnia. Passava interminabili ore con una sua amica, austriaca - anche lei sventurata finita chissà come ad abitare in quella città. Parlavano tra di loro in tedesco, facevano partite a scala che avevano durate instancabili.
Frequentatore di un angolo del salottino era il cane della cameriera, Manolo: un barboncino che puzzava in maniera incredibile e rivoltante. Aveva a disposizione una sua cuccia formata da stoffa e una cesta di vimini. L'odore del cane riempiva tutta la stanza.
Nei primi tempi, uno dei frequentatori abituali era un ragazzo. Questo Edmondo non so bene quale funzione svolgesse in quell'ambiente. Alto, con la barba, era molto ben visto dalla cameriera e dalla zia Tilly. Poggiavano molto su di lui, soprattutto la zia che non guidava e Edmondo si prestava a fare da autista.

Con la casa ereditammo una macchina. E non una macchina qualsiasi. Una mercedes, rosso bordò, bellissima. Rispetto agli standard di allora, una macchina davvero di lusso con in più l'aria di una macchina antica, con il predellino e la ruota di scorta visibile all'esterno - proprio come le macchine antiche. Io adoravo quella macchina - non per il senso di importanza che poteva dare, ma proprio per il senso di antico che aveva. Ricordo le fatiche immani di papà per riuscire a uscire dal garage della casa di via XX Settembre quel macchinone, che si trovava a dover percorrere strade strettissime e tortuose, inadatte per le automobili e pensate e costruite attorno alla viabilità dei carretti trainati da cavallo.
Quella fu comunque la prima automobile che mio padre ebbe, di veramente sua (anche se ereditata).
Oltre la mercedes c'era anche una Cinquecento blu. Piccolina, molto più comoda della mercedes, venne utilizzata all'inizio poco - la usava più spesso Edmondo -. Poi rimpiazzerà la mercedes quando papà deciderà che il costo di manutenzione della mercedes non era più compatibile con le nostre entrate.

Ricordo il funerale in casa di zio Alfio. Era stata allestita una "camera ardente" nell'ala destra della casa. Il morto sul letto. Attorno, ad ala, i parenti più stretti - compresa nonna Gaetana in preda a un attacco isterico per cui rideva, rideva a voce alta. Mamma mi disse di ricordare e io fedelmente ho ricordato, anche se poi molte cose le interpreto oggi in maniera diversa rispetto a quello che feci allora e per molti anni di seguito. Ero nella camera che dava sul terrazzino, mamma accanto che mi spiegava come trovasse orribile che la sorella di zio Alfio potesse comportarsi in quella maniera. Dalla porta in fondo, spalancata, si vedeva la scena allucinata del letto e dei parenti. Nella penombra, le luci che non riuscivano a illuminare bene l'ambiente - erano luci basse, con un sistema di illuminazione antico che non reggeva potenze di luce moderne. Io facevo la spola tra quella stanza in cui mi trovavo e la cucina, passando dal camminamento che esisteva attraverso la camera da letto della zia Tilly, in quel momento aperta.

Quando ci stabilimmo nella casa di via XX Settembre, attraversammo una serie di fasi, contraddistinte dalla

progressiva presa di possesso territoriale di mamma della casa. La successione avvenne così a singhiozzo. A ogni fase successiva io mi ritrovavo sistemato in una zona diversa della casa.
Una conquista fu lo stanzino per me. Il mio primo stanzino si trovava in una camera di passaggio, tra la stanza da letto della zia Tilly e la cucina. Una sistemazione che non mi piaceva molto, per il fatto di essere stanza di passaggio, ma tuttavia consentì di sistemare le mie cose. E innanzitutto le mensole di vetro con i modelli delle automobili. Zia Tilly mi regalò inoltre i soldi con cui acquistai un album piccolo di francobolli, con cui continuai la mia collezione di francobolli aggiungendo una serie di francobolli tedeschi, provenienti dalle lettere di corrispondenza della zia, e austriaci provenienti dalla corrispondenza dell'amica della zia.

Gli anni di via Ventisettembre sono stati per me gli anni della media e del liceo. Mi capitò di frequentare persino la chiesa cattolica. La chiesa era quella di San Luca, non molto distante dalla casa in cui abitavo. Sacerdote della

chiesa era un tipo possente, alto e anziano, molto robusto. Non ricordo più come si chiamasse. Ricordo di aver frequentato il suo catechismo privato, per la preparazione della "prima comunione". Ci affrontavamo, io timidissimo e lui non di molte parole. L'estrema povertà della sua stanza. Il buio. Non ci andai oltre un paio di volte. Dentro di me sapevo che era perfettamente inutile, non riuscendo proprio a credere in quel suo dio, e comunque non nelle prescrizioni di quella confessione. Dopo aver conseguito la "prima comunione" e aver indossato persino una giacca acquistata da mia madre per l'occasione, decisi di aver dato sufficientemente ai desideri di mia madre, per cui smisi di andare in chiesa (e di indossare giacche).

Le medie le feci in una stessa scuola - dedicata alla memoria di Marconi - che però, anno dopo anno, ebbe vari trasferimenti. Prima una succursale. Posta in cima a una scala altissima, che si raggiungeva attraverso una serie di stradine strette e ripide, che già la mattina trovavamo ricoperte dagli escrementi lasciati da greggi di pecore che transitavano. Prima del suono della

campanella attendevamo ai piedi di quella scala, ammassati. Appena suonava dovevamo inerpicarci su quella scala, con la ringhiera di ferro: avevo una paura terribile di quel momento, a causa dell'altezza - soffrivo allora di vertigini - e per gli urti degli altri ragazzini.
L'anno successivo fummo deportati alla "centrale". In un'aula posta sotto il livello della strada, con degli alberi davanti. Umidissima. Fu lì credo che cominciai a avere le prime cotte.
L'ultimo anno fummo messi nella nuova sede della scuola media, un edificio in cemento, grandissimo, appena costruito e aperto - e già con gli infissi devastati e con alcune crepe (l'edificio era stato costruito, saprò anni dopo, sul greto di un antico torrente, per cui le fondamenta galleggiavano su un fondo di argilla e ghiaia), piuttosto lontano da casa ma certamente meno disagiato a causa dell'umidità.

Ero indeciso all'inizio di questo racconto su come procedere, se organizzare i ricordi secondo la schedatura "a case" oppure procedere seguendo il filo del riaffiorare dei ricordi - mantenendo una "filologia" del ricordo che

però sarebbe stata meno comprensibile per i lettori e cose di questo genere. In realtà i ricordi sono una strana cosa, un groviglio. Non credo di essere mai stato il tipo che "vive di ricordi", ma ammetto di aver avuto con essi sempre un rapporto conflittuale. Non mi è piaciuto ciò che mi è capitato, la vita che ho vissuta. Non ho speranze di ritrovare nel passato né motivo di conforto né qualcosa che mi salvi dal presente. Tuttavia è vero che ciò che siamo, le decisioni che prendiamo quotidianamente, istante per istante, sono influenzate fortemente dalle nostre fobie, i nostri smarrimenti del passato. Ciò che abbiamo subito nel nostro passato non ci lascia mai scampo.
Ieri sono stato a casa di amici. Una casa pulitissima, con parquet di legno a terra, non un solo oggetto fuoriposto. La nostra amica ha preparato una buona cena. Poi, nel dopocena, l'abbiamo vista stravolta tornare da noi seduti sulle poltroncine in una stanza soggiorno. Diceva di aver visto uno scarafaggio. Era atterrita. Suo marito ha cercato in tutti i modi di rasserenarla: "Cara, non era uno scarafaggio nostro, sicuramente era venuto da fuori. Di

passaggio. Un immigrato clandestino. Aveva persino un accento diverso, parlava una lingua diversa...".
Nella casa di via XX Settembre gli scarafaggi pullulavano. La notte scendevano a frotte. Li sentivo battere i loro piedini chitinosi contro il pavimento: "tic tic tic". Provenivano dal vecchio bagno, come scoprimmo molto dopo. Nella parete del bagno, quando la mamma decise di voler rinnovare tutta quella zona, avevano costruito una città piena di migliaia di scarafaggi di tutte le grandezze. Ma prima che riuscissimo a affrontare il problema dalla base, subimmo per un paio di anni almeno questo attacco notturno continuo. Io li trovavo orribili, papà e mamma erano impegnati in una difesa costante delle nostre zone "notte" da questa calata di barbari. Scaricavamo sul pavimento e sugli angoli tonnellate di veleno spray (il Baygon, nome di azienda che per me da allora si identifica con il nome di uno sterminatore di insetti chitinosi), e la mattina trovavamo il pavimento disseminato delle carcasse di blatte con le pance all'aria, stecchiti.
Ecco, la casa di via XX Settembre è stata la casa degli scarafaggi. In questa casa ci sentivamo assediati, con

pochi sprazzi di luce e di libertà. Per il resto, l'unica cosa che potevamo fare era isolarci il più possibile, chiudere tutte le fessure, sprangare le porte e versare insetticida tutt'attorno. E ora che penso bene alla cosa, lo stesso atteggiamento avevamo nei confronti dei vicini e dell'ambiente attorno: quando uscivo di casa mi sentivo osservato, spiato. La strada stretta, le case di un quartiere in abbandono, popolato di donne, anziane e casalinghe. L'unico momento in cui si muoveva qualcosa era il passaggio, d'estate, del furgoncino del gelato. Il gelataio veniva e si fermava, lanciava il suo richiamo ("Gelaaati! Gelaaati!"). Io scendevo, mi facevo riempire il bicchiere di vetro con il gelato, risalivo. Era in pratica l'unico contatto che avevo con "il fuori" del quartiere.

A seguito di una delle risistemazioni edilizie decise dalla mamma, la grande cucina che esisteva prima fu eliminata. Al suo posto, in una parte di essa, fu fatta la mia camera da letto. Mamma decise nuovi pavimenti. All'epoca tutte le decisioni erano fatte sulla base dell'assunto che noi, in quella casa, avremmo dovuto abitarci, per cui ogni acquisto e decisione venne fatto con

la qualità adeguata: i pavimenti furono dunque comprati di maiolica moderna, marroni, sagomati. Rimasero le inferriate di ferro, impossibili a eliminarsi visto il pianterreno e lo stato della viuzza su cui dava la serie di finestre grandi.
Ricordo che entrando, sulla destra erano le librerie bianche che già allora avevo cominciato a riempire. Sulla sinistra il letto a cassettone bianco. In fondo, la scrivania, sotto le finestre con le inferriate e il marmo. Una grande tenda di cotone proteggeva dalla vista.
Se non fosse stato per la faccenda degli scarafaggi, mi trovavo davvero bene in quella nuova stanza.

All'epoca della nuova risistemazione interna, ero giunto al ginnasio. L'ambiente della nuova scuola era completamente diversa rispetto alle medie. Mi dovetti riformare un gruppo di amici, abituarmi a un diverso tragitto per giungere a scuola. Compivo tutte le mattine la mia salita di quella che veniva chiamata "a salita dà Marinnuzza": una strada a scale, alla cui cima era una teca con una Madonnina celeste oggetto di venerazione dei passanti. Salendo ancora la strada si faceva ancora

più stretta e tortuosa ma permetteva di "tagliare" rispetto alla strada normale di diversi chilometri. Mi ritrovavo in cima alla collina che sovrastava il quartiere nel quale abitavo. Salendo poco oltre c'era la mia ex scuola elementare e infine l'edificio del Liceo. Il Liceo era una delle glorie locali del paese, dedicato alla memoria di un sofista di cui gli intellettuali locali vantavano la nascita nella zona, Gorgia.
Al Liceo ho imparato quanto può essere duro studiare il latino e persino l'italiano. Avevamo, al Liceo, una professoressa affetta da isterismo endemico che per anni segnò la nostra psiche. Quando entrava lei in classe, calava una cappa di terrore: lei saltava sù a sbattere libri e occhiali contro la cattedra anche solo per un respiro, ovunque vedendo complotti e pretendendo di leggere nei nostri stessi pensieri. La tipa aveva avuto a suo tempo una buona preparazione universitaria, aveva studiato - diceva la leggenda - con Sapegno. Noi la sentivamo non solo antiquata nel tipo di insegnamento ma profondamente incapace di dedicare una qualunque umana attenzione ai suoi scolari, ritenuti tutti troppo inferiori alle sue aspirazioni. Erano aspirazioni poetiche,

ideologicamente lei era un misto di cattolicesimo e di vago socialismo. Suo marito insegnava anche lui al Liceo, filosofia - ma era in altro corso. Lo chiamava "Vittuorio...", storpiando la "o" in dittongo. Ci meravigliavamo molto che una tipa così potesse avere dei figli. Credo anche i figli dovessero essere per lei motivo di malessere, dato che tarpavano le sue ali desiderose di alti voli e altri ambienti. Per fortuna il mio amore per le letterature era già precedente e ben più forte di qualsiasi operazione di sradicamento: l'insegnamento di questa profe in altre parole, niente aggiunse e niente (per fortuna) tolse a ciò che avevo letto e che leggevo.
Un altro tipo era il profe di chimica e scienze, affetto da tic linguistico (intercalava nella frase "kindi" per cui era detto Kindi) che per rivalsa del fatto che veniva preso in giro da tutti, si vendicava sugli studenti appena poteva e soprattutto approfittava di tutte le assenze che poteva fare, per dedicarsi al remuneroso doposcuola. Altro profe che non veniva mai era quello d'arte, le poche volte che veniva esibiva uno sguardo trasognato. Tra tutti i profe del liceo il prof Marino era tra le persone che più

apprezzavo. Le pochissime lezioni che ci ha mai fatto, mi ha sempre stupito portandomi a pensare su termini e concezioni su cui non avevo mai messo naso: la concezione dello spazio, ad esempio, spazio "costruito" di provenienza dall'urbanistica e dall'architettura. Lui era uno dei pochi profe identificati da tutti come "di sinistra". Io che allora dentro di me avevo già da anni fatto questa scelta culturale e politica, ero portato così a avere un occhio di riguardo e tenerezza verso questo profe. Insomma, ero pronto a perdonargli tutto, anche quella volta che mi sospese insieme ad altri due compagni perché ce n'eravamo andati via senza aspettarlo - lui era famoso per il fatto che non veniva quasi mai a scuola, non avvertiva mai e lui lo avevamo alle ultimissime ore: quella volta aspettammo con pazienza un quarto d'ora, alla fine decidemmo che non sarebbe venuto anche quella volta e ce ne andammo a casa. Il tipo invece venne, s'incavolò perché pensava a una forma di irrispettosità e ci fece nota e sospensione a tuttettrè.
Quando, il 9 maggio 1978 fu ritrovato il cadavere di Moro, si fece subito un'assemblea. La voce si era sparsa subito nella mattinata. "Hanno ammazzato Moro". L'assemblea

avvenne nei modi piuttosto soliti, tra il retorico e il burocratico. I profe dovevano manifestare la loro democratica indignazione per quanto era accaduto, gli studenti piuttosto indifferenti per qualcosa che riguardava la lontananza di uno Stato fatto da adulti e totalmente estraneo. Nella saga degli interventi, il prof Marino fu l'unico a dire che l'assassinio era di Stato, che Moro era stato ucciso non dalle BR ma dalla DC. Fu accolto con il fastidio evidente e l'indignazione di tutto il "corpo" insegnante. Una decina di anni dopo finirà suicida, buttandosi dalla rampe di scale di quello stesso Liceo.

Tra gli altri profe, al Liceo avrò un profe di matematica completamente ignorante sulla sua materia e affetto da un tic alla spalla. Un profe di latino e greco molto bravo, a me stava simpatico - col baffo -: il prof Moscuzza non ha mai spiegato una sola lezione, si è sempre limitato a assegnare compiti e tradurre versioni. Credevo allora dubitasse profondamente delle possibilità di poter insegnare qualcosa di sensato a delle rape come noi. Insomma, non si sforzava molto. Al terzo liceo tuttavia con lui la nostra classe si impegnò nella rappresentazione di un'opera teatrale: era l'Aulularia di

Plauto, io non ero tra quelli scelti - badai bene a sottrarmi -, ma seguii i miei amici e li applaudii. Erano anni che al Liceo non si facevano di quelle rappresentazioni. In seguito divennero abitudinarie, ma il prof Moscuzza fu messo da parte per consentire alla prof di italiano di dare sfogo ai suoi pruriti artistici.

Degli insegnanti di Ginnasio ricordo poco: cambiavamo in continuazione il profe di italiano, venivano supplenti che non duravano più di sei mesi. Ricordo una profe alla sua prima nomina, terrorizzata da noi, con cui entrammo subito in conflitto: pensavamo fosse impreparata sulla sua materia, magari era solo terrorizzata dal fatto di dover insegnare, insomma non riuscimmo ad avere un buon rapporto. Di filosofia avemmo, tra alterne presenze, due profe: uno veniva da Avola, era una specie di trombone tarchiato e scuro di carnagione, capelli ricci e che faceva lezioni durante le quali pontificava con il vocione grosso e lunghe interruzioni tra una parola e l'altra. L'altro profe di filosofia era in gamba: piccolino, magro, capelli ricci e sempre distratto. Credo si chiamasse Mazzeo. Quando spiegava arcuava il pollice per la tensione. Seguivo molto le sue lezioni, lui mi

piaceva molto come tipo e per la preparazione - non seguiva il manuale, cercava di comporre un suo corso facendoci trascrivere su quaderno quello che diceva. Diceva di aver perso per poco, a causa di problemi in famiglia, di poter seguire un corso di Lukacs, morto pochi mesi dopo questa possibilità.

In uno dei vari periodi di risistemazione, ricordo di aver utilizzato la stanza "nella grotta" come ripostiglio per i miei giornalini. Ne avevo conservato diversi centinaia, in gran parte "Topolino". Avevo riempito la vecchia madia laccata in verdino che era appartenuta alla zia Tilly. La stanza della grotta era uno stanzino posto nell'ala sinistra della casa, scavata nella roccia. Lo scavo aveva composto una volta, che periodicamente occorreva ridipingere a causa della fuoriuscita di salnitro dalla roccia. Sopra la roccia sapevamo avevano costruito, alcuni limitrofi di casa. in caso di terremoto sapevamo sarebbe tutto crollato addosso a noi, perché case senza fondamenta di alcun tipo. Il mio patrimonio di fumetti e giornali (tra cui le centinaia di copie di «Lotta Continua» che allora compravo) finirono tutte buttate, dopo

l'insistenza di mia madre che non gradiva la presenza di tutte quelle carte vecchie.
La stanza nella grotta divenne negli anni successivi la nostra cucina. Piuttosto scomoda e inadatta allo scopo. Piccolina, e gravata dal problema dell'umido per il quale dovevamo tenere aperte le finestre che davano sul viottolo dietrostante.
Lì però mi feci la mia prima barba, aiutato da mia madre, tutto fiero come un pollo di essere diventato "grande". La mia barba consisteva in alcuni peletti cresciutimi sparsi lungo il mento. Quando me li tolsi nessuno, per mio sconforto, se ne accorse. Uno si fa la barba per essere notato e nessuno se ne accorge.

## Cerere

Una delle costanti della mia vita fino ad allora era stata la solitudine, e la responsabilità che sentivo su di me per questa cosa. Quando è nata mia sorella, mi sono sentito intimamente liberato da un peso. Sulla faccenda della

solitudine, sono poi più volte ritornato: sentirmi meno solo fu faccenda che avvenne solo molto più tardi. Allora la sensazione che ebbi fu l'estrema contentezza, la liberazione di essermi tolto un peso che mi opprimeva. Per un certo periodo della mia vita ho goduto di questo senso di irresponsabilezza. Sentivo, in parte, che fosse una forma di  riconciliazione con il mondo.
La nascita di Barbara è concisa con il nostro trasferimento in via Cerere. Dal centro storico ormai in abbandono alla città più moderna e civilizzata. L'appartamento che andammo ad abitare era al secondo piano di una palazzina posta alla periferia della città. Attorno era allora campagna, solo più tardi e lentamente si è venuta componendo la città nuova. Per lunghi anni abbiamo coabitato con un paesaggio desolato, fatto di campagne abbandonate - i proprietari nella speranza di vendere ai costruttori, avevano lasciato la coltura dell'agrumeto trovandola ormai antieconomica. Un agrumeto non più coltivato impazzisce immediatamente, gli alberi sono subito inghiottiti dai rovi e essi stessi diventano esplosione di spine e rami contorti. Sullo sfondo, le colline con la sagoma inconfondibile del monte

Pancali - poco distante, la strada provinciale ragusana in perenne movimento di automobili e camion.

Barbara è nata il 19 dicembre 1977. Io ho appreso di questa nascita al ritorno da scuola. Ricordo di essere poi uscito, quel pomeriggio. Improvvisamente mi sentivo più leggero. Anche attraversare la strada non aveva più lo stesso significato.

Ho abitato in via Cerere per anni. In tutti questi anni senza quasi alcun rapporto con gli altri vicini di casa. Gli ultimi anni di liceo ormai con il mio gruppo di amici, poi all'università i viaggi a Catania e i nuovi amici. Quando ho cominciato a occuparmi di politica, giungendovi tardi e già predeterminato, le nostre attività si svolgevano nella città storica, senza connessione con i quartieri nuovi o i posti in cui abitavamo.

Gli amici al Liceo. Persone per le quali mi rimane un affetto profondo. Gino, il bellone del gruppo appassionato di moto. Riccardo, il più intelligente. Antonio, il più

anziano di noi tutti ci faceva un po' da padre oltre che da amico. Emidio, silenzioso ma simpaticissimo.
Dei primi anni d'università, quando per seguire i dettami di mia madre frequentai Medicina, non ho molti ricordi di amici. In una delle ricerche di gruppo conobbi Grimi. Fu lui che mi fece avvicinare al circolo di ragazzi dell'Arci.

Al liceo non avevo avuta alcuna iniziazione politica. Leggevo solitario i miei giornali e i miei libri. Ero passato presto da "Lotta Continua" al "Manifesto": trovavo quest'ultimo più sensato e equilibrato dell'altro gruppo, parolaio e incline alla virulenza verbale. All'epoca del Liceo le attività dei gruppi politici erano inesistenti. La generazione immediatamente precedente alla mia aveva fatto attività, la nostra si ritrovò senza nessuno che si rivolgesse loro. Erano gli anni del terrorismo. La lotta politica si svolgeva altrove e sopra le teste di tutti noi.
Avevo sentito parlare di scontri tra "fascisti" e "comunisti" alla Villa. Uso di coltelli. Uno dei ragazzi coinvolti era stato uno dei miei compagni di scuola, allora fascista: non me ne ero molto curato. Erano attività che non mi interessavano, mi parevano puerili. Riguardo al

terrorismo registravo la mia imbarazzata sensazione: da una parte sapevo che era in atto una guerra tra uno Stato in cui non mi riconoscevo e un gruppo di ragazzi che usavano la violenza finendo per farsi strumentalizzare da quello Stato che dicevano di voler abbattere.
Insieme con quel compagno di scuola che s'era ritrovato a scappare quando alla Villa i poco più grandi avevano uscito i coltelli - Salvo Giuga -, ero stato un giorno a sentire una "lezione" di un noto neonazista di paese. Alto, di pochi anni più grande di noi, capelli ricci e biondo. Caracciolo si chiamava. Esemplare perfetto di nazista. Ci parlò del "paternalismo" del sistema di potere, contro cui aveva una posizione nettamente contraria. L'estremismo neonazista allora si nascondeva ideologicamente dietro la maschera dell'anti-sistema, così come faceva l'estremismo della sinistra. Terribili specularità.
Quando, tramite i ragazzi dell'Arci mi avvicinai alla politica, fui vicino alle cose organizzate dalla Fgci nel suo ultimo bagliore. Era quello della Fgci il tentativo di un pacifismo di sinistra, organizzato e carnevale ammesso dalle strutture "adulte" del Pci. Erano allora gli anni di Comiso, di Pio La Torre tornato in Sicilia a cercare di far

uscire il partito da una pericolosa *impasse* (e collusione con le correnti della Dc mafiose). Sono stato nei giorni delle manifestazioni a Comiso, a Sigonella, fino ad Assisi e alla periodica marcia per la pace, il congresso di nascita dell'Associazione per la Pace. Andavamo a Bologna e a Lecce, ai congressi, come "delegati" della Fgci: era un modo per poter viaggiare per noi che sicuramente non ce lo potevamo permettere, ma anche una prima iniziazione alla politica, il sentirci parte di un "movimento" di ragazze e ragazzi. A Bologna segretario della Fgci era allora Pietro Folena, bravissimo e amatissimo (dalle ragazze); alcuni anni dopo diverrà segretario del Pci/Pds in Sicilia, ridotto a un saccente venditore di elettrodomestici usati. Triste fine. Dovrà far digerire alle sezioni del partito il mutamento di pelle e di sostanza, sarà premiato diventando portavoce di governo quando le sinistre saliranno al potere - in Sicilia sarà ricordato per non essere riuscito a mettere ordine nel partito, eliminare le tentazioni di collusione con la malavita e il malaffare della Dc. Ad uno dei congressi "organizzativi" della Fgci c'era anche Achille Occhetto: finito di parlare, nel corridoio, gli chiesi se potevo fargli

una foto. Si mise tutto in ghingheri, in posa, giulivo che qualcuno lo volesse immortalare. Mi fece allora una cattiva impressione. Ma ancora non era segretario.
Partecipammo ai seminari di aggiornamento che si tenevano a Frattocchie - bellissimo: il centro-studi del Gramsci, la sala con il dipinto enorme di Guttuso, la residenza fuori-Roma del partito e di Togliatti... Molto bravo allora Niki Vendola con l'orecchino e lo sguardo sornione.
L'uccisione di Pio La Torre, seguita poco dopo da quella di Pippo Fava ebbe effetti devastanti in Sicilia. Il Partito perse allora l'anima, divenne uno dei tanti postulanti alla tavola della Dc e dei potenti di turno.

Quante volte mio padre avrà pensato di non ritornare a casa. Quante volte mia madre di fuggire via piantare tutto vaffanculo a tutto. Se un senso ha la vita cosiddetta quotidiana, sta nel sangue e nel sudore che si sputa e di cui nessuna bilancia mai terrà conto? Non sono stato un buon figlio, l'ho sempre saputo - ogni figlio sa di non esserlo mai. Non ho mai fatto niente per meritare che mio padre tornasse a casa la sera o mia madre rimanesse

con noi. Evidentemente, nonostante le nostre inadeguatezze, a salvarci o a dannarci sono altre cose. Ancora una volta, cose di cui non siamo responsabili, su cui non abbiamo il controllo, che non possiamo determinare.

Nel mutamento avvenuto in questa parte della mia vita, altro elemento non secondario è la fine della persecuzione dell'asma. Ho sempre vissuto a corto di respiro. Il respiro corto mi ha segnato e con esso la continua presenza del senso di morte. Essere soggetto asmatico, bambino asmatico, ha avuto credo una serie di conseguenze. La coscienza di una gracilità, di vivere su un filo che da un momento all'altro mi poteva far precipitare. Quando le crisi di febbre e asma mi colpivano, sembrava di precipitarmi in un dirupo buio, dal quale non vedevo più né uscita né luce. Io certo ne approfittavo: durante le crisi che mi lasciavano senza fiato, mia madre mi accudiva, era forse anche un modo per risvegliare in lei l'attenzione. Di punirla, anche. Quando voleva farmi fare qualcosa che odiavo - e innanzitutto aiutarla a pulire casa, scopare spolverare,

rassettare. Ho sviluppato una intensa allergia nei confronti delle polveri, e dei pollini esistenti in terra di Sicilia. Quando mi trovavo a Roma o oltre lo Stretto immancabilmente e magicamente le mie allergie sparivano. Ma di questo, la consapevolezza è apparsa solo dopo, quando sono guarito ovvero quando ho meglio compreso la parte psicopatologica di quanto mi accadeva.
E' stato per un atto voluto che ho smesso di soffrire d'asma. Dopo la nascita di Barbara, prima della morte di mio nonno. Ho deciso di seguire una cura di vaccino. Mi sono fatto fare le analisi antiallergiche che prima, a causa dell'adolescenza non potevano dare esiti attendibili, e mi sono fatto fare le punture sottocutanee. Da allora non ho più sofferto delle crisi che frequentissimamente mi lasciavano esausto.
Della mia infanzia ricordo ora questa gracilità. Piccolissimo mamma mi faceva prendere il calcio, sotto forma di grosse compresse. Le compresse, a dischi, erano impilate in astucci cilindrici, di alluminio. Ogni compressa incartata di carta argentata. Era bellissimo il tubetto di alluminio, leggero e celeste, e scartare le

compresse. Soprattutto, bellissimo l'effetto della compressa nel bicchiere riempito d'acqua: si sviluppava l'anidride carbonica, l'effetto dell'effervescenza. Il sapore era quello dell'arancia. Per anni sono stato malato di nostalgia per quell'antico sapore, il *calcium forte* - come si chiamava la medicina che doveva servire a rafforzarmi ossa e costituzione. Più avanti negli anni, ricordo le visite di un medico, a Carlentini: Vinci si chiamava, amico di mio padre, capelli ondulati e naso adunco, lo trovavo simpaticissimo - io potevo avere non più di cinque anni. Morì giovane, di una malattia incurabile e fulminante: alcuni anni dopo rincontrai il figlio, al liceo mio coetaneo. Gli somigliava incredibilmente nell'aspetto fisico. Non gli ho mai detto che conoscevo suo padre e che dovevo a suo padre se una volta mi salvò la vita per una di quelle malattie improvvise e perniciose che colpiscono i bambini e che fanno disperare i genitori. Per il resto, ho seguito le varie malattie dell'infanzia. Fino all'amputazione delle tonsille. Il loro infiammamento mi facevano venire periodiche forti febbri, per cui si decise di eliminare il problema alla radice. Ricordo di aver fatto l'operazione a Siracusa. Si usava allora come gas per addormentare un

gas esilarante. Il posto, ospedaliero, squallido e con gente che andava e veniva senza accortezza. Mi ricordo di essermi svegliato, e di aver chiesto il gelato così come mi era stato detto: me ne fu dato, credo, ma non nella quantità stratosferica che avevo immaginato. Mi è rimasto il desiderio di gelato, e anche oggi ogni volta che ne mangio o assaggio, mi sembra si stare solo soddisfacendo un desiderio rimasto non sufficientemente soddisfatto da allora.

## Colfelice

Nonno decise a Roma di comprare un nuovo appartamento e di trasfervisi. Non so bene perché abbia deciso questo. Probabilmente l'idea di avere un altro appartamento, assicurando così una più cospicua eredità per i figli. Negli ultimi tempo poi, l'appartamento aveva mostrato chiari sintomi dell'età, con falle al tetto, umidità, altri inconvenienti. Per due volte i ladri avevano visitato l'appartamento profittando di alcune impalcature che

erano state innalzate per procedere ai lavori di ristrutturazione in terrazzo.
Il nuovo appartamento era fuori le mura, lungo la via Appia Nuova. Piccolissimo. Nonno aveva deciso di trascorrere qui gli anni della pensione.
Quando andai a trovare il nonno nel nuovo appartamento, ritrovai tutte le cose che c'erano in via Santacroce, ma rinserrate, come costipate. Nonno trascorreva il tempo, d'estate, seduto a uno dei balconcini, in canottiera bianca. La radiolina accanto. Ogni tanto gridando per chiamare la moglie. A Colfelice avevano trasferito tutte le abitudini di Santacroce, compreso il rito del gelsomino e del caffè ghiacciato.

Quando nonno morì, l'appartamento andò a zio Adriano che si trasferì subito con Carla e Andrea. I miei ricordi si confondono ora con le volte che sono andato a trovare zio Adriano, il progressivo lentissimo mutamento che l'appartamento ha subito negli anni: la modifica del grande studio divenuto soggiorno per gli ospiti - la libreria e la sedia del nonno sono finite poi da noi, in Sicilia. Parte dei libri del nonno, non tutti: una buona parte dei

libri sono stati buttati. Quel poco che si è salvato l'ho raccolto nella mia biblioteca. E' uno dei nuclei affettivi della mia biblioteca.

Nonno morì in seguito ad un attacco di cuore. Si trovavano vicino a piazza Colonna. C'era anche la mamma. Io quell'anno non ero salito a Roma. Lo portarono subito in ospedale. Ebbe una paralisi. Non riuscì a superare le complicazioni che ne seguirono.
Mio nonno era un bambinone, ingenuo e con una gran voglia di ridere e di raccontare barzellette. Di lui mi rimangono alcuni scritti, un racconto, un piccolo saggio matematico. Ecco cosa succede quando muore qualcuno che ci è caro: che una parte di noi muore con lui, che avremmo voluto sapere di più di lui, per serbarne di più nella memoria. E invece l'unica cosa che sappiamo con certezza è che di lui sappiamo pochissimo, quasi niente. Nostalgie e rimpianti postumi non servono a niente. Né mai riusciamo a imparare.
Di nonno Pippo mi rimarrà il ricordo del fischio con cui bambino mi chiamava, quando apriva la porta di casa, il fischio specialissimo e tutto nostro. E quel poco che so di

lui. La prigionia in Africa e poi in Francia. Il ritorno alcuni anni dopo la guerra. Aveva abitato a Noto e poi a Lecce, prima di trapiantarsi a Roma. Ammirava Almirante che diceva essere persona onestissima, e di cui seguiva sempre i dibattiti alla televisione. Quando ero a Roma con lui, la televisione era un rito severissimo, da seguire in religioso silenzio. Il telegiornale, strettamente. Lui ricamava i commenti, l'unico ammesso al contraddittorio familiare. Altri programmi erano visti con disapprovazione. Mia madre erediterà la voglia di vedersi la televisione e il senso di colpa di quest'atto futile e non lavorativo, la nevrosi da televisione in questa forma. Io l'attenzione per le cose della politica. Attraverso i dibattiti politici, alle elezioni periodiche che si succedevano, mi formavo la mia opinione di parte - bastian contrario rispetto a quella di mio nonno che pure amavo moltissimo. Se lui diceva di essere almirantiano, io dovevo essere comunista. O passar per tale. Seguivamo Almirante, il suo occhio azzurro e il sorriso ironico, intervistato da Iacovelli o da Zatterin; ma anche i "faccia a faccia" nella plumbea impostazione che si dava allora la televisione unica: persone anziane - o almeno così mi

parevano -, ingessate nei loro vestiti grigi, stalinisti, discorsi lunghissimi e di cui non capivo assolutamente nulla. Avvertivo che il duello era sottile e nello stesso tempo fatto a fil di spada: in gioco i destini nostri, collettivi e quotidiani, sul ciglio di un burrone: parole, perché non si dovesse passare alle armi, questo il valore di quel gioco.

Negli anni che precedettero il terrorismo, gli anni delle contestazioni violente nelle scuole, i figli temevano finisse vittima di una sprangata di studenti estremisti e di sinistra. Quando se ne andò in pensione, mamma tirò un respiro di sollievo. Leggeva sempre e solo «Il Tempo», di cui conosceva il direttore, Gianni Letta. Zio Adriano a casa portava «L'Unità», io «Il Manifesto». Era tollerante verso di noi anche se non era d'accordo. Quando suo figlio iniziò a fare carriera all'interno delle strutture del Pci di allora, raccontava con orgoglio: perché lui era davvero orgoglioso dei suoi ragazzi - e in fondo non aveva torto.

Quando ci veniva a trovare, andava immancabilmente al circolo dei "nobili" di Carlentini in piazza: qui trovava residui di conoscenti. Era il suo modo per sentirsi attaccato al suo paese, ritrovare amici - sempre meno -.

Fu per tutta la vita magrissimo. Appena in pensione iniziò a ingrassare, anche se non perse mai il sorriso e il faccione gioviale, timido e insicuro ma contento: ricordo una foto che lo ritrae seduto a una poltrona di vimini, al balcone della nostra casa di via Cerere, in canottiera bianca, con accanto la mia sorellina piccola e sul passeggino.

Alla morte del nonno, la nonna venne a stare da noi in Sicilia. Le demmo una stanza nell'appartamento di via Cerere. Per diversi anni stette con noi. Poi, una paralisi e la rottura di un femore, il bisogno di assistenza specialistica quotidiana. I suoi figli ne decisero il ricovero in ospizio. Dopo i primi tempi, credo finì per adattarsi. Io periodicamente l'andavo a trovare. Così i suoi figli, Elio e Rina - più raramente, una volta l'anno, Adriano che doveva venire da Roma apposta. Poi anche lei è morta. Con lei è morta tutta la mia infanzia e ciò che mi era rimasto della mia città.

Dopo la morte del nonno sono stato pochissime volte a Roma. La mia città aveva conosciuto il periodo luminoso

di Petruccioli, le notti "effimere" del triricciuto Niccolini. In quegli anni la città aveva ritrovato il proprio orgoglio, tirata fuori per i capelli dalle secche dell'amministrazione corrotta democristiana. Negli anni Ottanta, subito dopo la morte di Petruccioli - che mi fece piangere, allora, e con me migliaia di romani come al funerale di Berlinguer di lì a non molto-, Roma aveva conosciuto l'involgarimento delle nuove classi di potere, il compromesso socialista e democristiano che aveva aumentato l'apparenza della ricchezza e l'esibizione del denaro da parte dei pochi. Roma era diventata una città volgare, la città dei ciociari: Ciarrapico e i socialisti in tournée nelle discoteche. Si raccontava dei camion carichi di regalie che giungevano ai Ministeri in occasione delle festività. I potenti si godevano la conquista piratesca del potere. Mentre l'opposizione non sapeva più perché e per chi si dovesse gridare allo scandalo per cui taceva. Le poche volte che ci sono tornato allora, vedevo la città sempre più caotica e sporca, le persone arrabbiate e dispettose. Persino i negozianti avevano perso l'antica flemma, si rivolgevano con disprezzo verso i clienti, con fastidio.

A Roma io sono tornato dopo, quando la marea è cominciata a ridiscendere, e la buriana è passata. Ma ormai molte cose erano trascorse, dentro di me e in quegli anni, per cui niente poteva essere come prima.

# Luna Piena del Cacciatore

> 26 ottobre: Luna Piena del Cacciatore
> Anche l'attività venatoria ha la sua celebrazione nel calendario lunare d'Autunno, A detta di chi pratica la caccia, la Luna è una amica formidabile perché il suo chiarore aiuta a stanare le prede nelle ore antelucane.

Gli Osservatori erano diventati sempre meno. Lui se ne ricordava. "Vedi", diceva: "In Città eravamo almeno una decina. Calcola quelli che esistevano poi nelle Altre Città e nella Regione, e in tutto il Paese, e nel Mondo. Sicuramente: diverse migliaia. Ora invece. Non potrei giurarci, ma siamo sicuramente molto meno". Tuttavia a causa del suo lavoro di Osservatore egli non sapeva dire se ce ne fossero molti altri, neppure per esatto numero o approssimativo. In realtà il suo lavoro lo pigliava a tal punto che non aveva molto tempo libero. L'Osservatore stava tutto il giorno a osservare, a volte stava a osservare anche la sera e per tutta la nottata. Il suo telescopio, una estensione del suo occhio, forava nuvole e strati atmosferici, non si accorgeva neppure del tempo meteorologico o del passaggio dei gabbiani. Poteva grandinare o fare molto caldo, lui era sempre al suo posto. Era il suo lavoro: "E' il mio lavoro", diceva. L'Osservatore avvertiva il passare del tempo. Le sue mani non erano abili come una volta, la sua pelle si raggrinziva. Non aveva tuttavia tempo per guardarsi. Il suo compito era osservare non osservarsi. Non ricordava neppure

com'era fatto il suo volto, la sua corporatura. Con pazienza oliava gli ingranaggi del suo telescopio, poi si metteva in osservazione accostando l'occhio destri all'oculare. "Te lo ricordi quando arrivava l'energia elettrica?", chiedeva: "Allora era possibile azionare il sistema di puntamento con un semplice bottone. Ora occorre fare tutto a mano, diventa sempre più faticoso". L'Osservatore ricordava di aver chiesto, all'epoca, il motivo di quelle interruzioni. Prima l'energia era cominciata a mancare a singhiozzo, poi definitivamente. Allora aveva contatti ancora con qualcuno. Era lui che scendeva giù per la ripida scala del centro di osservazione e incontrava uno dei lavoranti del centro. C'era una signora, molto anziana del resto, che veniva per le pulizie e portava cibo caldo ogni venerdì. Come si chiamava? Doveva essere successo diverso tempo prima. Forse quando lui ancora lavorava all'osservazione della zona di Keplero. Una signora simpatica. Quando gli portava il vassoio con il cibo gli diceva di una sua nipotina, i problemi della disoccupazione, la speranza di poter lavorare lì un giorno: "Non è che lei può fare qualcosa, se conosce qualcuno...". L'Osservatore aveva fatto no con la testa: lui al di fuori del suo lavoro non conosceva nessuno. Gli dispiaceva, ma il suo lavoro non gli consentiva una vita di relazione di qualsiasi tipo.
L'Osservatore era stato giovane. Aveva trent'anni quando era entrato al centro di osservazione. Quanto tempo era passato da allora? Lì aveva imparato dall'Osservatore che lo aveva preceduto. Ricordava le prime volte che aveva varcato la soglia dell'edificio, il freddo dei locali, le macchine misteriose - quasi ostili. Abitava allora ancora in Città, insieme ai suoi genitori. Ogni mattina alle nove doveva presentarsi, togliersi gli abiti quotidiani e indossare il camice bianco. L'Osservatore che gli insegnava il mestiere lo guardava sornione. Scrollava la testa ma lo stesso gli spiegava le cose. Aveva grande pazienza, non si arrabbiava mai

quando lui nella sua inesperienza combinava qualche errore. Poi un giorno, non l'aveva più trovato. Su un tavolo una busta, con delle coordinate. Lui aveva orientato il telescopio seguendo le coordinate indicate e aveva letto sul vetro dell'oculare il messaggio dell'Osservatore che lo aveva preceduto: "Ora tocca a te", c'era scritto. Lui aveva capito che in quel modo avveniva l'investitura di un nuovo Osservatore da parte di un Osservatore anziano che per motivi di età o per malattia era costretto a lasciare. Ogni tanto l'Osservatore si chiedeva che fine avesse fatto il suo vecchio, sornione insegnante. L'unica cosa che poteva dire è che sulla Luna lui non c'era. Dopo tutti quegli anni passati l'Osservatore aveva scandagliato a fondo tutta la superficie visibile della Luna, e non aveva mai visto alcuna presenza umana. Se non la superficie argentata del Libro, che era poi lo scopo delle sue osservazioni.
"Tutto è accaduto alcune centinaia di anni fa", gli aveva spiegato il suo vecchio maestro. "Sui particolari, troverai scritto sul Libro, nella zona di Magellano". Ma lo stesso lui aveva voluto dire a voce. Accadeva che gli esseri umani per millenni s'era ingegnati di trovare dei supporti con cui trasmettere le conoscenze di generazione in generazione. Ma ogni volta il supporto scelto s'era rivelato deteriorabile, e ciò aveva finito più volte per compromettere quella trasmissione attraverso le generazioni. Si era provato di tutto: dalla pietra alla carta, alla pelle di animale, alla fibra vegetale, alla plastica e ai polimeri del carbonio. Niente. Tutto si deteriorava, tutto si perdeva. I nastri si smagnetizzavano, i dischi si ossidavano, il papiro infradiciava. Finché s'era pensato di incidere tutto il sapere su lastre di alluminio. La sapienza umana era giunta allora al punto che si riusciva a effettuare viaggi tra i pianeti. S'era scelta la Luna. Le lastre contenenti tutto il sapere umano erano state disposte sulla superficie della Luna a formare un Libro eternamente aperto alla lettura. Era compito

degli Osservatori, tramite i telescopi dislocati sulla terra, leggere quel Libro per trasmettere le conoscenze agli altri esseri umani. La cosa aveva funzionato per alcune centinaia d'anni. Poi il meccanismo s'era inceppato. Le guerre non avevano cessato di esistere, e così le diseguaglianze tra gli uomini, e il desiderio di nuove cose. C'erano Osservatori che avevano ceduto alla tentazione di fare commercio delle loro conoscenze, altri ne fecero motivo di vanto e di superiorità rispetto agli altri esseri umani. Alcuni osservatori fecero una brutta fine. Erano rimasti sempre più pochi, sempre più isolati, finché le genti non s'erano più rivolti a loro per averne conforto o soluzione ai problemi. Gli Osservatori rimasti avevano continuato il loro lavoro di Osservatori, lettori privilegiati del Libro dispiegato sulla superficie della Luna.
Lì, sulla superficie della Luna, il Libro rimaneva quasi del tutto intatto - se non per qualche lacuna dovuta all'impatto di meteoriti. E con esso tutta la sapienza accumulata nei millenni dalla specie umana. Era lì, scolpita per l'eternità sulle lastre argentee. Bastava un buon telescopio e la conoscenza della grammatica di quell'antico linguaggio. Sotto gli occhi dell'Osservatore scorrevano storie meravigliose, informazioni tecniche, descrizioni geografiche e astronomiche, numeri e dati che riferivano a un mondo che non esisteva più.
L'Osservatore quella sera si sentiva più inquieto del solito. Non riusciva proprio a concentrarsi. Sotto gli occhi, leggermente affievoliti a causa dell'età, l'immagine del suo vecchio maestro, l'Osservatore che lo aveva preceduto. Compito di un bravo Osservatore era quello di addestrare dei giovani Osservatori che, una volta che il vecchio Osservatore andava in pensione, potessero prendere il suo posto. Lui questo non lo aveva fatto. Era stato sempre occupatissimo con quel suo lavoro, non aveva mai pensato di doversene occupare, aveva sempre rimandato -

perché addestrare qualcuno che prenderà il tuo posto significa ammettere che prima o poi quel suo lavoro sarebbe finito, ammettere la morte. Aveva sempre rimandato. Ma sapeva che non poteva rimandare all'infinito. Quella sera l'Osservatore prese la sua decisione. La mattina seguente si alzò prestissimo e invece di mettersi al lavoro come tutte le mattine, si alzò si vestì e scese giù ai piani inferiori. Erano mesi - anni? - che non scendeva. Aprì la porta che collegava il centro d'osservazione con l'esterno. La porta scricchiolò a causa dei cardini arrugginiti. La luce lo investì in pieno. Davanti a lui le rovine della Città. Un gabbiano appollaiato su un rampicante lo guardò con disgusto. Poi, con rapida decisione prese il volo rapido verso il cielo, in alto. L'Osservatore, abbacinato da tutta quella luce, seguì con lo sguardo il volo dell'uccello, riparandosi gli occhi con il palmo della mano. La Luna era lì, visibile a occhio nudo, bianchissima sul cielo azzurro. L'Osservatore cominciò a ridere mettendo in mostra tutti i denti che gli erano rimasti - non molti. Non sapeva perché rideva. Ma continuò per un bel pezzo.

# Luna Piena delle Gelate

24 novembre: Luna Piena delle Gelate. Con l'avvicinarsi della stagione invernale, si manifestano le prime gelate notturne e i campi si ricoprono di una patina di acqua ghiacciata. Ma per alcune popolazioni questa è anche la Luna Piena dei Castori, i quali intensificano la loro attività di costruzione delle loro tane in previsione della brutta stagione.

Sono venuto a suonare e suono che è il mio mestiere e mi aggrappo al mio *basso* nero lucido questo è il mio *basso* che è il mio fratello la mia donna il mio amore il mio figlio insomma *mi appartiene* ci sono cose che uno sente proprie e cose che non gliene frega niente io il mio *basso* siamo una cosa sola consustanziali pappa e ciccia strappo alle corde le sonorità del profondo della gola e dello stomaco Letizia mi diceva sempre che sembro uno che ha fatto un naufragio la nave è colata a picco e in questo gran marasma di onde corpi oggetti galleggianti odore di nafta e di pesci morti io mi ci aggrappo con tutte e due le mani la schiena leggermente piegata raggomitolata attorno a questo brandello di albero maestro questo legno di sopravvivenza - ma che ne sa lei della mia sopravvivenza io piscio su di lei e sul suo sorriso gengivale lei ha sempre avuto questo sorriso che quando ride mostra le gengive non solo i denti bianchi ma anche le gengive che ne sa lei del mio naufragio delle mie cose lo specchio che mi restituisce la faccia di un estraneo che sta perdendo i capelli i denti ingialliti e le strisce d'asfalto sotto gli occhi un'automobile che ha sgommato senza riuscire a fermarsi la nostra vita è tutta nel pulmino e sulle ruote delle gomme. Siamo giunti in questa città sperduta con il solo desiderio di

rimettere piede a terra e scrollarci il rimbombo del motore dalle orecchie come si fa con la polvere che non puoi più un posto che non avevo mai sentito nominare ci sono i resti di un castello medievale o quello che cazzo è che vuoi che me ne freghi a me e uno spiazzo davanti di pietra succede sempre così suoniamo in posti sconosciuti tutte le città ci sono sconosciute assolutamente radicalmente *estranee* luoghi che i nostri corpi visitano i nostri corpi occupano per un breve istante lo spazio di un concerto una parentesi di suono nella monotonia del rumore del traffico luoghi che sono un'unica indistinta *periferia* - io piscio su tutte le periferie perché anch'io vengo da una periferia c'è stato un tempo in cui io ero parte della periferia ero parte del sottofondo la differenza che c'è tra quando suonavo nel garage e con gli amici si sognava la musica e di viaggiare allora sì pensavo che potesse essere diverso pensavo che almeno nei miei pensieri sarei potuto rimanere tranquillo lo stesso di sempre invece vedo sullo specchio che la mia faccia cambia e anche i miei pensieri cambiano e la mia mano diventa più veloce sulle corde ma so che ci sarà un momento che non ce la faranno più le dita perderanno l'accordo la danza sul filo teso della corda il precipizio dell'alluce sul medio e allora che senso avrà avuto tutto questo non lo so non lo so non lo so. Letizia forse lo sa lei sa tutto lei sa maledettamente tutto la stronza sa quello che avrei dovuto dire sa quello che dovrei mangiare e come dovrei pisciare lei diceva che

avrei dovuto avere un contratto diverso che così come stanno le cose piglia tutto lui il Capo ma a me che me ne frega io senza musica da suonare sarei nessuno sperduto assolutamente solo e senza più l'anima da vendere io metto i miei rif le mie discese gli smorzati il repertorio e quello che cerco di trovare provando e riprovando io lo so che da qualche parte ci sarà la cosa che cerco il suono l'insieme armonico che darà un senso al mondo perché porcaputtana è vero ogni concerto è vero che è un esame che non puoi permetterti di sbagliare perché appena sbagli tutti se ne accorgono e tutto il lavoro che tu hai fatto e quello che hanno fatto gli altri del tuo gruppo se ne va a puttane tu non ti puoi permettere di sbagliare non una goccia di sudore fuori posto. Ecco ora sono sul palco le assi di legno del palcoscenico Gianni detto Jo ha già dato un'occhiata lo fa sempre prima di ogni concerto vibra come un diapason il nervosismo fatto isterismo io ho imparato a nascondere nella metodicità della ripetizione di gesti e controlli a distribuire la tensione ogni atto un gesto scaramantico per tutte le cose che può andare storto di sotto le scarpe rimbomba la polvere leggera delle suole e le strutture metalliche con i fari le casse con gli strumenti attorno ancora da sballare debbo controllare i cavi lo strumento dentro la custodia lancio il mio sguardo attorno non che me ne freghi molto un posto vale l'altro le facce di questa gente sono tutte uguali si distinguono i ragazzotti con le shirt colorate i fighetti che iniziano a raggrumarsi come le

formiche quando si pesta il formicaio io piscio sopra le formiche il gruppetto dei politici *gli assessori* che ridacchiano felici di aver conquistato le prime file del privilegio si toccano con i gomiti complici del riso e liberi di esibire le pance sotto le camice le ascelle sudate io piscio sulle chiacchiere inutili io piscio sui sorrisetti cretini quelli che si fanno adagiando all'indietro la testa leggermente e dilatando le guance verso l'alto socchiudendo gli occhi dietro gli occhiali perché è dal modo come si pesta la polvere della tavola che si capisce se uno è *un professionista* oppure è uno come gli altri io sono *un professionista* voglio essere mi sforzo sono se poi vedo altri il coglione di turno che non sa neppure come si mette il plettro tra le dita la differenza tra me che sono *un professionista* e un altro *la differenza* è una cosa che si vede subito l'avverti nello stomaco nel modo di muoversi nella sicurezza del piede quando io sono su questo palco raramente sollevo gli occhi verso il pubblico la sensazione del vuoto del buio da cui non voglio essere risucchiato mi aggrappo al mio *basso* quando io sono qui sono insieme a tutto quello che sono stato tutte le persone che ho conosciuto le parole i suoni che compongono un unico suono perché le musiche che noi ascoltiamo ci entrano dentro e ci compongono fanno di noi mischiandosi un altro suono un'altra musica ogni uomo è un suono inconfondibile e unico e se esiste un dio allora cazzo sicuramente sarà uno con l'orecchio fino uno capace di distinguere tutti i nostri suoni, il suono che

siamo e i suoni che ci compongono e che ci fanno. Speedy Big Tony è stato *un grande* oggi non lo conosce nessuno io l'ho conosciuto lui mi diceva sempre voi siete come le zanzare girate in tondo e fate rumore non siete dei musicisti basta che qualcuno fa così con le mani ciak e ci rimanete secchi strizzate il sangue che avete succhiato questo resta di voi: il sangue che avete succhiato il ronzio con cui date fastidio. Speedy Big Tony era così grasso che il suo basso sembrava uno spillo lui sì che ci sapeva stare sul palco lo riempiva tutto il cantante accanto a lui scompariva e i fan si spellavano le mani perché quando toccava a lui con l'assolo le sue dita si muovevano alla velocità della luce ed era per questo che lo chiamavano speedy aveva le dita grosse come salsicce eppure quando era sul palco si muoveva leggero e le sue dita erano le piume di un angelo. Speedy Big Tony insegnava sbracato sulla poltrona di vimini che si curvava sotto il suo peso ogni tanto si asciugava la bocca con un fazzoletto nero la saliva che gli usciva da un angolo l'odore era quello del sudore e della birra diceva che quando si è sul palco non serve far finta di non vedere il vuoto della sala non serve rinchiudersi dentro di sé per fingere di essere soli non si suona mai soli si è sempre nel gruppo è il gruppo che suona tu sei parte del gruppo tu non suoni mai per te. *Un professionista* è uno che non improvvisa è uno che sa riprodurre a ogni spettacolo il meglio della propria esperienza e dell'invenzione un professionista non si affida

all'ispirazione l'ispirazione non esiste esiste la tecnica esiste la conoscenza che uno ha della musica quello che si sta facendo *lo spessore* ogni singolo gesto deve avere questo *spessore* non esistono gesti inutili sul palcoscenico ogni gesto deve avere un senso così come ogni singola nota deve avere un senso e una necessità solo i dilettanti si circondano di gesti inutili e dell'eccesso delle note. O sì, anche Speedy Big Tony doveva essere stato magro ma in lui non c'era un solo grammo di grasso in eccesso, ogni grammo era in lui essenziale. O sì io ne ho conosciuta di gente gente di tutti i tipi chi ha avuto guai con la pula chi è finito sparandosi una siringata nelle vene ne ho conosciuta di gente quando facevo le serate ai ristoranti e poi con il mio primo gruppo quattro ragazzini che picchiavamo sugli strumenti per farci sentire dalle ragazze Gianluca è finito sotto una macchina sull'autostrada era sceso a pigliare a calci la moto lui era matto come un cavallo ha fatto un volo diretto dall'asfalto al cielo di lui è rimasto solo il corpo maciullato la testa staccata dal corpo il nostro primo agente era uno che sapeva solo fregarci aveva la parola facile e noi gli credevamo come dei minchioni diceva di conoscere questo di conoscere quest'altro eh bello mio *per sfondare* devi conoscere *la persona giusta* lui non era affatto la persona giusta e poi cosa cazzo c'è da sfondare lo sapeva solo lui ma a me mi interessava solo suonare che vuoi che me ne fregava io stavo tutto il giorno sul mio *basso* e vaffanculo al mondo Jo Seppia non si lavava mai

nessuno lo aveva mai visto con un bicchiere in mano puzzava tanto che per avvicinarglisi ci si doveva mettere controvento ma lui il suo basso lui ci dormiva se lo coccolava lo cullava come si fa con un bambino diceva sempre che *il suo strumento* era la cosa più importante che esisteva Jo Seppia era capace di smontare e rimontare *lo strumento* in pochi secondi come solo un marine dei corpi scelti sa fare con il suo fucile dal suo *strumento* dipendeva la sua vita e poteva essere una vita di merda una vita persa come si dice ma era pur sempre una splendida vita perché quando suonava sembrava che tutti gli organi dell'inferno si alzavano e lui era il capitano Nemo nella sua caverna Jo Seppia viveva nella merda e persino le pulci quando lo vedevano vomitavano il suo odore inconfondibile di merda andata a male la sua identità ognuno di noi ha un suo odore ci sono quelli che si fanno il bagno nell'odore che vorrebbero essere simulano una identità olfattiva fittizia Jo Seppia non aveva alcuna intenzione di mentire tutta la sua vita era nel suo odore nella sua verità se ci vuoi stare bene sennò cazzi tuoi ma e poi c'è sempre quello che crede di avere l'orecchio fino solo perché s'è sentito un paio di dischi allo stereo sa il nome di qualcuno famoso per sentito dire quello che ritiene di essere uno che la sa lunga uno *intenditore* e sputa giudizi vomita su tutto si mette a annuire tronfio con l'amichetto che invece non capisce niente davvero di nulla neppure se gli chiedi dov'è il cesso lui sa di cosa stai parlando ecco io un

saluto lo faccio con la mano ciao bello una strizzatina dell'occhio fa parte del repertorio per rendermi simpatico le ragazze hanno il viso d'angelo io me lo ricordo quando ero ancora uno che ascoltava soltanto e dentro avevo lo stomaco che mi si torceva dal desiderio di essere sul palco e invece ero sotto che pendevo dalle labbra di quello che suonava la chitarra mi facevo chilometri con l'autostop per andare ai concerti e saltavo i muri alti dello stadio oppure mi intrufolavo nel servizio d'ordine non sempre si hanno i soldi buoni quando si ha quell'età ora invece io lo so perché faccio tutto questo perché non dormo mai in un letto vero perché mangio panini freddi perché faccio le prove con il freddo oppure con il troppo di caldo perché ho voluto fare il *bassista* per poter avere un posto in prima fila a ogni concerto perché ce n'è sempre una che mi fissa affascinata trasognata una Letizia in ogni posto dove andiamo a suonare una cento mille Letizie che gironzolano attorno ai coglioni noi che suoniamo il *basso* non per vantarmi ma colpiamo sempre le facciamo vibrare nel profondo dei peli della fica si vedrà dopo lo spettacolo se la ricciuta vuole venire a bere con me andiamo dietro a scopare tra scalpiti e gemiti c'è sempre un posto dove lasciano a noi dell'orchestra un angolo dove fare i bisogni o solo a dirci quanto siamo fortunati di essere al mondo di essere qui in questo momento tra due minuti inizia il concerto tra due minuti inizia tutto anch'io inizio e io mi bevo la mia

lattina di birra e piscio e dopo una bella pisciata dietro il palco inizio a respirare ecco inizio a suonare inizio.

# Luna Piena della Lunga Notte

24 dicembre: Luna Piena Fredda. Non ha bisogno di alcuna spiegazione il nome dato all'ultima lunazione di dicembre. Dicembre è anche il mese in cui abbondano altre definizioni, come la Luna Piena della Lunga Notte, in riferimento alla breve durata delle ore di insolazione, o la Luna Piena Amara, per l'asprezza delle condizioni meteorologiche e ambientali.

## Di visioni, antenati e preparativi per un lungo viaggio

*"Se l'occhio non si esercita, non vede, / se la pelle non tocca, non sa, / se l'uomo non immagina, si spegne"* (Danilo Dolci, *Poema umano*)

## 1. Cosa è un magio

Forse la cosa più complicata è proprio questa cosa spiegare che è un magio. Tu dici: sono un re magio. Ma che cosa è un magio? Fino al re uno ci si arriva: uno ha la corona, il mantello del re e la barba... Ma un re magio? Bè se mi vedi, a dire il vero non ho la corona né la barba. Forse una prima distinzione è questa che il re magio non ha la barba, o almeno non ce l'ha necessariamente. Perché ci sono alcuni re magi che ce l'hanno. Gaspare per esempio. Lui ha la grande barba bianca, e la corona. Lui la corona non la lascia neppure quando va a letto, lui ci dorme con la corona, ci si lava i denti ci si fa anche la doccia con la corona. Gaspare di noi quattro è quello diciamo quello che più assomiglia a un re e meno a un magio, anche se poi anche lui è uno di noi quattro... Tre? No, questa poi... No, no: noi re magi eravamo quattro. Dici *la tradizione*? Com'è possibile! Vuoi che non lo sappia io che ero uno dei quattro re magi? Io, Gaspare, quel rimbambito di Melchi, e Baldy cioè Baldassarre. Di Gaspare ti ho detto. Lui era uno così. Gli piaceva esibire. Ci teneva a certe cose. Sai, l'etichetta, la formalità. Quando se ne andava in giro voleva per forza tutte le comodità di questo mondo. La valigetta con i profumi, il segretario personale a cui dettare le lettere e cose del genere, l'anello d'oro al dito

di quelli proprio grossi, con la pietra sbriluccicante. Io a queste cose non ho mai tenuto. A dire il vero molte cose non me le potevo permettere. Sai, anche tra noi re magi esistono delle differenze. Melchiorre era il più anziano di noi tutti. Completamente partito. Anche quand'era più giovane non è che fosse... Ma con l'età, sempre peggio. Si scorda le cose, quando cammina si immerge nei pensieri e s'inchiappa davanti ciò capita prima: i tavoli, i pali della luce, i divani... insomma una frana. Simpatico anche, ma del tutto inaffidabile specie per le cose pratiche. Baldy cioè Baldassarre è sempre stato il più mistico di noi quattro. Uno fissato, tutto casa e chiesa. Vestito sempre di nero, il naso adunco, e magro come un'acciuga dentro una scatola di sardine, a causa dei digiuni. Lui aveva questa faccenda dei digiuni: digiunava un giorno sì e un giorno pure, e poi aveva le visioni. Gaspare diceva che era per via che era taccagno: digiunando si evitava di pagare la cena e il pranzo e così risparmiava. Però aveva delle visioni bellissime. Certe volte, quando ci vedevamo, me ne raccontava qualcuna. Quando raccontava gli brillavano gli occhi, gli piaceva proprio sembrava che stesse vedendo di nuovo quello che aveva visto durante la visione. In certe incontrava Matusalemme in altre Dalila insomma il repertorio. Non erano semplici visioni le sue, ma veri e propri film d'avventura in technicolor in cui apparivano personaggi della storia e del futuro, cartoni animati, mostri e città favolose. Baldy quando iniziava a raccontare non ce la

finiva più e non è che inseriva delle pause pubblicitarie nel corso del racconto per cui uno si poteva riposare chessò schiacciare un pisolino oppure andare a sgranocchiare qualcosa no: lui seguitava a raccontare per ore ed ore. Le prime volte poteva anche essere piacevole, ma poi diventava una vera tortura. Anche perché il repertorio delle sue visioni non era molto vario. C'era sempre a che fare un qualche profeta che alla fine gli annunciava terribili sventure pronte ad accadere sull'umanità in genere e sull'ascoltatore in particolare. Insomma erano visioni negative, visioni non generiche che uno magari poteva consolarsi pensando bè se capiterà a tutti pazienza, no: erano proprio visioni personalizzate, da iettatore. Le disgrazie erano proprio indirizzate a te. Uno poi alla lunga si stanca, vorrebbe qualcosa di più vario, che ne so, qualcosa di allegro di brioso. Invece no, c'erano questi racconti lunghissimi, tediosissimi, senza pause. E uno gli capitava che si addormentava proprio a metà, oppure lo piantava in asso con una scusa o con un'altra tipo perdonami ma ho un impegno urgente debbo fare lo shampoo al mio cammello. Lui quando questo accadeva se la prendeva. Si vedeva sul suo viso. Si rattristava diventava più grigio del solito. Te lo diceva, anche: "La verità è che non mi vuoi bene!". Ma no, bisognava dirgli subito per tentare di risollevarlo: ti vogliamo tutti bene, sei un magio per bene, uno veramente sensibile, simpatico, non è vero che sei odioso e antipatico. Insomma, si doveva mentire per non

farlo soffrire. D'altra parte, che gli si poteva dire? E allora lui si illuminava e diceva: Grazie! E aggiungeva subito: Ma lo sai la visione che ho avuto ieri parlava proprio di te... E iniziava a raccontare e uno non lo poteva più fermare. Insomma, questo era Baldy cioè Baldassarre.

Eppure, nonostante questa diversità, eravamo pur sempre amici. Che vuoi farci, sempre magi eravamo. In un certo senso, questo comune nostro amore per l'attività svolta, per il mestiere... Ci conoscevamo da quando frequentavamo insieme la Scuola di magi. Anche per diventare magi occorre frequentare una scuola. Melchi era più avanti di noi di un paio di anni, ma un altro paio almeno li aveva persi a causa della distrazione. Non che fosse poco studioso o non portato per la professione, solo che era distratto e così finiva per confondersi. Una volta aveva perso l'anno perché s'era dimenticato di andare a sostenere l'ultimo esame del corso. Insomma, cose di questo genere. Poi abbiamo continuato a vederci, di tanto in tanto. Perché poi le cose della vita portano un po' a perdersi di vista, a vedersi sempre meno spesso. E comunque, erano un paio di anni che non li rivedevo, che una sera trovo sul tavolo della scrivania un messaggio di Baldy. Il suo solito modo di comunicare: pergamena avvolta a rotolo con sigillo di ceralacca blu inconfondibile. Tutti noi usiamo le cose normali, chessò il telefono, la telepatia, i segnali di fumo... lui invece no: la pergamena con il sigillo. Spezzo il sigillo, svolgo la pergamena e leggo il messaggio, scritto con la sua solita calligrafia involuta e a zampa di gallinaccio: "Gent.mo bla bla bla è cortesemente invitato bla bla bla..." insomma, per farla breve, ci invitava a me, Gaspare, e Melchi perché aveva "novelle urgenti d'annunziare". Solo Baldy poteva utilizzare dei termini come quelli: "novella", "annunziare" con la zeta eccetera. Scrollo la testa e le giunture della cervicale

mi fanno skrik. Io penso subito: sarà la solita balla. E penso già a quale scusa imballare per non perdere tempo appresso al rompi di Baldy. Ma poi penso anche che è da un po' che non lo vedo e che dopotutto lui è un amico e gli amici si sa... insomma mi lascio commuovere e ci casco ancora una volta e già lo so che me ne pento sarà una noia mortale sbadigli astronomici un ronfare collettivo un viaggio allucinante dentro la notte più buia e a questo servono gli amici: a farci soffrire per meritarci tutto questo.

## 2. Videoconferenze

Ed eccomi qui, davanti allo schermo per la videoconferenza - perché poi potete pensare tutto quello che volete di noi magi, ma quantomeno al progresso tecnologico ci teniamo. Una volta i nostri antenati magi usavano apparecchiature antidiluviane come scompositori molecolari e attivatori di antimaterie, oggi noi usiamo la videoconferenza olografica e così anche se io mi trovo in Afganistan e gli altri ai quattro angoli del mondo, possiamo vederci e parlarci come se fossimo attorno a uno stesso tavolo.

"Ho fatto un sogno", esordisce Baldy. Sui nostri visi illuminati, posso leggere il commento non detto ma evidente: ci siamo, qui comincia il solito racconto della visione, con Buddha come accompagnatore e Shiva come sponsor. Mentalmente mi preparo a una lunga dormita.

"Stavolta ho sognato...".

"Scusa, ma se ci hai fatto riunire per uno dei tuoi soliti sogni...". Gaspare è irritato. Anche i miei Antenati, convenuti

assieme a me alla riunione se ne stanno con la faccia di chi deve trascinarsi un peso senza averne colpa. Karl addirittura s'è messo a giocare a carte per manifestare tutta la sua dissidenza e disinteresse sulla faccenda. Teresa invece s'è accesa la pipa e si nasconde dentro una cortina di spesso fumo. Quanto a Gengis, sbadiglia e manovra con uno stecchino tra i denti come uno che desidererebbe avere tra le mani una spada con cui trapassare un paio dei miei migliori amici. Li guardo disapprovando. Degli Antenati non dovrebbero comportarsi in questo modo ma avere una loro compostezza chessò un minimo di stile: dopotutto essi esistono perché io, grazie al Loro Esempio, possa raggiungere la vera perfezione di magio. In realtà ogni uomo o donna di questo mondo, nel momento che rinasce in forma umana o animale, ha accanto a sé i propri Antenati che lo seguono ovunque. Accorgersi di loro, averne la consapevolezza, appartiene alla disciplina di noi magi. Fa parte del nostro addestramento. La scoperta di avere nostri Antenati che ci seguono ovunque e ovunque ci danno il loro esempio, una forma di Guida nelle vicende d'ogni giorno, è tra le prime cose che ci viene insegnato.

*La consapevolezza è ciò che distingue un essere umano da un magio*, diceva il mio Maestro di Jalalabad. Tra le Sette Consapevolezze, la prima fondamentale riguarda l'errore quasi universalmente diffuso di bere il distillato di lampone o il tè al gelsomino insieme a un avana; ma la seconda, la seconda riguarda proprio gli Antenati. Essi fanno parte della nostra anima, del nostro essere. Essi ci stanno appiccicati come una pelle. Chi non ha consapevolezza è colui che più facilmente può perdere il proprio essere, perché gli Antenati è vero che ci stanno accanto, stanno comodamente al nostro fianco mentre noi subiamo le offese della realtà e degli eventi,

affacciati alla finestra a sghignazzare, ruttare, mormorarsi, fare il tifo o annoiarsi a morte. Ma se noi non badiamo a loro, essi possono anche distrarsi, e andarsene per proprio conto, rimanere attardati e perderci. E allora noi diventiamo come quegli animali senza pelle, nudi, la bocca aperta e gli occhi sgranati. Degli zombi diventiamo senza i nostri Antenati. Non siamo più nessuno, non sappiamo più chi siamo. Per questo è importante comunque che loro ci siano, e per noi avere la loro consapevolezza. E' chiaro che avere consapevolezza di loro non è facile, occorre lunga dedizione e studio. Ma alla fine, quando li hai individuati, riconosciuti o, come si dice in certe scuole mistiche di pensiero, ri/conosciuti, hai fatto la loro conoscenza, non te li puoi scrollare più di dosso o quasi. Li vedi. In ogni cosa che fai, in ogni momento della tua vita anche in quelli più intimi e personali. La consapevolezza sarà una gran cosa di noi magi, ma alla fine rompe. Immaginati mentre sei in bagno, oppure vorresti dormire e muori dal sonno e non ci riesci, oppure sei con una tipa particolarmente interessante, chessò una bionda circassa: e loro accanto, attorno e che gironzolano, toccano le tue cose, guardano dentro i tuoi cassetti, frugano, si mettono le tue cose, sbevazzano il tuo vino, commentano.

"Secondo me dovresti fare così"

"No, no: secondo me invece dovresti fare colì"

"Ma che fai? Non vedi che così non ci riesci?"

"Ma che tipo che sei, un incapace! Se fossi io al tuo posto...!"

"Diceva mio nonno..."

Insomma, una caciara. Si può immaginare che vitaccia con tutti stì Antenati addosso. Mai la possibilità di stare soli, nessuno nasce solo né muore solo, per questo nessuno può mai essere tranquillo, beato, non siamo mica gatti che quando giunge il momento scelgono di andarsene in silenzio. Tanto più che quelli miei sono delle vere pesti. Teresa dedita agli stravizi: fuma, sbevazza, canna, rutta. Gengis che basta un niente per farlo andare in collera e allora apriti cielo le parolacce che dice roba da diventare gialli di vergogna meno male che gli altri, i vivi intendo, non sono in grado di sentire né di vederli i miei cari dolci inopportuni Antenati. E infine Karolus detto Karl sempre contrariato, sempre arcigno, non gli va mai bene niente trova da ridire su tutto, e almeno si tenesse per sé quello che pensa: no, lui ci tiene a farmi sapere sempre esattamente quello che lo urta e siccome lo urta sempre tutto, rompe in continuazione; e dire che quand'era vivo era stato un grande re, condottiero di eserciti e vincitore di battaglie, pianificatore di palingenesi, testardo come un mulo e analfabeta come un ruzzante. Mentre Teresa, bè Teresa ai suoi tempi fu una manager, una tosta capace di organizzare manifestazioni e sfilate di moda, conventi e cineforum. Quanto a Gengis, un gran signore, anche lui più avvezzo alle armi che alla penna, capace di sgozzare decine di nemici in battaglia e scolarsi una damigiana di birra senza cogliere la differenza. Gli Antenati sono sempre così: in vita una cosa, tutt'altra possono essere quando diventano Antenati. I miei in particolare, nel passaggio migrazionale da vivi a morti e infine ad Antenati, hanno mantenuto solo il peggio di ciò che sono stati. Almeno avessi avuto come Antenati Jessica Rabbitt o Meg Ryan, potrei avere una qualche speranza; e invece no, ho avuto quelli

come Antenati e ora ho questi che mi debbo sopportare. E poi dicono che la vita di un magio sia tutto incenso e mirra...

"Ah, ma io mi annoio!"

"Non era meglio andare al cinema? Un bel film di guerra...!"

"Rut!" (quest'ultima, inconfondibile: Teresa)

"Zitti!" (io) "Non fatemi fare brutta figura"

"Ma se non ci vedono. Sono magi, ma neppure loro ci possono vedere"

"Sì, ma mi distraete"

"Figurati, sai che ti perdi!"

"Sssst!"

"... In verità Voi provate invidia, perché Io vedo attraverso la notte dei Tempi mentre Voi non vedete oltre il vostro naso..."

"Mò avere le allucinazioni li chiami vedere-la-notte-dei-tempi!"

"Non sono allucinazioni. Sono Visioni!"

"Allora stavolta di che tipo di visione si tratta? Visione da narghilè o visione da sherry?"

("Visione da sherry! Visione da sherry!" - Teresa è tutta contenta, accenna a un movimento di danza facendo una giravolta, mettendo in mostra l'unico dente che le è rimasto in bocca. Sono costretto a dare alla mia dolce Antenata uno scappellotto sulla nuca che la manda a ruzzolare contro un divano. Le faccio sst con l'indice sulla bocca).

"Scusate, ma di quale visione state parlando?". L'intervento di Melchi nella discussione tra Gaspare e Baldy.

"La Mia Ultima Visione", sottolinea con orgoglio Baldy.

"La Sua Ennesima Visione", sottolinea con malignità Gaspare.

"Veramente...", fa Melchi, "... anch'io avrei da dirvi della visione che m'è capitata ultimamente...".

"Hai avuto una visione?". La voce e il viso di Baldy mutano dalla sorpresa trasecolante allo stizzito preoccupato.

"Tu avresti avuto una visione?". Gaspare è allibito. Ora con questa storia delle visioni ci si metteva anche quel rimbambinito di Melchi!

"Bè, non credo che Baldy abbia il monopolio delle visioni da noi"

"Non volevo dire questo. Solo che alla tua età..."

"Che c'entra l'età con le visioni! Uno può avere delle nitidissime e veritierissime visioni anche alla mia età. Anzi: alla mia età si è in grado di capire meglio se si tratta di visioni o solo di vaneggiamenti. L'esperienza..."

"Chiamala esperienza...! Tra tutti e due non so...". La discussione era ormai degenerata, anche il tono della discussione era diventato vera e propria lite, tutti facevano a chi gridava più forte.

"Ehi, ragazzi, ragazzi! Smettiamola. Perché non sentiamo con calma prima uno e poi l'altro? Altrimenti stasera non la finiamo più!". I tre litiganti smisero per un attimo di litigare, accorgendosi finalmente di me.

"Sentite, io avrei una proposta", disse Gaspare: "Perché non vediamo con calma le due visioni, prima uno e poi l'altro? Se continuiamo a litigare rischiamo di stare qui fino a mezzanotte". Come al solito, ogni volta io proponevo qualcosa, Gaspare la ripeteva ed era la proposta di Gaspare quella che tutti accettavano, mai la mia. A me non mi calcolava mai nessuno.

Fu così comunque che i miei amici re magi Baldy e Melchi iniziarono il racconto delle loro personali visioni.

## 3. I racconti di Melchiorre e di Baldassarre

La mia visione si è svolta in questo modo. Mi trovavo credo che stavo facendo qualcosa ero seduto però ad un certo punto sento la sedia sotto di me che comincia a tremare...

"Non è che era un attacco di parkinson...?"

"Io non ho il parkinson!"

"Dài, smettila Baldy sennò non la finiamo più!"

"Va bene, va bene. Stavo solo scherzando..."

... La sedia su cui sedevo inizia a tremare dicevo. In realtà non me ne accorgo subito però vedo questa cosa strana che il sedile della scrivania sussulta con me sopra a dire il vero penso subito che era terremoto sapete nella zona dove abito io ci sono terremoti in continuazione, almeno una volta la settimana, e uno ogni dieci giorni è letteralmente disastroso rade al suolo tutto quanto la nostra zona prolifera di aziende impegnate nel settore dell'edilizia non si fa in tempo a costruire una casa che puf! va giù subito a causa di un terremoto inatteso e improvviso. E comunque questa volta non è il terremoto. Sento che squilla il telefono.

"Come il telefono!"

"Sì, il telefono. Ho avuto una visione tramite telefono"

"Non è possibile. Come si fa ad avere una visione tramite telefono"

"Io ce l'ho avuta!"

"E come..."

"Se non state zitti non ve lo dico"

"E zitti, cavolo!"

Allora sento il telefono che squilla. Sapete a casa mia c'è sempre un gran disordine. Trovare una cosa è sempre un casino. Io sono una persona ordinatissima, ma finiscono sempre per mettermi

tutto sottosopra. I miei nipotini. Conoscete Luigi e Michela? Delle pesti. Tutte le volte che mi vengono a trovare incasinano tutto e io poi non trovo più niente. Non trovo occhiali, libri, le pantofole per andare a letto insomma potete immaginare. Così sentivo lo squillo del telefono ma non riuscivo a trovare il telefono mi metto a cercarlo e alla fine lo trovo, dentro al bidè del bagno chissà come c'è finito. Per fortuna quello continua a squillare. Alzo la cornetta e rispondo. Vedo invece una gran luce bianca e una voce dall'altra parte del telefono, fuori campo, profonda tipo Orson Welles, che dice:

"Melchiorre!". E io:

"Chi mi chiama!"

"Sono il Tuo Dio"

"Il Mio Dio?"

"Lui in persona!"

"E che vuoi!"

"Ti voglio avvertire"

"E di che, Dio?"

"Che sta per nascere nel vostro mondo Colui che vi salverà, un mio Figlio"

"Dimmi Dio. Ci salverà da che?"

"Vi salverà e basta. Accoglietelo bene".

"Ma come nascerà, e dove. Come faccio..."

"Segui la stella"

"Quale stella Dio?"

"Segui la stella"

"Ci sono migliaia di stelle nel cielo, Dio, quale stella dici?". E lui, ancora, per la terza volta:

"Segui la stella". E riaggancia. Rimango con la cornetta in mano, seduto sulla tazza del bagno, mentre la luce così com'era apparsa svanisce. Fine della visione.

Baldy sghignazza. Per un attimo aveva temuto che la sua preminenza in fatto di visioni fosse stata messa in discussione. Si aggiusta sulla sedia, gonfia il petto, si stira le dita delle mani facendole sconocchiare con un rumore secco di ossa che mi fa rabbrividire. Inizia anche lui a raccontare la sua visione.

Debbo dire che in un certo punto del racconto del Nostro Esimio Amico ho rinvenuto tracce, seppur labili e secondarie, che potrebbero avvicinare i contenuti della Mia Visione alla sua. Ma debbo subito dire che io non ho ricevuto nessuna telefonata (hi, hi, hi). Se non altro ho risparmiato al Mio Dio una bolletta altrimenti certamente astronomica (hi, hi, hi)...

"Io non ci trovo nulla di divertente!"

"Sù, dài, Baldy. Asteniamoci dai commenti e rispettiamo le visioni di tutti!"

"Io posso rivendicare l'assoluta serietà della Mia visione. Ma di quella di altri, così palesemente falsante..."

"La mia è una visione vera! La tua semmai...!". La discussione di nuovo degenera a questo punto in lite. Intervento di Gaspare che zittisce tutti minacciando di andarsene.

"Dài, sentiamo Baldy"

"Sì, sentiamo Baldy"

"Allora posso continuare?"

"Sì"

"Nel modo come mi conviene?"

"Sì, purché ti sbrighi!"

*Allora dunque continuo. Mi trovavo anch'io solo, intento a meditare sulle sorti dell'Umanità e dei Mondi. M'ero appena concentrato su un passo del Libro che stavo leggendo in quel momento…*

"Le avventure di Moana, o Tutti i cavalli della Contessa?", il solito Gaspare.

"Ssst!", lo zittiamo in coro.

… quando all'improvviso vedo attorno a me un chiarore diffuso, e sento prima una dolce melodia come di flauti e lire suonate da angeli. E poi Quella Voce, poderosa e tremenda nello stesso tempo:

"Baldassarre! Baldassarre!"

"Chi mi chiama?", dico io.

"Sono l'Arcangelo Valentino"

"Arcangelo Valentino? Mai sentito dire: conosco l'arcangelo Gabriele, ma l'arcangelo Valentino io non lo conosco... Non sarai mica un Diavolo Tentatore?"

"Dubiti di quello che dico?"

"No, ma di questi tempi non bisogna fidarsi della prima visione che capita...", gli dico. Perché vedete, io sono una persona seria, io! Non mi lascio infinocchiare dal primo che si intromette in una mia visione e si rivolge a me senza farsi vedere, io! E infatti ecco che mi appare. Tutto vestito di rosso e d'oro come il Dio della Guerra, con l'elmo in testa e le mani guantate. Alto, slanciato. E accanto a lui, il suo Veloce Destriero. E' appena sceso dal Destriero. Si toglie l'elmo e subito vedo la chioma bionda fluente e il sorriso bianco dei denti. E' un arcangelo bellissimo! Con un movimento deciso delle anche e delle spalle mette il cavalletto al Destriero che rimane così in piedi, dietro di lui. Sistema l'elmo nell'apposita custodia posta dietro al Destriero. Si rivolge verso di me:

*"Mi avevano detto che eri duro da convincere. Tieni". E mi consegna il bigliettino da visita. Leggo: "*Arc. Valentino Rossi – Settimo Cielo, Paradiso*".*

"Vieni, voglio farti vedere qualcosa". Si ripiglia il bigliettino:

"Sai, non ne abbiamo in dotazione molti. I recenti tagli al bilancio, capirai…", si scusa.

Mi ritrovai sospeso nell'aria. Sotto di me una grande strada su cui si vedevano, piccolissimi come formiche, uomini e macchine intenti a un qualche gioco. Si udivano salire verso di noi grida e rumori spaventosi come di battaglia, ma nessuna battaglia mi sembrava di vedere sotto di me.

"Arcangelo, di cosa si tratta?"

"Ah, quella! E' una corsa di moto. A me piacciono da matti. Mentre parliamo volevo dare un'occhiata alla Gara. Non me la potevo perdere, è l'ultima di Campionato Mondiale. Quando mi hanno detto: Vai da Baldassarre, io gliel'ho posto come condizione: Ma almeno posso vedere la Gara? No, perché sennò non vado. E allora loro: Vai. Ecco, vedi? Stanno per partire".

Sotto di noi, gli omìni si erano messi a un certo punto della strada, tutti ammassati. Sento un primo rumore secco, poi un rombo assordante. Gli omìni che stanno tutti su dei destrieri simili a quelli del mio arcangelo, corrono veloci come ragni lungo la strada sotto. E' tutto in gioco di inseguimenti e sorpassi. Il mio arcangelo mi tiene stretta la mano nel mentre osserva attento la scena senza perdere un secondo. Io sono in estasi per quel divino contatto.

"Caro Baldassarre. Sono stato incaricato di avvertirti che presto nascerà al mondo un bambino".

"Credo che ne nascano ogni giorno migliaia".

"Ma questo è speciale"

"Che ha di speciale, il bollino blù?"

"E' destinato a cambiare il mondo"

"In che senso?"

"Cambiarlo, renderlo migliore, più allegro"

"E io che c'entro con questo bambino. Sarà forse figlio mio?"

"In un certo senso. Nel senso che sarà figlio di tutte le persone che vivono sulla terra. Tu c'entri perché sei stato chiamato ad onorarlo appena nasce"

"Se non è figlio mio, nella reggia di quale re nascerà questo bimbo destinato a mutare così radicalmente il mondo?"

"Reggia? Chi ha parlato di reggia? Nascerà in una topaia"

"In una topaia? Che scherzo è questo?"

"Sì, il re dei re nascerà in un postaccio che neppure il più povero dei poveri vorrebbe starci. Tu vai lì, lo onori in modo che tutti capiscano che quel bimbo è destinato a alte imprese. Il tuo compito è questo"

"Insomma, gli debbo assegnare il Certificato Qualità"

"Sì, se vuoi puoi chiamarla così"

"E poi?"

"E poi che?"

"Cosa succede dopo che vado e lo certifico come Re dei Re"

"Niente, te ne torni a casa"

"Tutto qui?"

"Tutto qui"

"A me sembra nà..."

"Ti sembra poco che l'Altissimo ti abbia scelto per certificare davanti agli uomini la qualità divina del Suo Figlio?"

"Bè, no... Ma..."

"Non ti va di farlo? Vuoi che lo faccia qualcun altro?"

"Ma dove accadrà tutto questo. Dovrò compiere un viaggio lungo? Le spese di viaggio almeno mi saranno rimborsate?"

"La stella ti guiderà verso il Re dei Re appena nato"

"Quale stella?"

"La stella dei Re Magi, naturalmente!", fece l'arcangelo Valentino. Poi mi fece salire sul suo Veloce Destriero e io in men

che un battito di ciglia mi ritrovai nel mio appartamento, con davanti il Libro che stavo leggendo prima dell'inizio della visione.

## 4. Si decide sul da farsi: considerazioni e altri ritrovamenti

Baldy e Melchi rimasero a guardarsi di traverso. Io e Gaspare eravamo lì, che non sapevamo che pesci prendere. In effetti eravamo davanti a due visioni, due contatti con l'Aldilà del Cielo Supremo, i Quartieri Alti, inquietanti nella loro indeterminatezza. Gaspare si schiarì la gola.

"Kuf, kuf. Non so se c'entra molto però…"

"?"

"… Forse anch'io dovrei dire qualcosa. Perché vedete, anche a me è capitato qualcosa di strano ultimamente. Non sono neppure sicuro che c'entri con tutto questo però…"

"Bè, dicci lo stesso", faccio io: "Dopo quello che hanno detto Baldy e Melchi…"

"In effetti, non si tratta di una visione. L'altro ieri ho ricevuto un pacco dono".

"Che pacco?"

"Cosa c'era?"

"Un pacchetto, avvolto nella carta oleata e con dei nastrini colorati. Sapete, di quelli che si fanno a pasqua o nelle feste e che finiscono come doni che la gente non sa poi proprio di che farsene perché nove volte su dieci si tratta di cose assolutamente inutili, di regali riciclati di quelli che si riceve e poi si aspetta la festività successiva per rifilare a qualcun altro... Eppure non era nessuna festa. Io ho pensato a una qualche forma di promozione

aziendale o commerciale. Del tipo: Prendi il dono ma se vuoi mantenerli devi effettuare almeno un acquisto dal Nostro Catalogo eccetera…"

"Invece?". Stavolta a parlare è Karl, il mio Antenato che ha smesso di giocare a carte e ascolta la conversazione attento. Ora, le voci degli Antenati le posso sentire solo io, gli altri per fortuna niente. Invece stavolta pare che Gaspare abbia sentito. Ma evidentemente si tratta di una coincidenza, l'effetto della sàspens.

"…Invece dentro trovo altri quattro pacchettini più piccoli, con un bigliettino. La scritta: *'Doni per il Nascituro'*. Nient'altro: niente mittente. Solo il mio nome come destinatario, il mio indirizzo. Basta".

"Ma scusa, hai aperto i pacchettini? Che c'era dentro?"

"Oh, niente d'interessante…"

"Come niente? Ci sarà stato qualcosa: che ne so, una sciarpa, un soprammobile a palla di vetro con la neve che cade dentro. Di solito si regala di queste cose assurde…"

"Ehm, veramente… Erano quattro piccoli scatolini. Ma ripeto, niente che…"

"Non è che te li sei ghiacciati?"

"Come ti permetti. Io non mi frego niente. Io..."

"Sì, come Quella Volta"

"Quella Volta ero innocente!"

Breve parentesi. *Quella Volta* si riferisce a un vecchio episodio. Eravamo io, Gaspare e Baldy. Notte. Potevo avere vent'anni o giù di lì. Siamo su una strada di notte, non molto lontano dalla Scuola dei Magi di Jalalabad. Piove. Nebbia. Mi fermo davanti a un segnale stradale. Il palo piegato a causa del vento. Mezzo divelto. La scritta indica per la destra la Scuola, per sinistra la

città vicina. Gaspare ha la luminosa idea: "Perché non lo freghiamo?". Mi impone di fermare ed esegue senza che noi si abbia il tempo di riflettere. Bagnandosi tutto, strappa il segnale lasciando solo il palo. L'indomani mattina siamo svegliati dagli strepiti. Il nostro Maestro ha avuto un incidente: nella notte tornando verso la Scuola non ha visto il bivio ed è finito dritto contro il muretto: "Qualcuno deve aver fregato il segnale stradale. Criminale. Senza segnale non si vede più niente sotto la pioggia". Risultato: gamba e due costole rotte. Il nostro Maestro di Jalalabad costretto in carrozzella a sbraitare per un mese con il bastone a darlo in testa all'allievo di corvè allo spingimento. Gaspare rimase chiuso per la vergogna per una settimana senza il coraggio di uscire dalla camerata. Il Maestro ne trasse un utile insegnamento di vita: *Quando la strada è buia e lunga, un segnale stradale è spesso utile al viandante. Ma quando il segnale non c'è o è errato, allora sono guai e dolori per il viandante.* Il nostro Maestro di Jalalabad era davvero fonte continua di saggezza. Anche questo insegnamento mi sarà di estrema utilità quando, anni dopo, toccherà anche a me mettere in pratica i Suoi insegnamenti.

"E stavolta?". Baldy è sarcastico come sempre.

"Che volete che sia: un paio di tavolette minuscole: incenso, mirra, un po' di hashish..."

"Avevi detto quattro"

"Bè, sì... c'è un po' di oro, ma veramente poco, una bazzeccola..."

"Ah, c'era dell'oro e tu lo volevi tenere nascosto"

"Non è vero! E poi si tratta davvero di pochi grammi. Basta appena per fare un anellino o un orecchino..."

"Avido, ecco cosa sei. Un avido!"

"Come ti permetti!"

"Comunque...", taglio corto io: "Pensate che c'entri con questa faccenda?"

Confabuliamo ancora per un po', senza venirne a capo di nulla. Finiamo che è passata da un pezzo la mezzanotte. La testa che mi si spacca. Mi verso un ultimo bicchierazzo di vermuth. Fa freddo, a casa. Ravvivo il fuoco del camino, mi avvolgo nel copertone. *Ci sono più cose nella notte che nasconde che nel cielo più luminoso...*

"Però! Doveva essere proprio simpatico!", la voce avvinazzata di Teresa.

"Chi?", chiedo. Non dovrei farlo, dovrei lasciarli cuocere nel loro brodo invece ci casco sempre gli dò corda è una cosa sbagliata che uno non dovrebbe mai fare: mai dar sazio a un Antenato, lui ti aspetta al varco, vuole proprio quello. Essere sempre al centro dell'attenzione, ogni occasione è buona per poter intervenire.

"Il Valentino..."

"Sì, figùrati. Un ragazzino e per di più arcangelo. Sai che ci fai: tutto fumo!". Gengis si pulisce con estrema finezza i denti dei rimasugli di carne di cinghiale appena divorata con l'osso intarsiato di un manciù sgozzato. La storia di quell'osso me l'avrà raccontata centinaia di volte, a voi la racconterò la prossima volta.

"Però, se apparisse a me un bel ragazzino come quello..."

"Che gli faresti? Alla tua età! E poi, si sa, gli arcangeli sono solo *sovrastruttura*!"

"Sì, tu e la tua *sovrastruttura*. Transizioni primarie, *signorotti di tutto il mondo unitevi* e altre manfrine del genere!". I contrasti ideologici tra il mio antenato Gengis e Karl sull'arte della guerra duravano da anni ormai da quando mi si erano appiccicati addosso.

"E smettetela. Voglio riposare. E' stata una giornataccia"

"Poverino, con tutte quelle visioni..."

"Ma voi che siete più di là che di qua, non avete proprio nessun contatto con... Non è che potreste procurarvi notizie un po' più chiare e sicure..."

"Con i Piani Superiori dici? Figùrati se Quelli ci dicono mai qualcosa!"

"Debbo concordare con il mio collaterale. Nella struttura rigidamente gerarchica e pre-capitalista..."

"*Non ci cacano, non ci caca nessuno, a noi Antenati non ci cacano...!*". Teresa s'era messa a girare in tondo al tavolo della stanza trotterellando e intonando una cantilena con vociaccia da gallina e sollevando il gonnone scuro ritmicamente. Gengis stirò il pugno e la tramortì con una mazzata in testa facendola stare finalmente zitta. Sbadigliò. Scrutò con noncuranza la punta delle dita. Prese il coltellaccio che teneva alla cintola e con questo cominciò a pulirsi le unghie. Gengis aveva la mania della pulizia quando non era impegnato a mangiare o a uccidere un qualche nemico.

"Bè, ci sarebbe quell’animalaccio...", fece soffiando sulla punta del coltello.

“Quale animale?”, fece Karl.

“Quale animale?”, dissi io.

“Oh, una specie di grossa capra ma non è una capra anche se puzza proprio come una capra”.

“Una capra? Io non ne so niente!”, fa Karl. Inutile sottolineare che avrei dovuto essere io seccato per la faccenda, ma con gli Antenati non è possibile ragionare.

“E’ stato tre giorni fa. Ho sentito rumore dietro la porta, sono andato a vedere e l’ho trovata legata e infiocchettata come si dice”

“Mbè? E che fine ha fatto?”, faccio io rinunciando a sottolineare tutte le incongruenze del caso.

“Ah, l’avevo legata con l’intenzione di farne un bellissimo arrosto… Rosmarino, patate attorno… smak!”

“A me non hai voluto dire niente, sei sempre il solito, volevi sbranartela tutta tu da solo”

“Non è vero. Volevo farvi una sorpresa!”

“Sì, dopo averne spolpato anche le ossa!”

“Insomma, me la fai vedere questa capra? Dopotutto l’hai trovata davanti al portone di casa mia!”. All’improvviso mi ripiglia il mal di testa, atroce come un incudine sbatacchiato da un martello. Gengis tutto orgoglioso della sua preda esce un attimo, armeggia nelle stanze dietro, rientra tenendo al guinzaglio l’animale.

“Dio che puzza!”. Fa Karl.

“Non è la capra, è la Teresa che ha ripresa a fumare quel suo orribile sigaro toscano. Smettila Teresa!”

“Ma non è una capra!”, faccio io. L’animale emette un suono sguaiato e mi sputa addosso colpendomi tra gamba e braccio. Dico un paio di parolacce in pashto.

“Tò, che ci fate con un lama voi?”. Teresa ha smesso di fumare e si è avvicinata.

“Come fai a sapere che si tratta di un lama?”, le chiedo. E lei, serafica:

“Ho visto alla tele un documentario su flora e fauna dell'America andina”. Il lama conferma le parole di Teresa scaracollando un altro sputo che stavolta faccio in tempo a schivare con un salto acrobatico all’indietro. Nitido sulla fronte dell'orrido animale, una stella a cinque punte come quella delle Brigate Rosse, ma blu.

“Secondo me è un segno del Cielo!”, faccio io.

“Secondo me è un ottimo arrosto”, dice Gengis.

“Secondo me sei il solito infame. Volevi tenerti tutto per te per non dividere come al solito!”, fa Karl ancora arrabbiato con Gengis.

“Smettetela. Possibile che debbo sempre rimproverarvi? Alla vostra età dovreste essere calmi e educati. Dovreste essere voi a consigliarmi e a farmi da esempio. E invece mi tocca ogni volta intervenire per evitarvi di litigare… Un po’ di dignità, perdio!”

“La colpa è sua che voleva mangiare senza dividere!”

“Questo lama non si tocca”

“Come *non si tocca*?”

“Secondo me è un segno del Cielo. Vedete la stella blu che ha sulla fronte? E’ stato inviato a me per indicarmi la strada nel viaggio verso il Nascituro Re dei Re. Come si spiegherebbe altrimenti?”. La mia logica è ferrea, sono tutto fiero di essere stato fatto anch’io segno da parte del Cielo su questa faccenda del Re dei Re. D’altra parte, dopo Gaspare Melchiorre e Baldassarre, toccava a me in quanto quarto re magio.

“Vuol dire che non ce lo mangiamo?”

“No. Stasera brodo vegetale”

“Ancora? Ma è possibile che in questa casa si mangia sempre solo brodo vegetale? Io non sono diventato un Antenato per rovinarmi lo stomaco con il brodino”. Gengis mi guarda

minaccioso. Io sostengo eroico il suo sguardo. Dopotutto sono un magio, e per di più chiamato a una eroica missione…

# Cammina, incontra e domanda

> *"Disse Rab Jehudàh: Tre persone hanno bisogno di essere sorvegliate. Ed esse sono: il malato, la partoriente, lo sposo e la sposa. E c'è che dice anche chi è in lutto. E c'è chi dice: Anche gli studiosi della Legge durante la notte"* (Talmud babilonese, *Berakhot*, cap. 9 "Chi vede", "La benedizione per la guarigione")

## 1. Gli insegnamenti del Maestro di Kabul

“Lode alla gloriosa terra degli afgani, di cui mi glorio di essere parte. Gloria a Kabul città che la notte illumina con i suoi fuochi, gloria alle mille città di questa terra aspra e di confine. Gloria a Baraki Barak, gloria a Jalalabad, gloria a Asadabad, a Metarlam, a Mahammude Raqi, a Charikar, a Faizabad, a Taluqan, a Kunduz, a Baghlan, ad Aibak, a Mazar-i-Sharif con i suoi bianchi campi di cotone, a Sheberghan, lode a Maimana, a Qala-i-Naw, a Herat con le sue miniere di cromo, a Chakhcharan, a Bamiyan, a Maidan, a Gardez ed a Ghazni. Sempre gloria alla piccola Sheran, e a Tarin Kot, a Farah, a Zaranj, a Laskargah, a

Kandahar e a Kalat. Sia lode a tutti i popoli e a tutte le lingue di questa mia amata terra. Gloria agli afgani, e ai pathani, ai tagichi, agli uzbechi, agli hazari e ai turkmeni e a tutti i mille popoli delle mille etnie della terra afgana. Gloria a questa mia terra dorata lungo il Kunar, lungo il Kokcha e nell'alto Amudarja, ricca di piombo e di sale, del rame di Ainak, del ferro di Hajigak, del prezioso carbone di Karkar, Ishpushta e Dara-i-Soof, il gas di Sheberghan e di Mazar-i-Shariff, i lapislazzuli della Valle di Anjuman. Gloria ai campi di frumento, di orzo, di riso, e di miglio, gloria ai giardini di mele e di arance, di prugne saporose, di pesche, albicocche e di uva. Gloria ai contadini chini nella raccolta del sesamo e del lino, e agli allevatori che con maestria raccolgono la pelle delle preziose pecore karakul, e delle testarde capre da cui stilla il fresco latte. Gloria agli abili artigiani, alle donne che sui telai stendono tappeti policromi, meraviglia di ogni straniero…"

Tutte le mattine il mio Maestro di Kabul si svegliava e iniziava questa litania a voce alta e aiutandosi con i grani di un rosario. La cosa durava un'oretta abbondante, durante le quali enumerava tutti i più piccoli villaggi, i nomi dei capoluoghi, di ogni singola terra, dei principali capi-villaggio e dei proprietari e mercanti più famosi. Il mio Maestro di Kabul, Simbad Ben Sealor amava forsennatamente la sua terra afgana. Se ne avesse avuto il tempo, si sarebbe messo a enumerare i nomi di tutte le galline e di tutte le capre dell'Afganistan, di ogni singolo abitante, vivente o vissuto.

"Perché compi questo rito ogni mattina, Maestro", gli chiesi una volta: "Non sarebbe meno faticoso limitarti a una semplice preghiera o a qualcosa del genere?"

"Figliolo", mi disse, "ho tre ventine e sette anni sulla groppa. Un'età in cui posso permettermi di fare i miei comodi...". Il mio Maestro di Kabul era un tipo dispettoso, ma dalla saggezza

illimitata. Una volta mi lamentai con lui delle mie disgrazie di magio. Gli dissi:

"Maestro, uno fa tanto, cerca di essere un buon magio, fa le cose per bene, segue tutti i regolamenti tutte le leggi dei magi e queste cose e poi alla fine che cosa ti capita? Che la gente, ingrata, non ti riconosce neppure. Metti il caso mio. Nessuno sa cosa è un magio. Me lo chiedono, ovvio che me lo chiedono la gente è sempre avida di domande, e io glielo spiego, ma poi alla fine è come parlare al vento. Il mondo è pieno di inesattezze, di errori. Maestro maestro, cosa posso fare cosa posso fare?"

"Occorre combattere contro le inesattezze, è questo il nostro compito. Il nostro dovere. Tutto quello che abbiamo ci è stato dato e noi lo dobbiamo restituire. Mangiamo e andiamo in bagno, beviamo e piangiamo e sudiamo, accumuliamo conoscenze e facciamo i Maestri, le cose accadono e c'è bisogno che qualcuno testimoni, e che i testimoni siano attendibili perché gli uomini li riconoscano..."

"E' questo il mio destino? Testimoniare. Non essere mai parte attiva di ciò che accade, ma casuale e in un certo modo tangenziale, esterno? Mantenere la memoria degli altrui alibi?". E gli raccontai di quello che mi era successo. Di aver collaborato a scarcerare un assassino, un uomo terribile che nel passato si era macchiato di gravissimi crimini ne aveva tutto il corpo tatuato, e di cui avevo dovuto testimoniare che nell'ora in cui si svolgeva il delitto per il quale era accusato io l'avevo visto in tutt'altro luogo a bere per cui non poteva essere stato lui. Avevo fatto bene? Era stato giusto che un criminale che l'aveva fino ad allora fatto franca per tutti i crimini sicuramente commessi, ora scampasse alla punizione solo perché casualmente non era stato lui? Quale è la giustizia più giusta, quella che colpisce la persona criminale o l'atto criminale? Non è forse la persona che commette i delitti, che

possono oppure non possono avvenire? In quel periodo mi arrovellavo appresso a questo e ad altri consimili dilemmi.

"Ma almeno ti sei fatto pagare per la testimonianza?", si informò il mio Maestro di Kabul.

"No, Maestro. Era davanti al Tribunale, e non pagano mica per le testimonianze di questo tipo..."

"Non dal tribunale dicevo, ma dal criminale..."

"Maestro!", protestai. Lui scrollò la testa. Il mio Maestro di Kabul a volte era enigmatico e facevo fatica a comprenderne le risposte. Ma d'altra parte ogni insegnamento che si rispetti deve richiedere un minimo di sforzo da parte dell'allievo, di rovello. Anche questo era uno dei suoi più preziosi insegnamenti:

"La saggezza non la si regala. Ciò che si regala non ha valore". Infatti sia la saggezza che ciò che viene regalato non ha, letteralmente, valore, è qualcosa di tanto prezioso che non può essere valutato in termini monetari. Per sottolineare maggiormente questo suo insegnamento, il mio Maestro mi faceva depositare mille tarì ogni volta che lo andavo a trovare nell'apposita cassettina che era posta nella stanza d'ingresso della sua casa, nel quartiere vecchio della città. Qui il mio Maestro di Kabul svolgeva le sue funzioni di insegnante, trasmissore della saggezza accumulata in anni e anni di viaggi e incontri, successore dell'altro mio Maestro quello di Jalalabad di cui era stato devoto spingitore e che aveva raggiunto gli Dei in cielo dopo una rovinosa caduta. Il mio futuro Maestro di Kabul era andato a prendere un cremino per il Maestro di Jalalabad quando la carrozzella su cui il Maestro di Jalalabad si mise in movimento lungo la discesa ripida finendo oltre la ringhiera che dava sul dirupo sotto cui scorreva il fiume in quel tratto impetuoso. Il mio Maestro di Kabul aveva ricevuto l'investitura da parte del Maestro di Jalalabad: il nome di Simbad fu l'ultima cosa che urlò prima di finire spiaccicato contro le rocce del fiume.

Il mio Maestro aveva molto viaggiato quando era stato giovane e marinaio. Ora che era diventato Maestro e Venerabile, la sua casa era meta di pellegrinaggio da parte di tutti coloro che avevano bisogno di conforto e consiglio. Lo si poteva contattare a qualsiasi ora del giorno e della notte, sempre intento a costruire nasse e ceste. Il mio Maestro di Kabul infatti alternava alla professione di Maestro quella di maestro artigiano fabbricante di utensili di canna intrecciata. Fu naturale andare da lui, quando si trattò di decidere sulla mia partenza.

"Maestro... Maestro...". Nessuna risposta. Lo trovai chino sul suo sgabello, in meditazione.

"Maestro...!"

"E? Cosa!", disse il mio Maestro, risvegliandosi. Mi riconobbe subito.

"Hai messo i tarì nella cassettina?"

"Certo, Maestro!"

"Bene, cosa vuoi figliolo?"

"Maestro, debbo partire". Il volto pieno di rughe del mio Maestro non mostrò alcuna sorpresa, ma sapevo che dentro di lui stava rattristandosi per la partenza del suo alunno prediletto oltreché unico in quel periodo a Kabul.

"Ho avuto un segno. Nascerà un Re dei re. Debbo testimoniare il suo avvento".

"Buon viaggio", mi disse lui, tornando al lavoro. Le sue mani abili ripresero a intrecciare il canestrino su cui stava lavorando prima del mio arrivo. Sentivo che dentro di lui il suo cuore era insieme triste e lieto, triste per la mia partenza ma anche lieto perché andavo per svolgere un compito grande e importante. Gli uomini hanno bisogno di questo, di un senso, di qualcosa di grande e importante da svolgere: senza, sono privi dello spirito vitale. Io avevo avuto questo dono, mi era stata data

questa opportunità. Tra le centinaia di magi sparsi per la terra, tra i milioni di esseri umani viventi sul pianeta, mi era stato dato questo privilegio. Mi allontanai contento di aver ricevuto la benedizione del mio Maestro di Kabul. Dentro di me pensavo, fiero: "Lo giuro, Maestro, non deluderò nessuno degli insegnamenti che mi hai dato! Non Ti deluderò!".

## 2. "Partire è un po'...". Dalla Testimonianza di Karl

*La montagna rappresenta per ogni paese montuoso, piccolo o grande che sia, l'elemento dominante su cui poggia un intero sistema. Costituisce al tempo stesso un limite definito tra apertura e chiusura, e cioè un ostacolo o un incentivo alla comunicazione, al passaggio. Le varie cime disseminate nel paesaggio montagnoso si compongono in mondi a sé stanti, dall'autosufficienza imperfetta, e che vivono in dipendenza dello scambio. Tuttavia, quest'aspetto del loro isolamento ha valenze relative sia in riferimento al tempo che allo spazio. Che le montagne avvolgano le valli e le separino dal resto del mondo più di qualsiasi ambiente, è vero ogni qualvolta esse sono effettivamente fuori dai circuiti delle carovane. Ma, quando vi entrano, e divengono anelli della catena, sono invece molto meno separate e isolate di certe isole circondate dal mare... Io ci tengo a sottolineare la mia assoluta contrarietà alla partenza. Non solo per il cambiamento di abitudini e di clima che ciò avrebbe arrecato alla nostra vita quotidiana quanto e soprattutto per l'assoluta aleatorietà su cui venivano basati i convincimenti di*

*questo mio degenerato discendente. Viaggiare è esporsi all'incontro, aprirsi all'incontrollato di ciò che può accadere. E' una vera e propria arte, l'arte dell'incontro. Per questo, come per ogni arte, occorre prepararsi, non si può partire così alla carlona. Glielo dissi, anche:*

*"Aspettiamo un paio di anni, durante i quali ci prepariamo, studiamo le carte, attendiamo gli influssi astrali più favorevoli, facciamo rientrare tutto all'interno di un progetto, un buon piano quinquennale...". Invece, sempre per non essere ascoltato, pareva che tutti fossero stati presi dalla frenesia dell'allontanamento:*

*"Partiamo, partiamo...!", gridava quella stupida di Teresa giuliva come un'oca. E quel caprone di Gengis:*

*"Ah, non vedo l'ora di riassaggiare la polvere che i destrieri sollevano, il vento in faccia, rivedere le stelle nitidissime nelle notti senza luna...". Insomma, tutti matti. Appena cercavo di farli ragionare, mi si dava del vecchio rompone:*

*"Ma pensa a quanta gente nuova conosceremo, quante persone diverse, i paesaggi e le abitudini dei popoli...", diceva Teresa. Come se si stesse per fare un viaggio turistico in un villaggio Mediterranée. Partimmo dunque, all'alba. Un freddo che avrebbe ghiacciato la lingua ad un eschimese. Per fortuna sono un Antenato, e certi strapazzi non li sento più. Ma la polvere e i risvegli in orari disumani sì! Eravamo in marcia da un giorno, con la nostra brava carovana di venti cavalli e quindici servi, bagagli vari e tutti i comfort, quando al Passo dei Briganti veniamo fermati da una banda di briganti. Dico io: ma per forza dal Passo dei Briganti dovevamo passare? Non si poteva costeggiare il fiume di Kabul e scendere fino all'Indo come fanno tutti? No, noi dovevamo seguire quello stupido animale che secondo quel degenerato del mio discendente, ci doveva fare da guida fino al posto sperduto in non so quale luogo dove sarebbe nato stò re*

*dei re. Bell'incontro, e proprio all'inizio del viaggio. E ci sarebbe andata liscia, i briganti avevano intenzione di prelevare solo i soldi e basta, senonché quello stupido animale che ci eravamo portati appresso si mise a sputacchiare addosso al capo generalissimo dei briganti che, permaloso, se la pigliò con tutti noi. Fecero fuori i nostri poveri servi, e quel degenerato del mio discendente se l'è cavata per miracolo aggrappandosi al collo dell'animalaccio e fuggendo a zampe levate.*

*"Bè, ragazzi", faccio io: "Non possiamo proseguire in queste condizioni. Torniamo a Kabul, ci rifocilliamo, ricostituiamo la carovana e ripartiamo...". La mia proposta. Ma quel degenerato del mio discendente:*

*"Ma no, non è leale. Arrendersi alla prima piccola difficoltà...!"*

*"Piccola difficoltà?" dico io, scandalizzato: "Ma se siamo col culo a terra!"*

*"Io propongo di proseguire lo stesso!", fa quel caprone di Gengis: "Un vero uomo è uomo quando affronta le difficoltà e le stermina!". Insomma, decidono tutti di ripartire così come ci troviamo, senza viveri né servitù. E poi dicono che sono io quello che brontola e non gli va bene mai niente...!*

## 3. Autostop. Dalla Testimonianza di Teresa

*E' fondamentale quando si viaggia saper fare l'autostop. Ognuno naturalmente ha le sue balorde teorie sul viaggiare, su come si viaggia, su perché si viaggia e cose del genere. C'è chi preferisce viaggiare da solo, si mette in cammino e via oppure*

*prende la barca e addio a tutti. C'è chi preferisce viaggiare in compagnia. Andare in vacanza oppure andare per lavoro. C'è chi per viaggiare deve dare necessariamente una motivazione o uno scopo a questo suo viaggiare, alcuni si mettono in viaggio e basta. Ci sono popoli che hanno fatto del viaggio un motivo di esistenza e di identità. Altri che trovano la propria identità proprio nel rifiuto del viaggio, nella caparbietà del mettere radici in un dato posto: per questo hanno inventato le leggi e le lapidi delle tombe. A me viaggiare piace, ho sempre viaggiato quando ero giovane, essere tornata a viaggiare dopo tanto tempo che non lo facevo è stato ritrovare quella dimensione preziosa e speciale che è il passaggio, lo scorrimento, l'andare verso l'altrove. Ma per fare questo, ripeto, è essenziale saper fare l'autostop, perché quando ti ritrovi senza mezzo di locomozione affidabile come è accaduto ben presto a noi, su una strada che non conosci, senza molti mezzi, allora occorre saperci fare per fermare i carri che corrono lungo l'autostrada e che tendono a non fermarsi perché non vogliono perdere tempo perché si spaventano delle rapine per pigrizia per mille altri motivi.*

*Avevamo abbandonato Attock, là dove il Kabul si versa sull'Indo. Quel coglionaccio testadura che dice di essermi discendente si ferma. Lega la briglia dell'animale a un sasso e si allontana qualche metro, dietro un cespuglio. Il coglionaccio non ha legato bene la corda, ha solo posto un sasso sulla parte finale del laccio. L'animale sente un qualche rumore oppure gli viene in mente di sgranchirsi le zampe chi lo sa, fatto stà che si allontana tranquillo senza che nessuno se ne accorge. Perché Gengis è tutto intento a tirare sassi agli uccelli con una fionda, Karl si lamenta in un angolo per il dolore ai piedi, e io sono intenta a rifarmi il trucco con lo specchietto sapete una donna deve pur mantenere un minimo anche nei momenti più disagiati. Sono io quella che vedo la coda dell'animale che si allontana. Grido:*

*"Cavolo! Se ne sta andando via!". Richiamo gli altri due, e quel coglionaccio del mio discendente. Niente. L'animale sente le grida, si mette a correre e chi lo ferma più. Sale la parete ripida della roccia e sparisce in un attimo.*

*"E mò che si fa?". Il coglionaccio sembra un bambino a cui il cuginetto dispettoso ha sparato ai soldatini uccidendoglieli tutti.*

*"Bè, si fa autostop", dico io.*

*"Autostop, e come?". Mi cascano le braccia a terra. Il coglionaccio non sa neppure cosa è un autostop. Ma in che mondo vive. Glielo spiego. L'arte dell'autostop. Saper fermare un carro mentre il suo conducente non gli passa neppure per la testa di volersi fermare. La pazienza del pescatore, il saper preparare l'amo per bene e l'esca dando di sé un profilo convincente e rassicurante. Passano due giorni prima che dal punto in cui ci troviamo vediamo finalmente un carro. Il conducente del carro, appena ci intravede si mette a incitare i cavalli, per farli correre senza fermarsi. Io dò una spinta al coglionaccio che si ritrova al centro della strada:*

*"Aaaa!", grida, terrorizzato. Si sente l'urlo del conducente che non può che tirare le redini per fermare i cavalli. I cavalli si fermano a due centimetri dal mio eroico discendente, che sviene.*

*Quando il coglionaccio si risveglia, si ritrova steso a terra, con la testa poggiata su un cuscino fatto con una coperta ripiegata. Il tipo che abbiamo fermato ha acceso il fuoco. Guarda il coglionaccio come giustamente è obbligo guardare un coglionaccio incapace.*

*"Ui ui!", si lamenta. Punta i gomiti, rialza la testa.*

*"Come va?", fa il conducente del carro. Parla in inglese, terribile, storpiando le parole.*

*"Non so..."*

*"Certo che se non mi fermavo in tempo t'avrei messo sotto. Che t'è saltato in testa, volevi farti fuori?"*

*"No... veramente... mi hanno spinto...". Il conducente del carro ovviamente non gli crede. Non c'è nessuno attorno, almeno nessuno vivo. Il tipo gli offre comunque una tazza di caffè. Il coglionaccio sembra gradirlo molto. Soffia nella tazza. Degluisce facendo un rumore costante e gorgogliante. Il tipo, che non è malaccio, uno biondino pelatino, la barba mal fatta, l'orecchino all'orecchio, dice di chiamarsi Erodoto e di fare il rigattiere: il suo carro è pieno di oggetti disparati, dalle conche per il fuoco ai pazal da regalare ai bambini nevrastenici. Ma soprattutto, accetta di darci un passaggio fino alla città più vicina. Quella notte, dormiamo sul carro, in un angolo libero di cianfrusaglie. Dopo diverse notti di terra umida, finalmente qualcosa di più morbido e caldo. Erodoto è uno che parla molto, gli piace raccontare delle cose che ha visto, delle genti che ha conosciuto, è uno che non riesce a stare fermo in un posto più di qualche giorno. Non so perché, ma nonostante la comodità del carro, non riesco a chiudere occhio. Mi alzo. La luna alta, illumina quasi a giorno il paesaggio attorno di abeti e pini. Più in lontananza, le cime delle montagne. Il suono delle civette notturne. Accanto a me un rumore.*

*"Bello, vero?". E' Erodoto, anche lui sveglio e... mi vede! Sono sconcertata.*

*"Ma... come fai a...". Mi pone il dito indice in bocca, dolcemente. Dice:*

*"Ssst!". E mi bacia. Erano secoli che qualcuno non mi baciava. Il mio cuore batte all'impazzata. Gli tocco i capelli, l'orecchino d'argento, la guancia... Sento il suo respiro. Mormora:*

*"Non lo dire in giro, ma io in realtà non sono esattamente vivo. Sono lo spettro di ciò che fui, morto da diversi secoli...". Ho un mancamento. Sarà uno spettro, ma l'alito gli puzza di cipolla.*

*Trascorriamo una nottata che dire indimenticabile è poco. Guardare dentro i suoi occhi è come attraversare l'universo con tutti i suoi miliardi di mondi e di comete, insomma un'esperienza mistica.*

## 4. "Scusi è questa la strada per...". Dalla Testimonianza di Gengis

*Si cammina e si chiede. Si chiede e si cammina. Tutto questo viaggio non è stato altro che un continuo chiedere:*

*"Scusi la strada per... Scusi, si va di qui per...". Cartelli stradali nisba. Una disorganizzazione incredibile. Abbiamo attraversato la provincia più spopolata, più miserabile, più mal messa che abbia mai visto. Incontriamo contadini che lavorano la terra, pastori che portano il proprio gregge al pascolo, carri pieni di masserizie che si dirigono verso le fiere settimanali e mensili delle città, carriarmati che hanno perso i loro eserciti di riferimento. Gente di tutti i tipi e di tutte le razze. Strade che si inerpicano attraverso ripidissime gole, sentieri di terra battuta, camminamenti, terre assolutamente prive di qualsiasi traccia umana, deserti, distese d'acquitrino. Di tutto il viaggio ricordo questo soprattutto: questa continua ricerca della strada. Delle indicazioni per la rotta. Gran parte del nostro viaggio lo abbiamo compiuto a piedi, e in compagnia di quella stupida capra puzzolente. Avevamo avuto l'occasione di perderla, ma poi quell'animalaccio ci aveva ritrovato. Non posso che ricordare con vergogna il comportamento bambinesco del mio discendente, quando la capra ci ha ritrovati. Prima abbiamo sentito il puzzo,*

*poi il verso stupido dell'animalaccio. E il mio discendente che si rianima, il volto gli si illumina. Sembrava fuori di sé. Piangeva. Non faceva che ripetere:*

*"Vedete? E' un ennesimo segno del Cielo! Vedete? Non siamo stati abbandonati, abbiamo di nuovo la nostra guida!". Io durante tutta la mia vita non mi sono mai fatto guidare da nessuno. Solo dai miei muscoli e dalla mia spada. Farsi guidare da una capra è una cosa particolarmente ripugnante. Ed è inutile che gli cambiano nome, dicono che non è una capra ma un altro animale, per me sempre capra è. La puzza è sempre quella.*

*"Bene, quando finirà il cibo, avremo di che mangiare", avevo detto. Il mio discendente aveva grugnito. Durante tutto il viaggio non aveva fatto altro che passare da una euforia estrema a una profonda depressione. Io certe cose non le capisco. Io ai miei tempi quando avevo le paturnie prendevo arco e frecce e me ne andavo a caccia. In fondo, era questa una forma del viaggio. Come anche la guerra. Con la guerra un vero uomo dà senso all'ordine delle cose: le donne a fare figli a casa, i maschi in battaglia a uccidere i figli che le donne mettono al mondo. Invece di andare da uno stupido punto all'altro, almeno noi si faceva qualcosa di più conclusivo e divertente.*

*"Da che cosa stai fuggendo?". Solo nel viaggio è possibile chiedere, profittando dell'attesa, degli anfratti della stanchezza, del fuoco acceso, della paura che il buio fa. Glielo chiedo facendo finta di guardare altrove, sgranocchiando un pezzo di carne.*

*"Io non sto fuggendo", protesta lui.*

*"Ogni viaggio è un allontanarsi, un tentativo di fuga". Gli racconto di quando ero giovane, del gruppo di amici. Amavamo la caccia, amavamo le femmine, amavamo le imprese eroiche: rubare nei villaggi vicini, penetrare nottetempo nel fortino in cui il nemico stava rintanato, per sgozzarne il capo senza che gli altri*

*sentissero niente. Gli dissi delle femmine che stupravamo, e delle partite di pallone in cui il pallone era la testa mozzata di un terrone.*

*"Eppure tutto questo era anche per noi, per me, un tentativo di fuga. Il tentativo di rinviare il destino di morte, annullarlo il più possibile. Solo vedendo la morte negli occhi di qualcuno che si sta uccidendo è possibile sostenere il pensiero della morte. Si uccide per ingannarla, sacrificando l'altro al proprio posto".*

*"Non pensi che ci possa essere altro, che la felicità possa trovarsi altrove?"*

*"Allora non pensavamo neppure. Non pensavo ci potesse essere altro di meglio, e di più grande. Niente durava, solo la sensazione forte della battaglia e della vittoria"*

*"Io non ho mai conosciuto la vittoria, non ho mai conosciuto neppure cosa si prova a uccidere. Lo so, per te io sono un degenerato, un indegno discendente. Ma non è colpa mia se sono nato in una città, in una casa che non ha mai conosciuto la guerra. Solo il lento morire dell'attesa. Io non voglio morire nell'attesa. Mi è stata data la possibilità di vedere. Di essere parte di qualcosa che è l'opposto della morte. La nascita del Re dei re, di colui che porterà una nuova era nel mondo".*

*"E se fosse tutto un inganno, o una tua illusione? Se voi, con la vostra scienza, le vostre conoscenze, vi foste sbagliati? Vi siete messi in viaggio inutilmente..."*

*Il mio discendente scuote la testa. Come un bambino che si aggrappa disperatamente alle gonne della mamma:*

*"Anche se ci fossimo sbagliati, non avrebbe importanza. In ogni caso ci siamo messi in viaggio. Ci siamo messi in discussione, abbiamo rischiato, abbiamo scommesso. Non siamo morti senza combattere. Non capisci che questo viaggio è il mio modo di combattere, e essere testimonio dell'Evento il mio modo*

*di essere un guerriero? Pensi ancora che io sono un tuo discendente degenere solo perché non impugno armi e non ammazzo nessuno?".*

*Aveva ripreso a piovere. Lui s'era rincattucciato sotto una coperta, lasciando che la pioggia gli rigasse il viso per non capirsi se si trattava di gocce d'acqua o di lacrime. Io presi il mio machete disgustato e mi divertii a dare colpi a un cespuglio finché non fu spennato per bene. L'odore della clorifilla e delle fibre tagliate era acuto quasi quanto quello del sangue, sotto la pioggia che iniziava a martellare sempre più forte. Lontano, l'ululare dei lupi. Un antico proverbio mongolo diceva: Dio creò i lupi, il resto è opera degli uomini. Sarà per questo che ho sempre amato più la compagnia dei lupi che non quella degli uomini. Più la guerra che l'ozio della pace, più i morti che i discendenti infingardi e satolli.*

# Sulla strada del ritorno

> *"Magi, originariamente, i sacerdoti dell'antica religione iranica, custodi del sapere scientifico e teologico. Nel mondo classico greco-romano, vennero confusi con i sacerdoti caldei dediti a pratiche di astrologia e magia. il Vangelo di Matteo narra di alcuni M. (la tradizione popolare attribuì loro dignità reale e i nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre) che offrirono in dono a Gesù Bambino oro, incenso e mirra. La Chiesa celebra la visita dei M. con la festa dell'Epifania (6*

*genn.)"* (Enciclopedia Garzanti Universale, vol. II, p. 812, ediz. 1969).

## Un epilogo

Li incontrai nel posto e nel momento più inaspettato. E fu come un incontro d'ogni giorno, come se ogni giorno non avessi fatto altro in quegli anni che incontrarci in quel posto, tutte le mattine. Legai il mio lama al palo, a pochi passi dal pozzo. Erano già lì, seduti attorno al fuoco. I loro cavalli poco distanti. I servi si davano da fare attorno.

"Salve", dissi. Mi sentivo addosso tutta la stanchezza del viaggio. Le notti in cui non avevo dormito, le mille cose che erano accadute. Le molte che avevano una spiegazione, più ancora quelle senza spiegazione o motivo, come sempre.

Pioveva e pareva che tutte le nuvole dell'universo si fossero date appuntamento sopra la mia testa. Io e il mio glorioso lama proseguivamo nonostante tutto, ingoiando pioggia e freddo. Non si vedeva nulla. Eravamo ciechi sotto tutta quell'acqua. Sento sotto di me che il mio lama non ce la fa più, annaspa, starnutisce. Anch'io mi aggrappo a lui con entrambe le mani, non capisco come faccio a reggermi ancora. Ad un tratto, un bagliore vicino alla massa scura della montagna. Dirigo il lama verso quel bagliore subito scomparso. Una grotta. Ecco, ce l'abbiamo fatta. Siamo dentro. All'improvviso, niente pioggia. Barcollo, improvvisa la leggerezza. Mi sembra addirittura che anche il rumore del vento sia cessato. Mi butto ginocchioni a terra. Anche il mio lama tira un sospiro di sollievo e mi incoraggia sputandomi addosso. Non c'è niente di meglio del conforto di un lama in una giornata di

pioggia come quella, in un territorio sconosciuto. Ci mancano solo i briganti...

Sento provenire dal fondo della grotta un lamento. Mi vengono i sudori freddi. Può essere un orso, oppure un branco di lupi che ha trovato rifugio nella grotta affamato. Bagnato come sono non sono in grado neppure di fare del fuoco e illuminare la grotta per vedere bene. Insomma, per farla breve. Una donna. Ansima, rincattucciata in se stessa come un animale. Penso che sia la febbre. Cerco di parlare con lei, ma parla una lingua sconosciuta, un qualche incomprensibile dialetto del posto. Lei si ritrae. Cerco di farle capire che non sono un nemico. Poi capisco: la tipa è incinta. Un pancione grosso come un cocomero al plenilunio. Le dò il mio ultimo pezzo di carne salata. Lei divora tutto con dei denti bianchi e affilati, senza neppure sorridermi o ringraziarmi. Nella notte partorisce, da sola. La sento lamentarsi. Mi avvicino. Lei ringhia. Ringhia e si lamenta. Ringhia, cerca di mordermi per difendersi dalle mie mani. Si lamenta. Alla fine, si lamenta soltanto. Da quello che posso vedere, una bambina. Il colore scuro della pelle come quello della madre. Ora i miei indumenti cominciano a essere più asciutti. Fuori la tempesta continua. Riesco ad accendere un fuoco, radunando sterpi e fogliami. Bè, cibo non ce n'è. L'unica cosa che mi viene da fare è usare la tavoletta che porto sempre con me. Doveva essere il Dono al Nascituro. Pazienza, penso. Non sarà il Re dei re, ma pur sempre una bambina appena nata è. Rotolo la canna con pazienza e affetto. L'accendo. La porgo alla donna. Lei afferra la canna. La cagna sa come fare. Stavolta sorride, socchiudendo gli occhi soddisfatta. Tre giorni e tre notti durò ancora la tempesta. Alla fine c'eravamo fumati tutto il Dono per il Nascituro. Quando non sentimmo più il rumore dell'acqua, mi affacciai fuori. Una coltre bianchissima di neve era caduta nella nottata, imbiancando tutto. Faceva un freddo cane. Rientrai dentro, barcollando per gli

effetti del fumo, cercai di farle capire che aveva spesso di piovere, che c'era la neve bianchissima:

"Io Natale", le dissi: "Tu...?". Niente, quella mi guardava arcigna, tutta concentrata sulla sua bambina. Lasciai alla donna una coperta e ripresi il cammino. Non ero riuscito neppure a sapere come si chiamava, e quale nome avesse messo alla bambina, ma ormai non importava proprio più.

Mi sedetti accanto ai miei amici. Mi parvero più vecchi di quanto me li ricordassi nelle proiezioni videografiche. Quando era accaduto? Due anni, tre...? Il viaggio ci muta, ci fa diversi. Nessuno esce immune da un viaggio, qualsiasi esso sia. Sentivo i loro odori, l'odore della terra sotto il mio sedere, e degli animali attorno. L'umido proveniente dall'acqua del pozzo. Di tutti, Gaspare era il più baldanzoso.

"Allora, non ce l'hai fatta, eh?"

"Ho visto molte cose, ho incontrato molte persone", rispondo, diplomatico: "E voi?"

"Noi lo abbiamo trovato". Percepivo nella loro voce l'orgoglio del viaggio giunto a buon fine, ma anche la delusione. Non per quello che avevano trovato, ma per il fatto di averlo trovato. Ora, per loro, cominciava una vita diversa. A cui dovevano trovare un altro senso, un altro scopo. Lì nell'oasi di Qasr el Azraq rividi i miei amici, e li trovai invecchiati, e senza più uno scopo.

"E' stata davvero una cosa straordinaria". Baldy sembrava proprio uno che cercasse di convincere se stesso e gli altri di questa cosa. Io non chiedevo nulla, loro cercavano di descrivere, rendere inutilmente a parole quello che avevano visto e fatto.

"Un portento, ancora più grande di quello che uno potrebbe immaginare". Anche Melchi annuisce, mentre accarezza con la mano il bordo della tazza con il tè.

"E' davvero nato nel posto più povero, nella famiglia più povera, nel modo più povero che si possa immaginare. Il Re dei Re è il più povero di questa terra"

"Abbiamo fatto tutto quello che ci era stato detto di fare. Abbiamo consegnato i nostri doni. Abbiamo riverito il Re dei Poveri. Ce ne siamo andati".

"Un prodigio"

"E ora?"

"Ora torniamo nelle nostre case..."

"E poi?"

"E poi cosa?"

"Cosa accadrà ora che è nato? Quando si avrà l'avvento del mondo nuovo e diverso...?"

"Dovremo indagare i segni astrali", fece Melchi.

"Dovremo scrutare nelle interiora dei ratti", disse Gaspare.

"Dovremo contattare l'Aldilà e farci spiegare tutto da una potente Guida...", affermò Baldy. Anuii. Mi versai in una tazza anch'io del tè, prelevandola dalla cuccuma centrale, posta sul fuoco. Degluii. Sentivo il calore del tè, ma senza le forze. Cosa potevo raccontare loro, cosa posso raccontare a voi? Il mio, il racconto dell'assente, la testimonianza di una assenza. Il quarto magio, colui che non arrivò in tempo a causa della pioggia e del maltempo, colui che mancò il bersaglio. Sopra di me sentivo alto il chiarore delle stelle, oltre la coltre delle nuvole e del cielo, e il sorriso di una madre che si stringe il corpicino di una bimba appena nata in una grotta sperduta, là, sugli altopiani del Kurdistan. Il mio lama, dietro le mie spalle, sputò rumorosamente contro un servo incauto che si era avvicinato troppo. Per lui, la

vita continuava senza che nulla fosse cambiato. Perché non doveva essere lo stesso anche per me?

# Nota di edizione

## Questo libro

Secondo alcuni interpreti dei vaticini di Nostradamus, l'anno 2007 sarebbe anno d'inizio dell'annunciata Fine della civiltà tecnologica e occidentale. La fine dell'Età dell'Oro. Il 2007 è anche l'anno, astronomicamente parlando, delle "tredici" lunenuove. Un racconto per ognuna delle lunenuove del 2007, questa raccolta di 13 racconti narra di amori, viaggi, emozioni.

## L'autore

Sandro Letta, nato a Roma nel 196..., ha collaborato alla nascita del sito Bancarella, e ad Antenati (storia della letteratura europea online) www.antenati.net.

# Le edizioni ZeroBook

*Le edizioni ZeroBook nascono nel 2003 a fianco delle attività di www.girodivite.it. Il claim è: "un'altra editoria è possibile". ZeroBook è una piccola casa editrice attiva soprattutto (ma non solo) nel campo dell'editoriale digitale e nella libera circolazione dei saperi e delle conoscenze.*

Quanti sono interessati, possono contattarci via email: zerobook@girodivite.it

O visitare le pagine su: http://www.girodivite.it/-ZeroBook-.html

Ultimi volumi pubblicati:

- Il cronoWeb 2015 / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)
- Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)
- Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)
- L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

Narrativa:

- L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

- L'anno delle tredici lune / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-019-3)

Saggistica:

- Il cronoWeb 2015 / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)
- Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)
- Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)
- Elle come leggere / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-029-2)
- Segnali di fumo / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-035-3)
- Musica rebelde / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-025-4)
- Il design negli anni Sessanta / di Barbara Failla
- Socrate al caffé / di Pina La Villa
- Le tre persone di Pier Vittorio Tondelli / di Alessandra L. Ximenes
- Del mondo come presenza / di Maria Carla Cunsolo
- Stanislavskij: il sistema della verità e della menzogna / di Barbara Failla (ISBN 978-88-6711-021-6)
- Quando informazione è partecipazione? / di Lorenzo Misuraca

- L'isola che naviga: per una storia del web in Sicilia / di Sergio Failla
- Lo snodo della rete / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-033-9)
- I ragni di Praha / di Sergio Failla
- Comunicazioni sonore / di Tano Rizza
- Radio Alice, Bologna 1977 / di Lorenzo Misuraca
- L'intelligenza collettiva di Pierre Lévy / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-031-5)
- I ragazzi sono in giro / a cura di Sergio Failla
- Proverbi siciliani / a cura di Fabio Pulvirenti

Poesia:

- Il libro dei piccoli rifiuti molesti / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-063-6)
- L'isola ed altre catastrofi (2000-2010) di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-059-9)
- La mancanza dei frigoriferi (1996-1997) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-057-5)
- Stanze d'uomini e sole (1986-1996) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-039-1)
- Fragma (1978-1983) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-093-3)

Cataloghi:

- ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2015
- ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2012
- Catalogo ZeroBook 2007
- Catalogo ZeroBook 2006